



GERACE

Alloggi popolari occupati denunciati 33 persone

A PAGINA 20

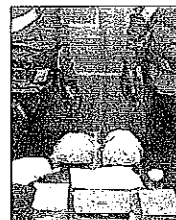
GIOIA TAURO

Elezioni, pagina speciale sul candidato Lino Cangemi

A PAGINA 24

SICUREZZA

Incensurato arrestato dai carabinieri



La marijuana sequestrata

SANITÀ L'ennesimo sit-in di protesta dei lavoratori per le spettanze

L'Asp non paga: è "cronica"

I dipendenti delle strutture psichiatriche senza stipendio da dicembre

di MELINA CIANCIA

UNA storia infinita quella dell'Asp che continua a non pagare gli stipendi ai lavoratori: un silenzio che parla di indifferenza ed insensibilità sia verso i lavoratori sfruttati che verso gli utenti, non calcolati come persone ma come numeri, tanto che è emersa la provocazione dalle parti lese: "Chudiamo" e non c'è stata nessuna reazione da parte dei funzionari Asp Giordano e Meloni che ieri mattina, dopo una lunga attesa, hanno ricevuto i sindacati e i rappresentanti delle cooperative, Usb e Coodap.

«Si tratta di persone insensibili» ha affermato Enzo Barbaro, ricevuto insieme ai rappresentanti dei lavoratori dei piani alti del palazzo Asp in Via Diana, a Reggio Calabria, dopo un sit-in deciso ad essere protratto ad oltranza. «Sono burocrati che non sanno guardare ai bisogni di chi lavora senza essere retribuito - ha insistito Barbaro - ci hanno ricevuti ma senza darci nessuna risposta, trincerandosi dietro una legalità che sa di indifferenza alle questioni sociali. Ci hanno detto - ha continuato Barbaro - che si deve aspettare l'accredimento delle strutture psichiatriche ma nessuno vuole prendersi la responsabilità

di firmare e pertanto è una sorta di scarica barile, un lavarsi le mani, come Pilato, e intanto non ci pagano». Così ha raccontato Barbaro, amareggiato e in attesa di una svolta che potrebbe avvenire oggi con l'incontro con il generale Cottarelli, in quel tavolo tecnico promesso per affrontare il problema e risolverlo. Per chi avesse smarrito il filo del discorso, le Cooperative sociali che gestiscono le strutture residenziali psichiatriche nella provincia di Reggio Calabria, hanno fatto conoscere all'opinione pubblica la situazione in cui versano da oltre sei mesi: senza stipendio e non ascoltati da chi dovrebbe preoccuparsi dell'andamento delle strutture sanitarie in Calabria. Il sit-in dei giorni scorsi aveva fatto sperare in una svolta, ma nemmeno l'incontro di ieri è risultato fruttuoso, pertanto i lavoratori continuano la protesta in Via Diana. Per affrontare questa grave questione si sono riuniti i responsabili e i rappresentanti delle cooperative sociali Usb e Coodap ed è emersa la necessità di manifestare ad oltranza davanti alla sede dell'Asp di Via Diana e aspettare così una risposta da dare ai 180 degenzi psichiatrici e ai 200 operatori del settore. «La roulette dei direttori ge-



Il sit-in davanti alla sede dell'Asp di Via Diana

nerali e dei commissari avvicendatisi alla guida dell'Ente pubblico ha prodotto risultati nefasti - scrivono in un comunicato stampa coloro che gestiscono il servizio di residenzialità psichiatrica riunitisi in assemblea - (Giovanna Canzoniere, Dori-de Versaca, Angela Vinci, Lorenzo Sibio, Grazia Furuli e Giovanna Chirico) insieme ai rappresentanti dei lavoratori presenti all'incontro (Filippo Lucisano e Vincenzo Barbaro). Le promesse e persino gli impegni formalmente assunti sono stati disattesi. In questo Carosello

consumato sulla pelle dei più deboli la Regione Calabria, nell'ambito di un tavolo tecnico, seppur con ingiustificabile ritardo, aveva determinato nel 2015 un percorso che avrebbe dovuto consentire l'accredimento delle strutture, da parte delle cooperative, entro il 2016. Ma anche tale percorso è stato incredibilmente accantonato dall'ente pubblico, nonostante le cooperative avessero fatto fronte ai gravi sforzi necessari per allinearsi al percorso dettato dall'Ente, così come i lavoratori, costretti a riqualificar-

si a proprie spese per profili professionali inferiori a quelli già riconosciuti". Intanto il capannello degli operatori, dei sindacalisti e dei parenti degli utenti continua a persistere davanti al portone dell'Asp, nella speranza che qualcuno si prenda la responsabilità di firmare, senza demandare a Zoccali o a qualche altro funzionario di turno quel compito di mettere una sigla su un foglio di carta e guardare che oltre quel foglio ci sono famiglie e pazienti che vivono da mesi un disagio non degno di una società civile.

CON l'accusa di detenzione ai fini di spaccio di sostanze stupefacenti, i carabinieri della Compagnia di Reggio Calabria, diretta dal maggiore Mariano Giordano, hanno arrestato R.M., 48enne, reggino, incensurato.

I Carabinieri della Radiomobile, giunti nella notte a cavallo tra lunedì e martedì nei pressi dell'abitazione dell'uomo - nella zona sud della città, alle spalle del Viale Calabria - a seguito di una richiesta di intervento per una lite in atto, hanno notato l'uomo gettare dalla finestra una busta di cellophane con all'interno circa 200 grammi di marijuana.

I militari, quindi, hanno perquisito l'abitazione trovando, nascosti in un mobile della cucina, altri 6 grammi di marijuana, banconote di vario taglio e materiale per il confezionamento, tutto sequestrato dagli operanti. Al termine delle formalità, l'arrestato è stato posto agli arresti domiciliari a disposizione dell'autorità giudiziaria.

SINDACATI

di GIUSEPPE CILIONE

«NON è più sostenibile ed accettabile un tale approccio su un servizio di pubblica utilità qual è la depurazione. Auspichiamo che venga superata questa gestione a vista, che non garantisce né il servizio né i lavoratori. Ci auguriamo che, a stretto giro di posta, si possano mettere in campo azioni in grado di evitare licenziamenti ed, al contempo, garantire il funzionamento del sistema durante la stagione estiva»: le parole di Francesco Gatto segretario regionale della Filctem Cgil Calabria condensano al meglio la preoccupazione dei cinquanta lavoratori della Idroreghion che rischiano di perdere il posto per la situazione di incapienza in cui versa la società che gestisce, per conto del Comune, il sistema di depurazione

Idroreghion, le maestranze in piazza

La manifestazione durante il tavolo tecnico in Prefettura

ne ed il sistema fognario della città dello Stretto. Per tutta la mattinata di ieri, infatti, le maestranze dell'azienda hanno effettuato un sit-in di protesta a Piazza Italia, alla presenza delle rsu e di Francesco Gatto della Filctem Cgil Calabria. All'interno del palazzo della Prefettura, invece, era in corso un tavolo tecnico, a cui hanno preso parte, oltre ad un delegato del Prefetto, anche il consigliere comunale, Paolo Brunetti, ed uno degli amministratori giudiziari di Idroreghion, Francesco Arico. La società, sottoposta ad amministrazione giudiziaria, non rice-

ve da sei mesi il canone da parte del Comune di Reggio Calabria, con l'ente guidato dal sindaco Palcomatà stretto fra lo stato di pre-dissesso ed il pignoramento esecutivo della Leonia. Da quanto si apprende, la possibilità che la situazione prenda una piega positiva con il pagamento, da parte del Comune, almeno del corrente, è legata all'eventuale decisione che verrà presa in sede di giudizio, il prossimo 24 maggio, quando il magistrato si pronuncerà sullo sblocco dei conti correnti comunali. Se ciò non dovesse avvenire, gli amministratori giudiziari



Il sit-in in piazza Italia

dell'azienda dovrebbero restituire gli impianti all'ente municipale reggino e procedere ai licenziamenti già avviati lo scorso 5 maggio con grosse ripercussioni sulla gestione del sistema di depurazione. «Siamo in campo con le altre organizzazioni sindacali, in modo unitario - sottolinea Francesco Gatto - affinché si possano creare le condizioni che garantiscano la comunità ed i livelli occupazionali». Nella giornata di ieri, le organizzazioni sindacali Uiltec, Femca Cisl e Filctem Cgil, hanno proclamato il perdurare dello stato di agitazione ed hanno avanzato la richiesta per l'esperto della procedura di raffreddamento all'Ufficio territoriale di governo. Il tavolo tecnico verrà riaggiornato il 20 maggio prossimo presso la Prefettura di Reggio Calabria.



LA GIORNATA
di Giorgio Dell'Amico



Oggi
Oggi è mercoledì 15 maggio 2019.

I santi del giorno
Sant'Isidoro l'agricoltore, laico; sant'Achilleo (Achilio) il Taumaturgo, vescovo di Larissa; beato Andrea Abellon, domenicano; san Caleb (o Elesbaan, Elsebaan), re d'Etiopia; santi Cassio e Vittorino, martiri; santi Pietro, Andrea, Paolo e Dionisia, martiri; san Reticio, vescovo; san Ruperto di Bingen, eremita; san Severino di Settempeda, vescovo.

Il tempo
Tanta pioggia su tutt'Italia. Si salvano solo Lombardia, Piemonte, Liguria e Val d'Aosta.



Appuntamenti
È la Giornata internazionale delle famiglie.

Compleanno
Oggi compie 34 anni la tuffatrice Tania Cagnotto (Bolzano, 1985), prima donna italiana ad aver vinto una medaglia mondiale nei tuffi (2005) e unica ad averne vinta una d'oro (2015). «L'acqua a me è piuttosto antipatica. [...] Il dialogo, il feeling, bisogna averlo col trampolino. È lui che condiziona tutto il resto, è lui che bisogna conoscere».



Anniversario
Venerdì 15 maggio 1829. «Odio verso i nostri simili. È proprio [...] ad essere essenziale a tutti gli animali. Non si può tenerne due d'una stessa specie (se non sono di sesso diverso) in una medesima gabbia ec., che non si azzuffino continuamente insieme, e che il più forte non ammazzi l'altro, o non lo strazi. Uccelli, grilli etc.» (Leopardi, Zibaldone).



In tv
Su LaF Chiara Francini racconta l'amore tra italiani e stranieri in *Love me stranger*. Spiega la conduttrice: «Ho imparato a domandarmi se il termine straniero non sia diventata esso stesso una parola straniera e se la realtà e la nostra società non siano ancora una volta molto più avanti di quello che pensiamo» (ore 21.10).

LA LETTERA

STOP AL GOLPE

Si va verso l'eversione se una Commissione di amici può cambiare la Costituzione

di GIUSEPPE TESAURO

Segue dalla prima
Una procedura specifica che prevede un doppio passaggio parlamentare e approvazione a maggioranze assolute, nonché eventuale referendum.

L'attribuzione di competenze legislative anche rilevanti alle periferie, tuttavia, non voleva essere un elemento a sé stante, ma doveva coniugarsi con il disegno complessivo tracciato dalla Costituzione ed in particolare con il principio-valore dell'eguaglianza, da soddisfare anche attraverso il raggiungimento di un equilibrio tra le diverse aree del Paese quanto a sviluppo economico e sociale. Enon è di poco rilievo la menzione di questo valore anche nel disegno comunitario eu-

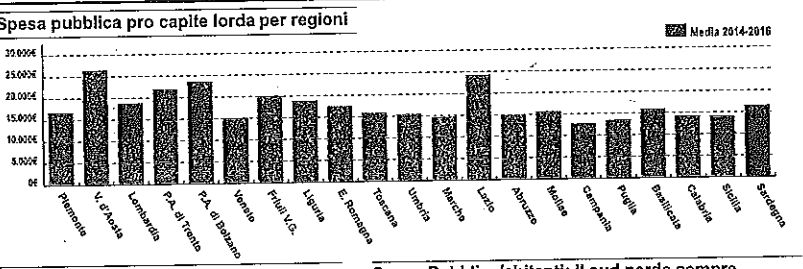
Regioni, con legge dello Stato, approvata a maggioranza assoluta (dunque una legge rinforzata) sulla base di intesa con la Regione interessata, "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia". Tale possibilità riguarda le materie di cui al terzo comma dell'art. 117, cioè quelle oggetto di competenza "concorrente", condivisa con lo Stato, nonché le materie di competenza esclusiva dello Stato di cui al comma secondo dello stesso art. 117, lettere l), cioè giurisdizione e norme processuali, ordinamento civile e penale, giustizia amministrativa, giustizia civile, penale e amministrativa, ma solo per l'organizzazione della giustizia di pace; nonché alle lettere n) ed s), dunque le norme generali sull'istruzione, la tutela dell'ambiente, dell'eco-

sistema e dei beni culturali. Non è poco, anzi è quasi tutto, sia detto forte e chiaro.

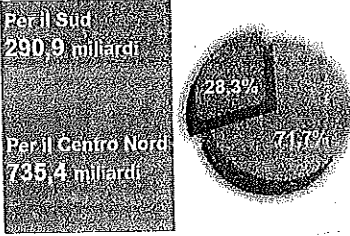
La tutela della salute è, come tutti sappiamo, oggetto di una competenza legislativa concorrente e pertanto è compresa tra le materie che possono concretizzare l'ipotesi di "ulteriori forme e condizioni di autonomia" in forza dell'art. 116, comma terzo, Cost. La formula "tutela della salute" nell'attuale formulazione dell'art. 117, comma terzo, è più ampia di quella precedente, che prevedeva la competenza delle Regioni per l'"assistenza sanitaria e ospedaliera", comunque con la rilevante precisazione che tale competenza si dovesse esercitare "nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, sempreché le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre Regioni".

L'articolazione territoriale è in ogni caso prefigurata e va realizzata in conformità al contesto complessivo disegnato dalla Costituzione e quindi impone una lettura che sia coerente con l'intero quadro costituzionale. Anzitutto, la norma sull'autonomia regionale differenziata prevista per le Regioni a statuto ordinario, come tutto il pluralismo territoriale, dunque comprese le Regioni a statuto speciale, è ancorato al principio di eguaglianza e per ciò stesso al criterio della ragionevolezza che ne costituisce la più rilevante componente, a sua volta col-

I NUMERI DELLO SCIPPO

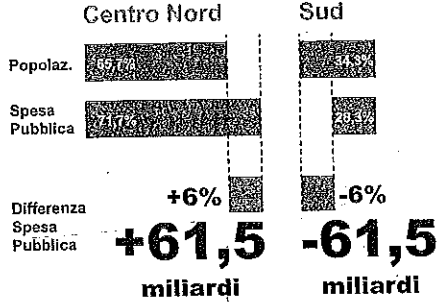


Spesa pubblica lorda



Totale 1.026,3 miliardi

Spesa Pubblica/abitanti: il sud perde sempre



Fonte: dati RGS_CPT elaborati da Svmex

IL TRATTATO UE

«L'Unione mira a ridurre i ritardi delle regioni meno favorite»

Intervenute col trattato di Lisbona - siamo ormai nel primo decennio di questo secolo - è stabilito che "per promuovere uno sviluppo armonioso dell'insieme dell'Unione, questa sviluppa e prosegue la propria azione intesa a realizzare il rafforzamento della sua coesione economica, sociale e territoriale. In particolare, l'Unione mira a ridurre il divario dei livelli di sviluppo delle varie regioni meno favorite" (art. 174).

È pertanto pacifico che la diversità di competenze che la Costituzione prefigurava già nel testo originario per l'articolazione regionale del Paese, soprattutto per le Regioni che, per motivi politici e storici di varia natura e origine, ebbero fin dall'inizio il rango specifico di Regioni a statuto speciale con forme e condizioni particolari di autonomia, si inserivano in un assetto costituzionale, poi anche comunitario, che sono - si badi - il parametro complessivo di legittimità dell'esercizio delle funzioni legislative e amministrative.

Successivamente, con la riforma costituzionale del 2001, si dice fatta in notturna, alquanto frettolosamente e si vede, fu introdotta all'art. 116, terzo comma, la possibilità di attribuire anche ad altre

LA COSTITUZIONE

L'indivisibilità dello Stato non è una astrazione: è un valore sostanziale

La Costituzione è in ogni caso prefigurata e va realizzata in conformità al contesto complessivo disegnato dalla Costituzione e quindi impone una lettura che sia coerente con l'intero quadro costituzionale. Anzitutto, la norma sull'autonomia regionale differenziata prevista per le Regioni a statuto ordinario, come tutto il pluralismo territoriale, dunque comprese le Regioni a statuto speciale, è ancorato al principio di eguaglianza e per ciò stesso al criterio della ragionevolezza che ne costituisce la più rilevante componente, a sua volta col-

legato con il principale diritto fondamentale e inviolabile della persona, la dignità. L'eguaglianza, infatti, non può non comprendere anche la dimensione territoriale. Sotto tale profilo, non senza significato è che la Costituzione attribuisce alla Repubblica il compito di riconoscere e garantire i diritti fondamentali della persona (art. 2) e precisamente il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana, limitandone la libertà e l'eguaglianza (art. 3). È lo stesso è a darsi dell'art. 32, dove è stabilito che la Repubblica "tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti".

Ve anche di più. L'indivisibilità dello Stato, sancita dall'art. 5 della Costituzione, non è un'astrazione ma ha una valenza sostanziale, come emerge con chiarezza, oltre che dagli elementi testuali che nella Costituzione riguardano la tutela dei diritti fondamentali della persona, sullo sfondo della quale va

proiettata la tutela della salute, anche da elementi ulteriori non certo di dettaglio trascurabile, che segnano direttamente o indirettamente i limiti dell'attribuzione di competenze alle autonomie regionali e locali in genere. Basti pensare al potere riservato allo Stato, anche rispetto alla competenza delle Regioni in tutte le materie di legislazione concorrente, di determinare i principi fondamentali (art. 117, comma terzo, in fine). E si pensi poi alla competenza esclusiva dello Stato quanto alla determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni (LEP), che comprende i livelli essenziali di assistenza (LEA), di cui all'art. 117, comma secondo, con un significativo richiamo, testualmente, alla "tutela dell'unità giuridica ed economica e in particolare la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali" (art. 120).

2. Riparto di competenze tra Stato e Regioni nella giurisprudenza costituzionale
Quanto appena detto trova con-

ferma in una costante giurisprudenza costituzionale, relativa al rapporto tra competenza legislativa dello Stato e autonomia delle Regioni e relativi sconfinamenti. La Consulta ha chiarito che i referendum regionali, inclusi quelli di natura consultiva, non possono coinvolgere scelte di livello costituzionale (sentenze n. 365 del 2007, n. 496 del 2000, n. 470 del 1992). L'unità della Repubblica è infatti uno di quegli elementi essenziali dell'ordinamento costituzionale che sono sottratti persino all'ipotesi di di revisione. In tale ottica, la Corte ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di una disposizione della legge del Veneto che prevedeva l'indizione, da parte del Presidente della Giunta regionale, di un referendum consultivo che non soltanto avrebbe comportato scelte fondamentali di livello costituzionale, ma suggeriva sovverimenti istituzionali radicalmente incompatibili con i fondamentali principi di unità e indivisibilità della Repubblica. Infatti, esso era diretto a conoscere la volontà degli elettori del Veneto sul seguente quesito: "Vuoi che il Veneto diventi una Repubblica indipendente e sovrana Sì o No?"; e si badi, non sto raccogliendo una barzelletta.

LA GIORNATA
di Giorgio Dell'Arti

Conad compra Auchan, la distribuzione alimentare torna italiana
Con poco meno di un miliardo, Conad si è comprata i 1.600 punti vendita italiani di Auchan diventando così leader incontrastato della grande distribuzione organizzata. La cifra non è stata ancora ufficializzata e l'accordo chiuso ieri mattina è ancora in attesa del via libera dell'Antitrust. Se tutto dovesse essere confermato la quota di mercato del gruppo bolognese, che era del 12,9%, dovrebbe salire intorno al 16,5%, mentre l'aggregato del fatturato con Auchan passerebbe da 13,4 a



17,1 miliardi di euro. Conad, che pure è una società cooperativa, diventerebbe così leader davanti alla Coop che ha una quota di mercato del 14,2%. Ora alla Conad l'onere di risanare i deficit del gruppo francese che tra il 2013 e il 2017 ha perso 874 milioni di euro mentre il gruppo italiano, nello stesso quinquennio, ne ha guadagnati 871. La cosa non sembra preoccupare l'a.d. Francesco Pugliese: «Siamo soddisfatti di aver acquisito e riportato nelle mani di imprenditori

italiani una rete di distribuzione di grande valore, che sta attraversando un periodo di difficoltà ma che ha grandi potenzialità. Oggi nasce una grande impresa italiana, che porterà valore alle aziende e ai consumatori italiani».

Fuori dall'accordo i 33 supermercati siciliani che potrebbero andare a una realtà locale.

CartonWrap, il robot italiano che sostituirà 1.300 dipendenti di Amazon
Si chiama CartonWrap ed è il nuovo robot capace di inscatolare su misura



700 oggetti l'ora, cinque volte la velocità di un imballatore umano. Amazon vuole introdurre nei suoi 55 stabilimenti. Ogni robot è in grado di sostituire 24 dipendenti e dato che l'azienda di Besos ne vuole due per ogni centro i posti a rischio sono 1.300. Tagli che, secondo Reuters, permetterebbero ad Amazon di rientrare nell'investimento in meno di due anni, dato che ogni macchina, esclusi i

continua a pagina IV

L'autonomia pretesa dal Nord contrabbanda una secessione

D'altronde, come riconosciuto esplicitamente dalla Corte, l'ordinamento repubblicano è sì fondato sui principi che includono il pluralismo sociale e istituzionale e l'autonomia territoriale, oltre che l'apertura all'integrazione sovranazionale e all'ordinamento internazionale, ma tali principi debbono svilupparsi nella cornice dell'unica Repubblica (La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali, art. 5 Cost.). Pertanto, il pluralismo e l'autonomia - è aggiunto - "non consentono alle Regioni di qualificarsi in termini di sovranità, né permettono che i loro organi di governo siano assimilati a quelli dotati di rappresentanza nazionale (sentenze n. 365 del 2007, n. 306 e n. 106 del 2002). A maggior ragione, gli stessi principi non possono essere estremizzati fino alla frammentazione dell'ordinamento e non possono essere invocati a giustificazione di iniziative volte a interpellare gli elettori, sia pure a scopo meramente consultivo, su prospettive di secessione in vista della istituzione di un nuovo soggetto sovrano».

Merita poi attenzione la giurisprudenza in tema di LEA e delle relative risorse. Al riguardo, la Corte costituzionale ha precisato che l'eccessiva riduzione per il raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica e l'incertezza sulla loro entità non consentono un'efficace utilizzazione delle risorse delle regioni qualora la riduzione non sia ragionevole e pregiudichi l'esercizio delle funzioni assegnate alle regioni stesse e il buon andamento dei servizi (sent. 10/2016). Inoltre, la medesima Corte ha sottolineato che le spese per i LEA devono essere quantificate attraverso l'associazione tra i costi standard e gli stessi livelli stabiliti dal legislatore statale in modo da determinare - su scala nazionale e regionale - i fabbisogni standard costituzionalmente vincolati; che i fabbisogni devono essere individuati dallo Stato con la piena collaborazione degli enti territoriali e che l'erogazione delle prestazioni deve essere caratterizzata da efficienza ed appropriatezza su tutto il territorio nazionale. Soprattutto la Corte ha ribadito che i livelli essenziali delle prestazioni devono essere garantiti, con carattere di generalità, a tutti gli aventi diritto e che "la relativa competenza, avendo carattere trasversale, è idonea ad investire tutte le materie, rispetto alle quali il legislatore statale deve poter porre le norme necessarie per assicurare a tutti, sull'intero territorio nazionale, il godimento di determinate pre-

ITIMORI
Autonomia, un progetto che esaurisce il Parlamento

SPESA STORICA E SPESA STANDARD PER I SERVIZI SOCIALI (MILIARDI INCLUSI)		
COMUNI AGGREGATI PER REGIONI	SPESA STORICA EUROPE (ABITANTI)	SPESA STANDARD EUROPE (ABITANTI)
PIEMONTE	109,18	109,68
LOMBARDIA	147,22	129,24
VENETO	107,64	113,74
LIGURIA	152,43	142,33
EMILIA ROMAGNA	151,70	167,26
TOSCANA	141,43	132,44
UMERIA	91,03	104,10
MARCHE	128,65	135,91
LAZIO	152,05	163,55
ABRUZZO	98,96	87,01
MOLISE	73,21	65,68
CAMPANIA	74,23	79,51
PUGLIA	98,28	100,05
BASILICATA	89,09	80,43
CALABRIA	62,92	64,36
ITALIA	121,28	121,28

L'EDITORIALE
di Roberto Napolitano
LA NUOVA QUESTIONE DEMOCRATICA ITALIANA

Questa storia del ricco che diventa sempre più ricco, non con capitali propri ma con quelli della collettività, e del povero condannato a essere sempre più povero e vilipeso dal ricco, come già detto, è la nuova questione democratica italiana. Non ci

Sopra, uno stralcio dell'editoriale del direttore del Quotidiano del Sud, Roberto Napolitano, pubblicato ieri

stazioni, senza che la legislazione regionale possa limitare o condizionarle».

Altrettanto significativa appare la giurisprudenza in tema di coordinamento della finanza pubblica. Nello specifico, la Corte ha riconosciuto il suo carattere finalistico, affermando che è necessario ma anche sufficiente contemplare le ragioni dell'esercizio unitario di tali competenze con la garanzia delle funzioni costituzionalmente attribuite alle autonomie, in modo da garantire il loro pieno coinvolgimento.

Non è contestabile - ritiene la Corte - il potere del legislatore statale di imporre agli enti autonomi vincoli alle politiche di bilancio, anche se questi si traducono in limitazioni indirette all'autonomia di spesa.

Per tali motivi è passato indenne al vaglio della Corte costituzionale un quesito referendario che si limitava a verificare la volontà degli elettori sull'attribuzione alla Regione Veneto di ulteriori forme di autonomia. Al contrario, con la stessa decisione, altre disposizioni della legge del Veneto n. 15 del 2014 sono state dichiarate in violazione della Costituzione: ad esempio, il quesito sulla utilizzazione nella Regione in termini di beni e servizi

dell'80% dei tributi pagati all'amministrazione centrale; il mantenimento nella Regione dell'80% dei tributi riscossi; il passaggio della Regione Veneto al regime di una Regione a statuto speciale.

D'altra parte questa ultime ipotesi investivano con tutta evidenza la materia tributaria, e quindi precluse dallo stesso Statuto regionale, vuoi i principi in tema di coordinamento della finanza pubblica e il limite delle leggi di bilancio, "incidendo così sui legami di solidarietà tra la popolazione regionale e il resto della Repubblica", nonché su alcuni elementi strutturali del sistema nazionale di programmazione finanziaria, indispensabili a garantire la coesione e la solidarietà all'interno della Repubblica, nonché l'unità giuridica ed economica di quest'ultima».

3. Gli accordi del 25 febbraio 2019

Questo è il quadro normativo e giurisprudenziale nel quale vanno considerati i più recenti passaggi del processo decisionale che dovrebbe portare all'applicazione dell'art. 116, comma terzo, della

Costituzione. Nella fase iniziale, ovvero, si possono cogliere alcuni assaggi delle intenzioni neppure nascoste delle tre Regioni attualmente in prima linea. Della legge della Regione Veneto n. 16 del 2014, ho ricordato già la previsione a dir poco provocatoria del quesito che si prevedeva porre ai residenti in Veneto "Vuoi che il Veneto diventi una Repubblica indipendente e sovrana? Sì o no?". La Corte costituzionale, ha con fin troppa cortesia istituzionale spiegato, a chi non lo potesse neppure immaginare, che la Costituzione non consente "iniziative volte a interpellare gli elettori, sia pure a scopo meramente consultivo, su prospettive di secessione in vista della istituzione di un nuovo soggetto sovrano". E pari incostituzionalità, ripeto, è stata in gran parte dichiarata un'altra legge del Veneto che con altre parole aveva lo stesso obiettivo.

In tempi più recenti, siamo al 25 febbraio 2019, con le intese successive al successo del referendum consultivo, sottoscritte dal Presidente del Consiglio con i Presidenti del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia-Romagna, è migliorata la forma, ma è a mio parere peggiorata la sostanza.

In breve, mentre continuano a rimanere nascoste le intenzioni sulle modalità e i contenuti dell'attribuzione di ulteriore autonomia alle Regioni interessate, ciò che soprattutto preoccupa - in quanto di una portata che va al di là dell'attribuzione di autonomia ulteriore a certe Regioni - è che pur richiamando espressamente la Costituzione, l'art. 116, comma terzo, ed altre norme rilevanti, il progetto complessivamente considerato mira ad esaurire completamente il ruolo del Parlamento. Una funzione come quella che comporta una modifica sostanziale della Costituzione risulta attribuita ad una Commissione paritetica di 18 membri, per giunta non designati da organi elettivi, bensì da un Ministro del Governo statale e dalla Giunta regionale, con buona pace della precisa volontà dell'Assemblea costituente di creare un sistema di contrappesi agli eventuali capricci di una maggioranza politica contingente. In definitiva, l'operazione oggetto della nostra riflessione è un'operazione che contrabbanda in gran segreto - e il modo ancor mi offende - per riforma prevista dalla Costituzione una secessione chiara e netta e soprattutto l'abbandono della rigidità della Costituzione, che qualunque

maggioranza del momento può far modificare da una Commissione di amici definita Paritetica, anche nei suoi valori e principi più forti e non modificabili, neppure con la procedura di revisione prevista, in primo luogo la democrazia e l'unità. Giustamente si è parlato (Bin) di "insostenibile leggerezza", di ipotesi che va "alleggerimento verso l'eversione", di privatizzazione del trasferimento alle regioni di funzioni determinate dalla Commissione paritetica, ciò che esclude dai controlli diretti il Parlamento, il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale. Roba di tempi che credevamo passati. Rimarrà, inoltre, un contenzioso senza fine tra Stato e Regioni sulle leggi che queste ultime sfornano in forza dell'ulteriore autonomia.

Quanto alla domanda che molti si pongono: quale rischio per il Mezzogiorno? Certo, va riconosciuto a malincuore che già la situazione attuale delle regioni meridionali non offre loro il miglior

I RISCHI

Scuola e sanità, più soldi alle regioni ricche, meno alle povere

pulpito per predicare, ma è altrettanto sicuro che una funzione vitale nella stessa misura per i cittadini di ogni latitudine come la sanità, e non solo (si pensi anche all'istruzione e all'ambiente), rischia di essere finanziata diversamente in base alla ricchezza del territorio di residenza, come giustamente ha osservato un noto costituzionalista, non delle nostre parti, ma piemontese (Dogliani, Quer pasticciaccio brutto del regionalismo italiano; non diversamente i numerosi lavori di Massimo Villone, l'ultimo su Italia divisa e diseguale, e dell'economista Viesti).

C'è ancora la speranza, è vero, che la legge dello Stato prefigurata dalla Costituzione come da approvare a maggioranza assoluta riesca ad evitare che vada in porto l'operazione, almeno nei termini ricordati; e che la saggezza collettiva della Corte costituzionale mantenga fermi i principi ribaditi in una costante giurisprudenza attenta alla massima tutela dei valori e dei diritti fondamentali della persona, e dall'eguaglianza alla salute, dall'istruzione

IL VETO

I referendum regionali non possono toccare scelte costituzionali

ne all'ambiente. Né va trascurata l'attenzione ai valori democratici e dello Stato di diritto delle Istituzioni dell'Unione europea, che non sarà il Babbo Natale che molti vorrebbero, ma che si è di recente opportunamente rivolta a certe nostalgiche iniziative polacche e ungheresi, ahimè salutate viceversa con inchini e visite da nostri governanti.



LA GIORNATA
di Giorgio Dell'Acchi

segue da pagina III

costi operativi, costa circa un milione di dollari. Risparmi, promette Amazon, che verranno reinvestiti in nuovi servizi per i clienti che offriranno nuovi ruoli per collaboratori e dipendenti del gruppo.

CartonWrap, inoltre, non è del tutto autonomo. Un operatore in carne e ossa deve posizionare gli articoli da imballare sull'estremità di un nastro trasportatore.

La macchina poi pensa a tagliare il cartone a misura per evitare sprechi, e



ad applicare le etichette.

La maestra incinta morta in classe davanti ai suoi alunni

Laura Forni, 41 anni, incinta di 6 mesi, stava insegnando arte a una classe delle medie quando s'è sentita poco bene. Voleva andare in bagno ma non ha raggiunto nemmeno la porta. S'è accasciata accanto al banco di un alunno ed è morta. Con lei anche il suo bambino (intorno alle 8 di ieri mattina, in una scuola di Albavilla, provincia Como, dove lavo-

rava come supplente).

Ponte Morandi, bloccata un'impresa collusa con la camorra

La Tecnodem Unipersonale, una delle società impegnate nella ricostruzione del ponte Morandi di Genova è stata interdetta dall'antimafia. L'azienda, con sede a Napoli, è ritenuta esposta al rischio di infiltrazioni della criminalità organizzata. Accertamenti della Dia hanno rivelato che l'amministratrice e socio unico Consiglia Marigliano non ha nessuna competenza in materia di demolizione industriale di materiale



ferroso ma soprattutto la consocera di Fernando Varlese, un p giuridico di 65 anni Napoli domiciliato a I pallo, dipendente della città legato al clan cam

ristico D'Amico. E ieri il contratto 100mila euro con il quale l'azienda era stata ingaggiata in subapp to, è stato rescisso.
Ieri su Sky Raffaele Cantone, presidente dell'anticorruzione, ha messo guardia il Parlamento sullo Shloc cantieri: «Ha vari aspetti problematici

DILEMMI SOVRANISTI

Tanti, ma "sparpagliati": per i populisti la vera sfida comincia dopo le elezioni

*Insieme contro la Ue, divisi su tutto il resto
A pochi giorni dal voto non è ancora
chiaro chi starà con chi e in quale gruppo*

di GIAMPIERO GRANAGLIA

Tanti, ma "vincoli o sparpagliati?", come si chiedeva Pappagone, macchietta televisiva Anni 60, interpretata da Peppino De Filippo. Sparpagliati, è la risposta netta e inequivocabile. I sovranisti conquisteranno molti seggi nel Parlamento europeo che uscirà dal voto del 23 e 26 maggio, ma sono fra di loro divisi; e le frizioni che emergono sono spesso più forti delle convergenze.

I punti d'incontro sono presto detti: l'essere euro-sceettici, cioè il fare prevalere l'interesse nazionale su quello comune europeo, e l'essere anti-migranti, con venature più o meno marcate che vanno dalla generica xenofobia all'esplicito anti-islamismo - il caso degli olandesi del Partito della Libertà di Geert Wilders - spesso travestito da difesa estrema dei valori cristiani - gli ungheresi del Fidesz di Viktor Orban.

INSIEME PER FORZA
La divisione dei sovranisti, sotto insieme dei populisti, vale a destra. E vale, se possibile, e com'è tradizione, ancora di più, pure a sinistra, dove, però, più che sovranisti troviamo euro-sceettici e dove, soprattutto, ne troviamo molti di meno: finiranno, probabilmente, per mettersi insieme, perché in caso contrario faticheranno a formare un gruppo nell'emiciclo di Strasburgo (e, se non fai gruppo, non hai tempo di parola e non prendi fondi per l'organizzazione delle attività).

Guardiamo, dunque, a destra. Dove non si profila, nell'Assemblea comunitaria che verrà, un unico gruppo sovranista, che - se ci fosse - potrebbe persino risultare il più numeroso. Per una questione di fondo e perché i punti di attrito sono molti e spesso decisivi. Senza contare il fatto che i leader sovranisti e populisti hanno caratteri forti e tratti autoritari e sono

più inclini a inscenare 'combats de chefs' che a sedersi intorno al totem della concordia per fumare il calumet della pace.

La questione di fondo che li divide nel momento in cui li unisce è che i sovranisti sono concordi nell'affermare il primato della difesa dei propri interessi e, di conseguenza, vanno ciascuno per conto suo appena gli interessi di un Paese divergono da quelli di un altro. In sostanza, sono poco inclini alla solidarietà sovranazionale.

Un esempio: l'accordo sulla ridistribuzione dei migranti fallì perché i Paesi del Gruppo di Visegrad non ne vollero sapere di attuarlo; e quando l'Italia dei discepoli populistici Di Maio / Salvini cercò di fare comunella con loro, oltre che con l'Austria, dove gli anti-migranti dell'Fpoe di Heinz-Christian Strache sono al governo col popolare di Sebastian Kurz, ne ricavò un risultato boomerang.

Il Vertice dell'Ue del giugno 2018 produsse un'intesa, negoziata dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte, per cui le decisioni sui migranti, che potevano essere prese a maggioranza, possono di lì in poi essere prese solo all'unanimità. Il che esclude qualsiasi politica europea in materia, e anche qualsiasi riforma degli accordi di Dublino.

GLI SCHIERAMENTI
La Lega di Salvini va abbastanza d'accordo con il Raggruppamento Nazionale di Marine Le Pen (con cui già forma nel Parlamento europeo il Gruppo Eni, Europa delle Nazioni e della Libertà).
Salvini e la Le Pen hanno in comune l'ostilità ai migranti e l'essere sensibili al fascino autocratico (e forse anche al sostegno concreto) della Russia di Vladimir Putin. Proprio quello che, invece, suscita diffidenze, ad esempio, nei polacchi e negli ungheresi, capi-fila del sovranismo dell'Europa

REGOLE DI BILANCIO

Ai populisti del Nord Europa vanno bene, M5s e Lega vogliono abolirle

SVANTAGGI

Senza un gruppo parlamentare, niente fondi e tempo di parola

della Russia di Vladimir Putin. Proprio quello che, invece, suscita diffidenze, ad esempio, nei polacchi e negli ungheresi, capi-fila del sovranismo dell'Europa



Luigi Di Maio e Matteo Salvini



Marine Le Pen (Rassemblement National)



Viktor Orbán (Fidesz - Ungheria)



Heinz-Christian Strache (Fpo - Austria)

orientale, ma timorosi dell'Orso Russo loro vicino e inclini ad affidarsi alla protezione degli Stati Uniti per la loro sicurezza (e ai fondi dell'Unione, che sanno spendere bene, per la loro crescita).

Varsavia e Budapest, come pure Praga e Bratislava e i Paesi baltici, vedono una minaccia nella strategia provocatoria e destabilizzante del Cremlino; Salvini e la Le Pen hanno, invece, in Putin un punto di riferimento e un potenziale alleato.

C'è poi la questione dell'autonomismo: gli spagnoli di Vox sono nazionalisti e sono contro la Lega, che, memore delle sue origini, era pro-indipendentismo catalano, ed è autonomista in patria. Con la Lega, gli indipendentisti fiamminghi belgi, ma, su questo punto, non certo la Le Pen.

CONTI SEPARATI

Ma la divisione più profonda è quella sulle regole di bilancio europee: i partiti del Nord Europa, che siano l'Afd, l'Alternativa per la Germania, tedesca, o i Verdi finlandesi o i Democratici Svedesi, pensano che esse vadano rispettate, mentre la Lega - e anche il M5s - le vorrebbero cancellare o, almeno, rendere più flessibili. Su questo punto, anche i governi dei Paesi di Visegrad e l'Austria non hanno esitazioni: i debiti sono di chi li fa e non vanno assolutamente messi in comune. Peggio di Macron e della Merkel.

Il Gruppo dell'Enf - se si chiamerà ancora così - sarà quasi certamente il gruppo sovranista più forte, specie se la Lega dovesse fare l'exploit di portare a Strasburgo il drappello di deputati più grosso, facendo meglio di quello che riuscì al Pd nel 2014 e superando l'accoppiata della Merkel Cdu/Csu. Ma non sarà

Fra chi non ha raccolto le firme necessarie Potere al Pop Quelli che il 26 maggio nc

di CARLO PORCARO

Sovranisti contro europeisti: questa la sfida delle prossime elezioni Europee, col paradosso che entrambi gli schieramenti anelano il "cambiamento" di "questa" Europa. Sulla scheda elettorale, però, mancano numerosi partiti che si erano affannati negli ultimi mesi per partecipare alla tornata del 26 maggio. Improbabili ambizioni si sono scontrate con la dura realtà. Soprattutto nel campo dell'estrema sinistra. È il caso di Potere al Popolo, Diem 25 di Varoufakis, DeMa di Luigi de Magistris, Pci e Volt. La difficoltà a rac-

l'unico.

Il destino degli altri due gruppi euro-sceettici e/o di estrema destra esistenti è incerto. L'Eco Gruppo dei conservatori e riformisti, è il più radicato e il più rispettato: ci sono attualmente 7 eurodeputati di Fratelli d'Italia. La sua sopravvivenza è funzior di due incognite: il risultato, di non s'annuncia brillante, di conservatori britannici; e la permanenza nell'Ue della Gran Bretagna - oggi la prospettiva è breve: il 31 ottobre -

I "TECNICI"

Quanto al gruppo "tecnico" messo insieme dai "brexiters" dello Ukip di Nigel Farage e da M5S, l'Elld, l'Europa della libertà e della democrazia diretta non aveva coesione politica (i suoi membri votavano più spesso divisi che uniti) ed è probabilmente destinato a cambiare pelle.

I "brexiters" si sono a loro volta spaccati e diversificati e non sa quanto successo elettorale avranno; e il M5S è alla ricerca di nuovi partier, avendo per il momento trovato interlocutori poco significativi e che probabilmente non raccoglieranno seggi in Finlandia e in Grecia o più consistenti ma poco affidabili in Polonia e in Croazia.

Il tentativo di aggancio del "Giletts Jaunes" in Francia, che difficilmente eleggeranno eurodeputati, s'è risolto in un autentico autogol a livello di credibilità e d'immagine.

cogliere le firme necessarie, certo, come principale motivazione della loro assenza, ma quel che è contanto di più è stata l'incapacità a costruire un soggetto politico che sapesse uscire da una dimensione di minorità persino ideologica.

DA NAPOLI AD ATENE

Potere al Popolo, nato a Napoli all'ex Opg "Je so pazzo" e presentatosi con disonesto successo alle ultime politiche, con una votazione intera decise di allearsi con gli arancioni del sindaco di Napoli che ha ben pensato di ritirarsi. L'ex ministro greco Varoufakis ha smosso le acque, animato dibattiti e riempito locazioni in giro per l'Italia, ma da qui a

NEW ENTRY

Prima volta per il Partito Pirata e quello Internettiano

LA GIORNATA
di Giorgio Dell'Aciti

Semplifica gli affidamenti sotto i 200mila euro, che sono tantissimi negli enti locali. Prevede eccessive deroghe ai commissari di governo. Poi c'è la norma sui subappalti che ha una serie di rischi collegati alle infiltrazioni mafiose ed è pericolosa sul piano della qualità delle opere. È noto che i subappalti operano in regime di ulteriore risparmio; più che al far bene si pensa al "fare comunque". Cantone ha voluto poi ricordare che il primo testo del decreto Genova «non prevedeva i controlli antimafia. Fu in sede di audizione in Parlamento che segnalai que-



sto aspetto e poi le norme furono inserite. È positivo che queste misure siano state utili.

Per dimezzare la disoccupazione Salvini vuole sfiorare i limiti europei. E lo spread s'impenna

Il ministro dell'Interno Matteo Salvini s'è detto pronto a sfiorare il limite del 3 per cento del rapporto deficit/Pil e a raggiungere anche il 140 per cento del rapporto debito/Pil pur di dimezzare la disoccupazione: «fino a che non arriva-

remo al 5%, spenderemo tutto quello che dovremo spendere». Parole, queste del ministro, che hanno spaventato gli investitori. E, in poche ore, lo spread è balzato a 233,6 punti base. Il ministro del Lavoro Luigi Di Maio ha colto la palla al balzo per attaccare il collega, dandogli dello scriteriato: «Mi sembra irresponsabile fare aumentare lo spread come sta accadendo in queste ore parlando di sfioramento del rapporto debito-Pil, che è ancora più preoccupante dello sfioramento del rapporto deficit-Pil. Prima di spararle su debito-Pil mettiamoci a tagliare tutto quello



che non è stato ancora tagliato in questi anni di spese inutili e di grande evasione. Questo è un Paese che ha 300miliardi di euro di evasione fiscale, che ha grandi evasori da cui si possono recuperare un sacco di risorse».

Pil e debito, è solo l'ultimo dei punti su cui ieri Di Maio e Salvini hanno litigato. Il passo indietro dei 5 stelle sulle autonomie ha infastidito la Lega:

continua a pagina VII

I TRATTATI UE

Sud, l'Europa non è matrigna

Da Bruxelles regole e risorse per ridurre il gap con il Nord, ma la politica le usa male

di LORENZO ROBUSTELLI

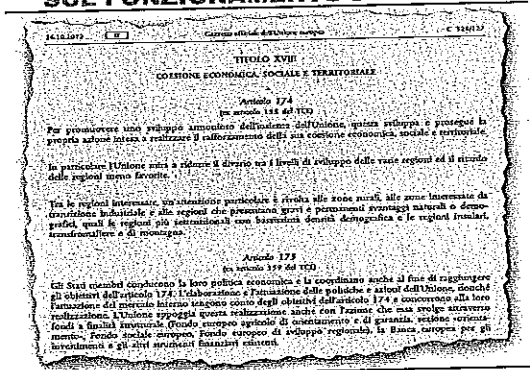
Un Nord che si mangia il reddito prodotto al Sud? Un Mezzogiorno che è abbandonato a se stesso e non ha le cure che dovrebbe ricevere dallo Stato centrale? Non va bene, non va bene per questo giornale, non va bene per tanti che di Sud si occupano davvero, dati alla mano, ma non va bene neanche per l'Unione europea. Ci sono ben cinque articoli nel Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE), contenuti nel Titolo XVIII, dal 174 al 178, che stabiliscono che così non si può fare e che lo sforzo europeo e nazionale deve andare proprio incontro alle regioni più deboli.

CON LE REGIONI DEBOLI

«Per promuovere uno sviluppo armonioso dell'insieme dell'Unione, questa sviluppa e prosegue la propria azione intesa a realizzare il rafforzamento della sua coesione economica, sociale e territoriale. In particolare l'Unione mira a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni ed il ritardo delle regioni meno favorite».

Esordisce così l'articolo 174, con una previsione programmatica ma anche ordinatoria: lo si deve fare, fa parte dell'essere

COSA DICE IL TRATTATO SUL FUNZIONAMENTO DELLA UE



Unione europea. Punto e basta. Poi continua il TFUE elencando gli strumenti per realizzare questi obiettivi, che sono i vari fondi di coesione e anche altri strumenti finanziari, come il lavoro della Banca europea per gli investimenti, la BEI, che raccoglie prestiti sul mercato e cofinanzia progetti nazionali e transfrontalieri.

LA CARTA

Ben cinque articoli del TFUE tutelano le aree più svantaggiate

Queste previsioni del Trattato europeo ricalcano poi di fatto

l'articolo 3 della nostra Costituzione: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Ma questa, riteniamo, è storia nota.

IFONDI

Dunque se non bastassero le regole nazionali ecco che ci sono delle regole europee che impongono all'Unione come tale e agli Stati membri come suoi compo-

nenti, di rimuovere ostacoli, promuovere la crescita. E ci sono anche degli strumenti veri per farlo: progetti e soldi. I fondi principali, escludendo dunque i finanziamenti attraverso la Bei o il piano Juncker, di cui beneficia l'Italia sono cinque: Fondo agricolo per lo sviluppo rurale, Fondo per la coesione, Fondo per lo sviluppo regionale, Fondo per la pesca e Fondo sociale. Nei sette anni tra il 2014 e il 2020 l'Italia può contare su un montante di quasi 74 miliardi, quasi 43 dei quali provenienti dal bilancio Ue, che attiva la partecipazione nazionale che fa arrivare ai 74. Sono tanti soldi che, come è noto, sono spesi poco e male. E questo configura, anche, un mancato rispetto di un Trattato che l'Italia ha firmato e che si è impegnata ad attuare.

«I cittadini hanno capito che queste prossime sono vere elezioni europee, su opzioni che ri-

GLI SPRECHI

Tra il 2014 e il 2020 l'Italia beneficia di 74 miliardi, spesi poco e male

guardano il futuro dell'Unione», ha detto l'altra sera a Bruxelles in un incontro riservato con i manager del Gruppo di iniziativa italiana il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi, sottolineando che la difesa dei fondi all'agricoltura «è una linea rossa di questo governo».

Ecco, i cittadini questa volta più che mai, visto che per la pri-

ma volta il risultato delle elezioni non è scontato, possono dire la loro e pesare sul futuro dell'Unione. Già andare a votare, già votare soprattutto al Sud, può essere un messaggio per dire: «Lì c'è qualcosa che fa il nostro interesse e vogliamo che sia implementato».

RIDURRE IL DIVARIO

Lo Stato italiano ha un dovere in questo senso, nazionale ed europeo. La questione non è tanto, o solo, lamentarsi di pochi soldi a disposizione (che non è tutta la verità) ma è compiere quelle azioni, quelle scelte politiche che permettano alla macchina di funzionare, di «ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni ed il ritardo delle regioni meno favorite».

Cosa che non si fa solo scrivendo progetti e raccogliendo soldi, ma creando le scuole che formino i funzionari che dovranno gestire le strutture che dovranno garantire i servizi sul territorio. Lo ha scritto ieri su questo giornale il direttore Roberto Napolitano, il Mezzogiorno deve cambiare il suo ceto dirigente, ma per crearne uno che si faccia «rispettare»

a livello nazionale, imponendo l'applicazione di quelle regole che abbiamo messo nella Costituzione ed abbiamo ribadito anche nei Trattati europei.

Il arancioni di De Magistris e l'ex ministro greco Varoufakis saranno sulla scheda elettorale

fare una lista ce ne passava. In compenso, si fa per dire, ci saranno il Partito Pirata e quello Inter-nettiano.

COMUNISTI A CASA

I casi più curiosi restano quello del Partito Comunista Italiano, che detiene ancora lo storico simbolo del glorioso partito di Togliatti e Berlinguer. Non sono riusciti a raccogliere le 150mila firme necessarie, avevano pronti i candidati tra cui spiccava il cantante del gruppo «Il Teatro degli Orrori», sembravano credersi e invece si sono dovuti arrendere ai numeri. Il palette era 150.000 firme su tutto il territorio nazionale, e 30.000 per ogni circoscrizione, con un minimo di 3.000 per Regione. «Un meccanismo che premia i soliti furbetti», l'amaro commento di Antonio Frattasi, dirigente na-

zionale del Pci. Il riferimento indiretto è il Partito Comunista di Marco Rizzo che ha potuto essere presente perché legato al Kke, i comunisti greci presenti a Bruxelles. Il Pci si è fermato a 20.000 firme in tutto il territorio nazionale; nel Mezzogiorno continentale e in Sicilia, pur non raggiungendo l'obiettivo minimo, si è riscontrata la volontà di consentire al Pci di poter essere presente nella consultazione: in Campania sono state raccolte 2.500 firme, in Puglia 1.800, in Sicilia 1.500.

CONFERME

Ancora in corsa «La Sinistra» (Sinistra italiana e Rifondazione)

«Sarebbero state in grado altre forze, che pur saranno presenti

sulla scheda elettorale grazie agli spiragli che offre la legge, di fare altrettanto?», la domanda retorica di Frattasi secondo cui «l'Italia ha bisogno dei comunisti, che sono stufi di sigle e siglette, dei mariagglomerati elettorali che durano lo spazio di un mattino e che, quasi sempre, sono destinati a subire pesanti sconfitte». Ora per chi voteranno senza lista? Difficile Rizzo, in campo resta «La Sinistra» che mette insieme Rifondazione comunista e Sinistra Italiana (sempre che superi la soglia del 4 per cento).

VOLT MINACCIA ESPULSIONI

Volevano cambiare il mondo e sono rimasti a casa anche i giovani di Volt, il progetto di Andrea Venzon, 27enne che ha riempito le tv nazionali annunciando una rivoluzione politica finita con la sua candidatura non in Italia ma in Inghilterra. Insieme alla francese Colombe Cahen-Salvador e al tedesco Da-



Yanis Varoufakis, leader del movimento transnazionale Diem25

mian Boeselager ha creato questa nuova piattaforma politica. A muoverli era stata la vicenda Brexit e sparavano dati rilevanti: «Il movimento progressista paneuropeo incentrato sui cittadini, impegnato a produrre un vero cambiamento per il miglioramento di tutte le società europee, i suoi cittadini e residenti, è presente in ogni Paese europeo e conta 11 partiti politici e 20.000 membri». Il motore di tutto dovevano essere i giovani, un po' sul modello del primo Movimento Cinquestelle con i Meet-up.

«Utilizziamo gruppi Facebook, Whatsapp e Telegram per chi vuole partecipare a discussioni online e ad eventi locali ma può dedicare solo poche ore alla settimana», diceva. Dopo un avvicinamento del presidente Federico Vincicon Carlo Calenda, Benedetto Della Vedova e persino il presidente Pd Paolo Gentiloni, che avrebbe candidato Venzon come indipendente, Volt è svanita nel nulla. C'è di più: chi dovesse manifestare il suo sostegno a un candidato di un altro partito rischierebbe l'espulsione. In questo, si, simili ai grillini.

LA GIORNATA
di Giorgio Dell'Art

segue da pagina V

«L'autonomia permette di spendere meno e spendere meglio». Il ministro ha poi rincarato la dose: «Inizio a notare troppi accoppiamenti tra Pd e 5 stelle, troppa sintonia. Dicono no all'autonomia, no alla flat tax, no al nuovo decreto sicurezza. Mi spieghi qualcuno se vuole andare d'accordo con il Pd o con gli italiani e la Lega, rispettando il patto». Di Maio, che con il Pd non vuole aver a che fare («Sono subdoli, Dio ce ne scampi»), prima torna sul caso Siri: «sull'autonomia ero pronto un mese



fa. Sto chiedendo da un mese un vertice di governo, ma dopo la richiesta di dimissioni di Siri il capo della Lega l'ha presa sul personale», poi attacca sul di Sanità: «La Lega sta opponendo qualche resistenza, ma se ne deve fare una ragione: la sanità non deve più stare nelle mani dei partiti». Anche se i due non sono d'accordo su niente nessuno dei due intende rinunciare al ministero. E Di Maio promette: «Questo è l'unico governo possibile e dopo il 26 maggio le cose si

tranquillizzeranno».

L'addio di De Rossi alla Roma che non gli ha rinnovato il contratto

Daniele De Rossi lascia la Roma. Dopo 18 anni, 615 presenze e 63 reti, il club giallorosso non gli ha rinnovato il contratto. «Mi è stato comunicato ieri, ma ho quasi 36 anni e non sono scemo. Ho vissuto nel mondo del calcio, l'avevo capito: se nessuno ti chiama per un anno o per 10 mesi per ipotizzare un eventuale contratto la direzione è quella. Io ho sempre parlato poco anche quest'anno, un po' perché non mi pia-



ce, un po' perché non c'era niente da dire e non volevo creare rumore che potesse distrarre la squadra, i tifosi e tutti quanti». Il ceo Guido Fienga ha proposto a De Rossi un lavoro come dirigente ma lui, almeno per ora, non ne vuol sapere: «Non mi attira particolarmente. La sensazione, anche guardando chi mi ha preceduto - e giuro non lo faccio con polemica - è che ancora si possa incidere poco, si

continua a pagina VIII

LO SPOPOLAMENTO / I VESCOVI: LA MEZZANOTTE DEL MEZZOGIORNO

Un Sud nel Sud, lontano da Roma e da Bruxelles

di GIANNI FESTA

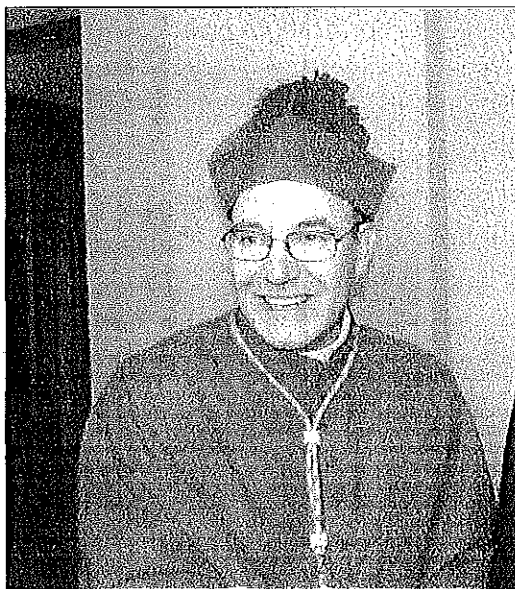
C'è un Sud nel sud. Lontano da Roma, distante da Bruxelles. È il Mezzogiorno delle zone interne. Dei piccoli paesi aggrappati ai costoni tufacei. Dai quali l'emigrazione non si è mai arrestata. Vivono nella solitudine come fossero reclusi all'aperto. Da queste realtà ogni giorno vanno via giovani laureati e diplomati. A migliaia. Con il computer nella valigia e i curriculum da presentare alle prime aziende che incontrano nel cammino della speranza. La politica qui tace. S'infiamma solo in occasione delle elezioni amministrative. Pochi giorni, scontri verbali senza risparmio. Poi il silenzio. L'isolamento è vita. Agli sportelli degli uffici postali la fila è lunga. Sono le rimesse degli emigrati la grande risorsa che consente la sopravvivenza.

CHIUDONO LE SCUOLE

In alcuni Comuni interni anche le scuole chiudono per mancanza di alunni. L'invecchiamento della popolazione e lo spopolamento non favoriscono il ricambio. E' da queste realtà che parte il forte monito della chiesa. Dei vescovi del Sannio e dell'Irpinia, in Campania, che hanno condiviso, in uno straordinario documento, un grido d'allarme formulando anche proposte e strategie per combattere l'isolamento. La lettera-documento, dal significativo titolo "Mezzanotte del Mezzogiorno", messa a punto dall'arcivescovo di Benevento, Felice Accoroca e dal vescovo di Avellino, Arturo Aiello, è sottoscritta da Domenico Battaglia, vescovo di Cerreto sannita, Pasquale Cascio, arcivescovo di Sant'Angelo dei Lombardi, Sergio Mellillo vescovo di Ariano Irpino e Riccardo Luca Guariglia, abate di Montevergine è stata diffusa in tutte le aree interne della regione, indirizzata ai preti delle diocesi scese in campo, ai rappresentanti politici e istituzionali, soprattutto ai sindaci che sono i veri attori chiamati al cambiamento. E per quanto è dato sapere troverà ascolto in tutta la chiesa del Sud. La discesa in campo dei vescovi ha creato grande attenzione nella società sociale e politica.

LA DENUNCIA DEI VESCOVI

Per Clemente Mastella, ex ministro della Giustizia e attuale sindaco del Comune di Benevento, che ha condiviso e rafforzato le motivazioni dell'appello dei vescovi: "La questione delle zone in-



Felice Accoroca, arcivescovo di Benevento

IL DOCUMENTO

Basta svogliati dibattiti

Ecco uno stralcio del documento dei vescovi campani.

Quello attuale - inutile negarlo - è un tempo difficile, che rischia di allargare ulteriormente la forbice Nord-Sud, e nel quale la Campania registra un ulteriore squilibrio tra la fascia costiera e le province dell'entroterra; nonostante le enormi risorse paesaggistiche, artistiche, culturali ed enogastronomiche di cui dispongono, queste ultime faticano infatti a intercettare i flussi turistici, così che il loro tasso di occupazione è inferiore a quello del Mezzogiorno e della Campania, oltre che nettamente al di sotto della media nazionale. La crisi delle aree interne è inoltre aggravata dalla contrazione della spesa pubblica: il taglio subito nei trasferimenti per funzioni istituzionali, strade ed edifici scolastici è pari al 50%.

Molti lasciano i propri paesi per cercare lavoro all'estero o nel Nord Italia, tanto che le nostre province perdono ogni anno un numero di abitanti equivalente a quello di un paese intero. Paradossalmente, esse producono il miglior risultato per quanto riguarda i laureati in età tra i 24 e i 39 anni, tuttavia sono proprio i laureati a lasciare la Campania più povera! Le infrastrutture stradali costituiscono il nodopìù rilevante da sciogliere ma continuano a essere molto care; rispetto alla mobilità su gomma, l'alta velocità ferroviaria Napoli-Bari potrebbe invece offrire nuove possibilità anche per ripopolare aree depresse.

La questione delle aree interne - piccoli Comuni con in media 1500/2000 abitanti - non può essere più confinata ad appendice di svogliati dibattiti politici e culturali, perché la distanza dal resto della Campania e del Paese rischia di diventare incalcolabile. Come vescovi che hanno a cuore il bene integrale della propria gente, riteniamo si debba lavorare a costruire una svolta nei rapporti e nelle relazioni istituzionali, avviando un confronto umile e sincero in grado di favorire una partecipazione che sia finalmente sottrazione di egotismi.

terne è all'interno del Mezzogiorno una piaga antica. Nel Sud - afferma Mastella - non siamo in stagnazione, ma nel profondo della recessione, perché non ci sono investimenti. Rompere la solitudine è un impegno che deve vedere protagonista principale l'Europa, anche se solo questo non basta. La stessa regione Campania ha accumulato enormi ritardi, soffermandosi per troppo tempo sulle grandi realtà metropolitane. Prima con Antonio Bassolino l'istituzione era Napolicentrica, niente è poi cambiato con la presidenza di Vincenzo De Luca se non lo spostamento degli interessi sul Salernitano.

RECESSIONE PROFONDA

E per i Comuni interni c'è assenza di strategie per arrestare lo spopolamento. Per Mastella è la ricerca una grande occasione per ridare slancio alle zone interne, ma occorre anche una politica per l'agricoltura che favorisca la permanenza dei giovani alla loro radice. Ovviamente sono le infrastrutture a dover segnare i tempi nuovi, con collegamenti rapidi e sinergie con le grandi direttrici di sviluppo. La presidente

AREE INTERNE

L'attenzione di Mastella

«Piaga antica»

del Consiglio regionale della Campania, Rosa D'Amelio, fa suo l'appello dei vescovi. Dice: «Condivido fortemente l'appello dei vescovi affinché si lavori nell'unità degli obiettivi sulla grande vertenza delle aree interne della Campania. È un tema a me caro da sempre e sul quale, recentemente, mi sono confrontata in Consiglio regionale, anche con la Caritas sannita in occasione della presentazione del libro "L'Italia che non ti aspetti". Proprio per questo e sulla scorta di una convinzione maturata da tempo, dopo le elezioni procederò alla costituzione di un osservatorio regionale sulle aree interne».

IL COMMENTO DI ARMINIO

«Ben venga - spiega il paesologo Arminio - questa scelta della Chiesa che risponde appieno a quello che è l'insegnamento evangelico, essere al fianco dei più poveri e quindi delle aree più svantaggiate. È il segnale che sta crescendo la consapevolezza della necessità di una maggiore attenzione ai piccoli paesi, che sta cambiando il contesto socio-culturale in cui viviamo. Non è un caso che proprio nei centri più piccoli rimanga saldo il ruolo della Chiesa. Sarebbe bello se queste parole arrivassero dal Papa così

da avere una risonanza ancora più forte e che diventassero progetto concreto attraverso l'impegno dei parroci nelle chiese di ogni paese. È un tema che da anni porto avanti. È necessario fare qualcosa per i nostri giovani, perché non siano costretti a partire. Una sfida che deve partire dalla valorizzazione delle risorse che abbiamo, della qualità della vita ma anche dal potenziamento dei servizi».

DUE POSSIBILITÀ

Torniamo al documento dei vescovi. «Le aree interne - afferma l'arcivescovo di Benevento, mons. Felice Accoroca - hanno due possibilità: o diventare il polmone verde, la zona di eccellenza dove ricaricarsi, trascorrendo giorni a contatto con la natura e l'arte, oppure la pattumiera di milioni di abitanti che sono a poca distanza. Il futuro non dipende solo da noi, ma per quello che è in nostro potere dobbiamo unire le forze con intelligenza e una

strategia seria per far sì che delle due opzioni prevalga la prima». Che il rischio che alcune zone interne potessero diventare pattumiera delle aree più forti fu evitato solo alcuni anni fa quando sul Formicose, dove ruotano le ali delle palme eoliche, si tentò di realizzare lapiù grande discarica della Campania.

ROTTO IL SILENZIO

Aggiunge il vescovo di Avellino, Arturo Aiello, rispondendo alla domanda del perché la chiesa abbia rotto il silenzio su questa vicenda: «C'è il senso di responsabilità civico, ma anche di fede che ci collega a nostri antichi predecessori: mi riferisco al Medioevo, dove i vescovi non erano solo riconosciuti per la loro valenza spirituale, ma nei momenti di difficoltà diventavano difensori civitatis. Il nostro è il tentativo di gettare il sasso nella piccioniera». Zone interne dimenticate? La conferma viene dalle dichiarazioni dell'imprenditore tipografo Gerardo Calabrese di Lioni, il primo a lanciare l'allarme per il terremoto devastante della Campania e della Basilicata del 1980, che oggi produce lavori per lo Stato, aziende estere e grandi gruppi imprenditoriali. «Come si può parlare di sviluppo delle zone interne se al primo soffio di vento viene a mancare l'energia elettrica e restiamo per ore isolati prima che i guasti siano riparati? Provate a dargli torto.

LA GIORNATA
di Giorgio Dell'Arti

nel "buen retiro" svizzero, viaggia, si dedica ai suoi hobby, la musica classica (un debole per Bach ed è presidente dell'associazione Lingotto Musica) e la lettura. Ma il destino ha per lui un ritorno fra gli onori. Alla morte di Gianni Agnelli, Umberto gli affida l'Ifil e la vicepresidenza dell'accademia. Anche in quell'occasione, la famiglia decide in fretta e gli riconferma la fiducia». (Marco Zatterin, 2014). Nel 2005 dà mandato all'avvocato Franco Grande Stevens di studiare una soluzione che permetta alla famiglia Agnelli di mantenere il controllo sulla Fiat. «È quest'ultimo, l'avvo-



cato dell'Avvocato, a curare la parte legale dell'operazione e a tenere i contatti con la Consob. Ed è questa la parte che mostrerà le crepe. L'intervento riesce, gli Agnelli mantengono il 30% di Fiat e la mettono al riparo da take-over, vendite a pezzi, terremoti ai vertici [...]. Però qualcosa non funziona nelle comunicazioni al mercato. "False", decreterà la Consob. E anche per Gabetti, in quanto presidente Ifil, scatterà un processo e, intanto, la sospensione dalle cariche in società quotate [...]. Fu que-

sto, a segnarlo. Questo, e la causa che Margherita Agnelli intentò a figlio e madre sull'eredità dell'Avvocato, rimangiandosi la firma di un accordo tombale. A 83 anni, dopo 50 di carriera senza una sbavatura, dopo che "solo per spirito di servizio" aveva lasciato una comoda pensione tra Ginevra, New York e Torino, si ritrovava così, accusato in quello cui teneva di più: l'onorabilità. Riusciva anche a scherzarsi, il sense of humor non l'aveva perso e capitava, con gli intimi, che si mettesse a parlare in perfetto siciliano imitando altrettanto perfettamente Marlon Brando-don Vito



Corleone nel Padrino. Era autoironia, ovviamente. Amarissima però. "È in questo modo che mi dipingono. È questo che si ricorderà". Valeva a poco dirgli che non era così» (Aldo Cazzullo, Cds 14/5/2019).

Per ricevere ogni mattina alle 7 l'Anteprima di Giorgio Dell'Arti, bisogna andare sul sito anteprima.news e seguire le istruzioni. Il primo mese è gratis.

IL NODO SCORSOIO

di Fabrizia Sernia

La ricerca al Sud una Cenerentola

Mancano investimenti e fondi pubblici e privati. I progetti si bloccano, i cervelli emigrano altrove

Per innescare un nuovo risveglio italiano la ricetta c'è, ed è quella a base di ricerca, innovazione, trasferimento tecnologico. Ma per il Mezzogiorno, Cenerentola per gli investimenti - eccezion fatta per la Campania - è tuttavia fuocina di talenti e di invenzioni, occorrerebbe una sorta di piano Marshall. La debole capacità di trasformare i frutti dell'ingegno in valore aggiunto per l'Italia - soltanto circa 4,5 milioni di euro nel 2016 dalla vendita di brevetti fra Università ed Enti di Ricerca - richiama dal ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, Marco Bussetti, durante la recente tre giorni milanese sui brevetti, Innovagorà, dovrebbe trovare nell'imminente realizzazione di una Fondazione, realizzata con fondi privati, la risposta per favorire il trasferimento tecnologico. L'obiettivo è innescare un processo virtuoso fra la domanda delle imprese e l'offerta della formazione, in grado di generare sviluppo economico e sociale. «La struttura si dovrà occupare - ha annunciato lo stesso responsabile del MIUR - dell'intermediazione fra l'attività brevettuale e i potenziali clienti, oltre che dell'individuazione dei fondi di investimento per dare concretezza alle idee delle nostre migliori menti». Per tutti gli Atenei e gli Enti di ricerca, soprattutto per quelli del Mezzogiorno, la Fondazione potrebbe offrire un viatico concreto per sviluppare le invenzioni dei propri scienziati. Un'occhiata al Report Ricerca e Innovazione per la competitività nazionale, presentato dal CEO di The European House Ambrosetti, Valerio de Molli, delinea in modo inequivocabile la forbice drammatica degli investimenti in Ricerca e Sviluppo nelle regioni italiane. Ad una Lombardia, prima della classe, con 4,76 miliardi di euro investiti nel 2016, fanno da contraltare la Campania, che è la prima al Sud con 1,27 miliardi di euro, la Sicilia con 0,69 miliardi, la Puglia con 0,61, la Calabria con 0,19, la Basilicata con 0,08 miliardi di euro, incredibilmente risicati. Sommando tutti gli investimenti in queste regioni si arriva a 2,768 miliardi di euro. E neanche aggiungendo gli investimenti in Abruzzo, pari a 0,32 miliardi, in Sardegna 0,28 miliardi e in Molise 0,04 miliardi si riesce a raggiungere l'investimento in Lombardia. Il totale è infatti pari a 3,408 miliardi. Insomma, nella sola Lombardia si spende, in R&S, quasi una volta e mezza di quanto non si faccia in tutto il Mezzogiorno. I dati, su base Eurostat, che si riferiscono alla spesa sostenuta da imprese, istituzioni pubbliche, istituzioni private non



Ricercatori costretti alla resa

profit e università, sommati su tutte le regioni consegnano la cifra di 23,2 miliardi di euro circa. Spiegano molto chiaramente perché molti cervelli del Mezzogiorno emigrano al Nord o all'estero. La Lombardia attira il 60% degli investimenti esteri in Italia, ospita il

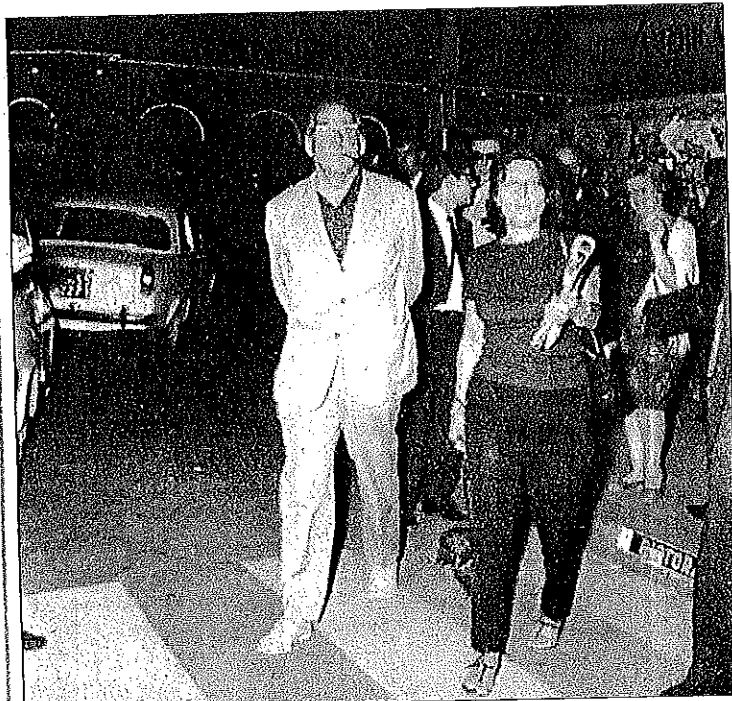
47% delle multinazionali presenti e rappresenta il 21% degli investimenti in R&S del Paese. A queste condizioni, con il Sud non c'è partita. Fra i giovani scienziati del Mezzogiorno che hanno mostrato i loro brevetti ad Innovagorà, di fronte alla domanda sugli sviluppi futuri è emerso costantemente il timore di non riuscire ad ottenere investimenti sufficienti per completare la primissima fase della valorizzazione dell'attività di ricerca, la cosiddetta early stage, oppure il timore di non poter portare l'invenzione dalla fase Tri3, il cosiddetto proof of Concept, alla fase denominata Tri6, ovvero al prototipo industrializzabile. Il nodo, a livello generale e non solo limitatamente al Mezzogiorno, sta nel nervo scoperto «degli scarsi investimenti destinati da investitori privati a Università e centri di ricerca: in Italia - ha osservato il Capo Dipartimento per la Formazione Superiore e per la Ricerca del MIUR,

Giuseppe Valditarà - è pari a 20 rispetto al pil, in Germania è 174. E il volume complessivo dei fondi di Venture Capital in relazione al pil è pari a 12 in Italia, a 96 in Germania». Questi sono soltanto alcuni dei fattori per cui si rischia che "le buone idee seccino prima di maturare". Nel Mezzogiorno, è evidente, il rischio può essere considerevolmente più alto. Poi c'è l'aspetto "drammatico" della scarsa resa dei brevetti, a livello nazionale. «In presenza di un portafoglio di brevetti attivi pari a 3900 circa, il ritorno medio per ciascuna delle 55 università censite è di 36 mila euro, per un totale di 1 milione 980 mila euro». In alcune regioni del Sud, probabilmente una chimera. Facendo un raffronto con l'estero, Giuseppe Valditarà ha ricordato come la sola, prestigiosa Università di Lovanio, in Svizzera, realizzi introiti annuali pari a 90 milioni di euro dalla licenza dei brevetti e come in 13 anni

abbia raccolto 927 milioni di euro. L'Imperial Innovat'cas, struttura del Trasferimenti tecnologico dell'Imperial College, con 600 brevetti, 115 scienziati collegati, raccoglie 1,5 miliardi. La Oxford University Innovat'cas, un portafoglio di 2873 brevetti, ha un ritorno di 11,5 milioni di sterline. Le spin-off del Politecnico di Milano raccolgono 30 milioni di euro circa l'anno. Leonardo Soria, scienziato inventore del Politecnico di Bari, che a Milano negli incontri B2B ha riscosso successo con il suo brevetto capace di fare una mappa dello stato del manto stradale, e non solo, saluta con favore l'arrivo della Fondazione: «Sarebbe più facile incontrare gli investitori, come è accaduto ad InnovAgorà e non dovremmo sottrarre tempo alla ricerca per trovare i soci finanziatori - spiega - di questi incontri, ne occorrerebbero molti». Nell'attesa dell'incontro fra mondo della ricerca e le imprese, resta tuttavia, per i ricercatori, l'incombente di fare i conti con l'immediato futuro. Nel 2017 l'Italia per la prima volta ha superato la Germania, ottenendo il primato nell'UE, per valore della produzione nel settore farmaceutico, con il record storico di 31,2 miliardi di euro. Come potranno, gli scienziati del Mezzogiorno, completare la fase pre-clinica delle singole molecole brevettate contro le metastasi, o quella salva infarto, o quella per riparare i danni dell'osteoporosi? Dovranno sperare di vincere fondi partecipando a bandi regionali, europei, internazionali, oppure vivranno nell'incertezza, in bilico fra l'andare avanti e "far seccare", appunto, l'idea. Il caso della medicina, dove l'Italia ha picchi di performance sia in termini di citazioni, che di pubblicazioni, è emblematico. Seconda al mondo per numero di citazioni nel campo degli studi sull'invecchiamento, dopo gli Stati Uniti, l'Italia è terza nella top ten del numero di citazioni complessive in medicina. In oncologia, nel 2017 ha raggiunto il primo posto per citazioni. All'estero, di fronte a questi risultati, farebbero faville, anche sotto il profilo economico. Al Medical Research Council Technology (MRC-T), in Gran Bretagna, secondo i dati European House Ambrosetti, l'attività di trasferimento tecnologico ha prodotto 400 licenze commerciali, sono state costituite 18 start-up, è stato fornito il supporto al lancio di dodici farmaci e sono stati generati oltre 700 mln di sterline dall'attività di Tech Transfer. Le Università e gli Enti di ricerca del Mezzogiorno lo hanno capito. Ora urgono i fatti.

FOTO D'AUTORE

di Rino Barillari



Anna Magnani con Tennessee Williams. Foto pubblicata per gentile concessione dell'Archivio Rino Barillari

Oggi la discussione fiume del processo "Meta".

Il direttorio di 'ndrangheta al vaglio della Cassazione

La tesi accusatoria: «Una cupola dominava in città»

Francesco Tiziano

L'esistenza del direttorio della 'ndrangheta di Reggio, una "cupola" cittadina che teneva in pugno l'area del mandamento "Centro" (dal cuore commerciale del Corso Garibaldi e dalla roccaforte Archi fino a Villa San Giovanni, a nord, e il litorale di Lazzaro a sud) decidendo affari e dinamiche mafiose, prendendo posizione per dirimere eventuali controversie tra le tante anime mafiose del territorio.

Superato l'esame dei primi due gradi di giudizio (anche in Appello con un verdetto pesante come un macigno avendo conteggiato quindici condanne per oltre due secoli di carcere e pene che hanno toccato la punta dei 27 anni di galera: ed era il filone con rito ordinario) il processo "Meta" approda oggi davanti ai Giudici Supremi della sesta sezione penale. In Cassazione è prevista una vera e propria maratona, con l'intervento del Procuratore generale, il nutrito collegio difensivo, i legali delle parti civili: una trentina di discussioni.

Il cuore del processo "Meta" coincide proprio con la pozione processuale dei componenti il "direttorio", i quattro "mammasantissima" della criminalità organizzata reggina che dal lungo dibattimento processuale in Tribunale dividevano il medesimo modo di pensare (sotto il profilo strategico-criminale): Giuseppe De Stefano il "crimine", Pasquale Condello "il supremo", Giovanni Tegano "uomo di pace", Pasquale Libi "il custode delle regole" (deceduto nel corso del



Decisione finale il processo "Meta" sarà discusso oggi in Corte di Cassazione

processo, ndr). Le stesse persone - secondo le conclusioni della Direzione distrettuale antimafia antimafia e del pubblico ministero Giuseppe Lombardo che ha seguito il processo in entrambi i gradi di giudizio dopo aver coordinato l'indagine condotta dai Carabinieri del Raggruppamento operativo speciale - che avrebbero stretto un accordo all'indomani della "pax mafiosa" del 1991.

Sull'esistenza della "super cosca" si è già pronunciata la Corte Suprema di Cassazione nei motivi della sentenza del troncone processuale in abbrevia-

to. Proprio sul tema dell'esistenza, e soprattutto dell'operatività del "direttorio", i Giudici "Ermellini" sancirono: «Nel mandamento di centro della 'ndrangheta vi è una supercosca. La pace mafiosa intercorsa anche fra le famiglie Condello, De Stefano, ha prodotto i suoi effetti nei territori limitrofi. Come quello di Villa San Giovanni e zone adiacenti, dove il clan Budaimerti era stato tradizionalmente referente dei Condello, e la cosca Zito-Bertuca aveva costituito emanazione di quella riconducibile ai De Stefano».

Protagonisti gli studenti della Rete Alternanza Scuola Lavoro

Alla "Mediterranea" la carica dei mille

I tre prodotti laboratoriali più votati saranno premiati durante la giornata

Oggi l'Università "Mediterranea" apre le sue porte per accogliere circa 1.000 studenti delle quarte classi degli Istituti scolastici calabresi coinvolti nella Rete del percorso di alternanza scuola lavoro (ASL), previsto dall'accordo quadro sottoscritto tra il Miur - Ufficio scolastico regionale per la Calabria e la stessa "Mediterranea".

Il percorso, che vede il Liceo scientifico "Leonardo da Vinci" di Reggio Calabria istituto capofila della Rete, è iniziato nell'anno 2016/17 in via sperimentale come

progetto pilota in Italia, anticipando gli ultimi sviluppi normativi che hanno portato all'evoluzione dei percorsi di ASL in "Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento", (Legge di Bilancio 2019 n.145 del 31 dicembre 2018).

Il 15 maggio, giornata conclusiva del percorso 2018/19, gli studenti degli Istituti della Rete, protagonisti della giornata, presenteranno alle famiglie e a tutti i partecipanti, i loro lavori, i risultati raggiunti (report fotografico e/o video, pubblicazioni, ecc.) nell'ambito del percorso laboratoriale "Piccoli ricercatori crescono", nella convinzione che non è mai troppo presto per fare ricerca.

I prodotti laboratoriali realizzati

dalle scuole sono stati votati on line e i tre prodotti più votati saranno premiati durante la giornata conclusiva che si svolgerà presso la Cittadella universitaria in diretta streaming dall'aula magna "A. Quistelli". Interverranno il rettore Marcello Zimbone, il direttore generale Ottavio Amaro, il dirigente scolastico dell'Istituto capofila Giuseppina Princi, il prorettore delegato alla Didattica Antonino Vitetta e la delegata alle attività di Orientamento e tutorato Lucia Della Spina; gli Istituti classificati e numerosi ospiti esponenti del mondo del lavoro e delle istituzioni.

Dalle 11 la manifestazione proseguirà con l'apertura degli stand delle scuole coinvolte nella Rete.

Scilla

Commercianti ed artigiani si riuniscono in associazione

SCILLA

Si sono svolti nei giorni scorsi due incontri tra i commercianti e gli artigiani di Scilla per discutere della nascita di un'associazione di categoria in accordo con "Casartigiani" di Reggio Calabria. All'incontro era presente il presidente di "Casartigiani" Giovanni Misitano.

La proposta ha registrato un ampio consenso fra gli imprenditori locali, che hanno sempre promosso l'eccellenza del territorio scillesse. In prospettiva della stagione estiva, la possibilità di unirsi in un'associazione porterebbe dei benefici anche in termini di una condivisione delle esigenze degli operatori del settore. Alla prossima riunione di lunedì 20 maggio sono stati invitati tutti i 104 commercianti scillesi per costituire il gruppo dirigente e nominare un rappresentante.

«Ci teniamo alla costituzione dell'associazione - hanno riferito alcuni esercenti -. Il nostro obiettivo sarà dare più voce ai commercianti, che spesso si sentono abbandonati dalle istituzioni. L'intento è anche curare le problematiche che possono sorgere con l'amministrazione locale».

Al momento gli operatori commerciali risentono del disservizio legato alla mancata raccolta dei rifiuti. I disagi aumentano quando i contenitori soprattutto dell'umido non vengono svuotati nei giorni stabiliti, l'immondizia si accumula e crea ulteriori problemi. Altra situazione sollevata più volte dai commercianti riguarda la revisione del piano spiaggia e le esose tasse comunali. "Casartigiani" si è schierata a sostegno degli imprenditori locali.

t.f.



Giovanni Misitano Presidente del sindacato "Casartigiani"



Scuola "Don Milani" di Pezzo Vincenzo De Stefano, il sindaco Giovanni Siclari e l'ing. Franco Morabito

Villa San Giovanni, due mesi di tempo per l'apertura del cantiere

Il Comune aggiudica i lavori alla "Don Milani" di Pezzo

Difficile l'ultimazione prima del ritorno a scuola

VILLA SAN GIOVANNI

Arriva la determina 504 con cui il responsabile del Settore tecnico urbanistico ing. Morabito (su proposta del responsabile del servizio 5 Giancarlo Trunfio) ha aggiudicato alla ditta De Stefano i lavori di completamento ed eliminazione delle barriere architettoniche della scuola elementare "Don Milani" di Pezzo per un importo di circa 54 mila euro oltre Iva, con procedura negoziata e il criterio del minor prezzo su quello posto a base d'asta (99 mila euro) conclusasi il 2 maggio.

I tempi tecnici, a leggere la determina, non garantiscono l'ingresso delle scolaresche al suono della campanella a settembre 2019 perché la ditta dovrà aprire i cantieri entro 60 giorni, quindi entro il 12 luglio. Di mezzo il mese di agosto con un naturale stop ai lavori. Quando i bambini, dopo tre anni di "esilio" a Cannitello, potranno rientrare nel plesso?

Il sindaco è ottimista: «La scuola deve essere un ambiente accogliente e sicuro ma, soprattutto, accessibile a tutti. Ecco perché entro 60 giorni sarà aperto il cantiere per il completamen-

to della scuola con incluso l'intervento di eliminazione delle barriere architettoniche. Potevamo consegnare subito due piani della scuola, ma non ci siamo accontentati e abbiamo programmato il totale completamento».

«Abbiamo promesso che, approfittando dei mesi che mancano al nuovo anno scolastico, avremmo completato la scuola - ha concluso Siclari durante il sopralluogo con l'ing. Morabito e l'appaltatore Vincenzo De Stefano - e consegneremo dopo anni tutto l'edificio privo di barriere».

g.c.

Bagnara Calabria, 100 mila euro per lavori su edifici pubblici e scuole

Contributo dal Ministero

Sarà utilizzato dal Comune per sostituire la ringhiera della Torre Ruggiero

Tina Ferrera

BAGNARA CALABRA

Una boccata d'ossigeno per gli amministratori locali che dovranno gestire il contributo governativo di 100 mila euro erogato dal ministero dell'Interno e da destinare per interventi sulle scuole, edifici pubblici, strade e sul patrimonio comunale.

I vertici di Palazzo San Nicola da tempo sono già a lavoro e hanno individuato gli interventi da

effettuare, in primis nella Torre Ruggiero, dove dovrà essere sostituita la ringhiera. Il sito che rappresenta il simbolo della cittadina è stato chiuso al pubblico da tempo proprio perché la ringhiera si era rotta in vari punti e alcuni scalini in legno che portavano nella parte alta della torre avevano ceduto.

Interventi anche all'ex asilo nido della Marinella e sulla fognatura nel rione Cacili

Il contributo di 100 mila euro servirà anche per i lavori di messa in sicurezza e ristrutturazione dei locali dell'ex asilo nido situato nel borgo di Marinella. È risaputo come la questione della sicurezza degli edifici scolastici richieda il massimo impegno da parte degli amministratori locali, e in particolare a Bagnara sussistono diverse situazioni di emergenza proprio in questo settore.

Inoltre, con i fondi ministeriali i vertici di Palazzo San Nicola hanno predisposto anche dei lavori di sostituzione della tubazione della fognatura delle acque bianche nel rione Cacili, con la pulizia delle grigie e delle vasche.

**CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA****COMPETITIVITÀ**

**Industria 4.0
sostiene
gli investimenti
(13 miliardi)
delle imprese**

Luca Orlando — a pag. 3

**66
per cento**

Nel 2017 il 66% degli investimenti realizzati con i programmi di Industria 4.0 erano delle Piccole imprese

Primo Piano

La corsa degli investimenti grazie ai bonus di Industria 4.0

Centro studi Confindustria. Tra macchinari e beni immateriali 13 miliardi nel 2017, dalle Pmi il 66% Panucci: «Italia settima per valore aggiunto se punterà su investimenti pubblici e privati»

Luca Orlando

MILANO

Adesso tocca all'Italia. La protagonista dell'ultimo rapporto del **Centro studi di Confindustria** è la domanda interna, grande assente nel lungo attraversamento della crisi, chiamata ora a svolgere un nuovo ruolo propulsivo davanti al rallentamento progressivo dell'export.

Se le commesse internazionali hanno infatti traghettato l'industria e il Paese fuori dalla recessione - questa latesi di fondo del rapporto "Dove va l'industria italiana" - oggi queste non sono più in grado di fornire carburante aggiuntivo sufficiente. In parte a causa di eventi contingenti come guerre commerciali o

Brexit, più in generale per effetto di trasformazioni profonde che indicano la fine dell'età dell'oro della globalizzazione e un ritorno al regionalismo come paradigma di riferimento per gli scambi. Se questo accade diventa dunque necessario fare maggiore affidamento sul mercato domestico, rilanciando in primis investimenti pubblici e privati.

Questi ultimi, del resto, hanno già fornito un contributo non marginale negli ultimi anni, spinti in particolare dagli incentivi fiscali del Piano Industria-Impresa 4.0. Nelle stime di Cscs e del dipartimento Finanze del ministero dell'Economia, nel 2017 l'iperammortamento è stato in grado di attivare dieci miliardi di euro di investimenti per macchinari e at-

trezzature hi-tech (in linea con le stime dell'esecutivo di allora), a cui si aggiungono altri 3,3 miliardi di beni immateriali, valori in questo caso superiori di quasi il 50% rispetto alle stime preventive che aveva effettuato il Governo.



Peso: 1-4%, 3-32%

«Siamo soddisfatti - spiega il direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci - anche perché i dati mostrano che sono state soprattutto le Pmi a utilizzare la misura. Del resto - aggiunge - riusciremo a mantenere il settimo posto come industria per valore aggiunto e il secondo in Europa se punteremo su investimenti pubblici e privati, in particolare verso i maggiori driver di sviluppo, che sono digitalizzazione e sostenibilità».

Se quella degli investimenti pare la leva più promettente per rilanciare il Paese, il rapporto evidenzia tuttavia una serie di ostacoli rilevanti che non rendono per nulla automatico il raggiungimento del target: l'elevata incertezza del contesto politico ed economico interno ed internazionale, attese non particolarmente ottimistiche sulla ripresa della domanda, finanziamenti bancari che alla fine del 2018 sono tornati a farsi più restrittivi, vincoli di bilancio pubblici sempre più stringenti. «E naturalmente deve

tornare la fiducia - ricorda il capo economista di Confindustria Andrea Montanino - perché in assenza di questo fattore è sempre l'attendismo a prevalere».

Sel'andamento 2017-2018 della produzione industriale italiana testimonia la validità dell'operazione 4.0, pare chiaro che questo non sia stato sufficiente per modificare il quadro di fondo. Che ha visto negli anni soprattutto l'export come traino dell'output manifatturiero mentre i ricavi realizzati in Italia sono oggi appena un paio di punti al di sopra di quanto accadeva nel 2013.

Evidente il gap rispetto agli altri paesi, con il volume della domanda nazionale ad avere avviato una parziale risalita a partire dal 2014, dimostrando tuttavia una capacità di recupero inferiore rispetto a Germania, Francia, Spagna e all'intera eurozona. La politica economica e le scelte di politica industriale vengono così chiamate a riprendere il centro della scena, sia a livello nazionale

che europeo. Su scala continentale la proposta è quella di lavorare per completare e sviluppare il mercato unico, anche in questo caso avvalendosi della forza autonoma di un'area da 500 milioni di abitanti per investire in catene del valore strategiche, da sviluppare attraverso piani di azione definiti. Un esempio è l'ambito digitale, dove in assenza di un cambio di rotta l'Europa rischia di perdere la sfida contro America e Asia. Emblematici gli ultimi dati sui brevetti riconducibili all'area Ict, con l'intera Europa a raggiungere solo i due terzi dei volumi Usa, il 71% di quelli coreani, meno della metà rispetto al Giappone.

**Marcella Panucci**

«Sull'iperammortamento siamo soddisfatti anche perché appunto i dati mostrano che sono state soprattutto le Pmi a utilizzare la misura» ha dichiarato la dg di Confindustria



Andrea Montanino «Non ostante la crisi e i tanti brutti messaggi che arrivano l'industria è solida e si è molto trasformata in senso positivo e si allarga su nuovi mercati, porta in nuovi Paesi»

L'identikit degli investimenti in industria 4.0**CHI HA INVESTITO**

Investimenti in iper-ammortamento per dimensione dell'impresa (2017)
In percentuale

DIPENDENTI

DA 0 A 9

DA 10 A 50

DA 51 A 250

SOPRA 250

7

28

32

33

10
miliardi**I PRIMI 20 SETTORI**

La distribuzione degli investimenti tra i settori manifatturieri

	DISTRIBUZIONE INVESTIMENTI		INVESTIM. MEDIO MGL DI €	QUOTA % IMPRESE AG. SUL TOTALE
	0	15		
Prodotti in metallo	■	■	868	4,4
Meccanica strumentale	■	■	668	3,9
Chimica	■	■	3.416	3,1
Minerali non metallif.	■	■	1.918	2,0
Gomma plastica	■	■	840	5,4
Alimentari	■	■	876	2,1
Carta	■	■	2.026	4,8
Elettronica	■	■	1.382	4,0
Metallurgia	■	■	1.725	4,5
Stampa	■	■	1.064	2,6
Coke, petroliferi	■	■	25.620	1,5
Automotive	■	■	1.631	4,3
App. elettriche	■	■	526	3,5
Legno	■	■	1.005	1,8
Mobili	■	■	525	2,3
Tessile	■	■	402	3,4
Bevande	■	■	1.734	1,6
Altre industrie	■	■	308	3,1
Pelletteria	■	■	327	2,2
Riparazione macchinari	■	■	295	1,1

Fonte: elaborazioni CSC e MEF-Dipartimento delle Finanze su dati Agenzia delle Entrate e Istat



Peso: 1-4%, 3-32%



IL DIFFERENZIALE TOCCA I 280 PUNTI. IL CAPO DEL VIMINALE: PIÙ CI ATTACCANO PIÙ VINCIAMO

Salvini sfida l'Ue sui conti e fa schizzare lo spread Di Maio: "Irresponsabile"

Giorgetti (Lega) avvisa il M5S: troppi scontri, pronti alla crisi dopo il voto

Tra Lega e Movimento Cinque Stelle l'ultimo duello è sul debito. Salvini sfida l'Unione europea sui conti e fa schizzare lo spread a 280. La replica di Di Maio al summit di **Confindustria**: irresponsabile. Il sottosegretario Giorgetti avvisa i grillini: troppe liti, siamo pronti alla crisi dopo il voto del 26 maggio.

BARBERA, CAPURSO, GIOVANNINI, MAGRI, SORGI E TAMBURRINO — PP. 2-4

Il duello Lega-M5S fa volare lo spread

Salvini: "L'Europa affama gli italiani: sfiorare non si può, si deve". L'annuncio sul debito spaventa i mercati Di Maio replica al summit di Confindustria: irresponsabile, tagliamo spese inutili e combattiamo l'evasione

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Non è l'annuncio di voler sfiorare il tetto del 3 per cento nel rapporto deficit/Pil a spaventare i mercati e a far riaccendere lo spread. Già in passato tanti politici lo avevano annunciato o minacciato. Ma ieri il vicepremier e ministro dell'Interno Matteo Salvini ha osato ciò che finora non era mai stato: affermare che l'Italia «tirerà dritto» anche se si dovesse far crescere il debito pubblico a quota 130-140 per cento del prodotto interno lordo. «Se servirà infrangere alcuni limiti, del 3% o del 130-140% - ha affermato il leader della Lega - tiriamo dritti. Fino a che la disoccupazione non sarà dimezzata in Italia, fino a che non arriveremo al 5% di disoccupazione spenderemo tutto quello che dovremo spendere. E se qualcuno a Bruxelles si lamenta, ce ne faremo una ragione».

Un'affermazione che ha im-

mediatamente agitato i mercati. Attorno alle 14,40 il differenziale di rendimento tra Btp e Bund a 10 anni si è allargato fino a 284 punti base, dai 277 del finale di seduta di lunedì, toccando il massimo da metà febbraio. In chiusura c'è stata una certa ripresa, a quota 281 punti base. Parallelamente, subito dopo la diffusione delle parole di Salvini da parte delle agenzie, anche l'euro ha perso terreno nei confronti del dollaro. «Ci sono rinnovati timori sull'Italia - ha detto alla Reuters Win Thin, numero uno della currency strategy per Brown Brothers Harriman a New York - sembra che la situazione si faccia di nuovo difficile».

Investitori da convincere

La questione è quella del debito pubblico italiano. Una montagna di titoli che vale più o meno 2.400 miliardi di euro

che bisogna in continuazione rinnovare sui mercati finanziari, convincendo gli investitori ad acquistare i nostri titoli. Quest'anno il debito pubblico - ha scritto il ministro dell'Economia Giovanni Tria nel Documento di Economia e Finanza - è cresciuto a quota 132,8 per cento del Pil; sempre sul Def c'è scritto che nel 2020 però scenderà al 131,7% del Pil.

Ecco però che Matteo Salvini, senza farsi troppi problemi, fa sapere che si può spendere senza limiti, e che si può arrivare al «130-140%». Nel pomeriggio è dunque arrivata



Peso: 1-12%, 2-66%, 3-11%



una replica del vicepremier Luigi Di Maio, che ha scelto toni da «statista ortodosso»: «Mi sembra irresponsabile - ha dichiarato Di Maio a un convegno di **Confindustria** - fare aumentare lo spread come sta accadendo in queste ore parlando di sfioramento del rapporto debito-Pil, che è ancora più preoccupante dello sfioramento del rapporto deficit-Pil. Prima di spararle - ha detto il leader M5S - tagliamo tutto quello che non è stato ancora tagliato in questi anni di spese inutili e di grande evasione».

La sfida a Bruxelles

Una bacchettata che ha contribuito forse a limitare l'aumento dello spread, e che ha costretto l'alleato-nemico le-

ghista a una parziale rettifica. Registrando «Porta a Porta», Salvini ha spiegato che «sfiorare non si può, si deve»; ma stavolta ha parlato solo della soglia del 3 per cento nel rapporto deficit/Pil, e non più del debito. «È mio dovere, non diritto, superare i vincoli europei che stanno affamando le famiglie italiane - ha ribadito il vicepremier leghista - il vincolo del 3% è l'ultima delle mie preoccupazioni».

È chiaro che su tutta la vicenda pesa molto la contingenza elettorale, con annunci e proclami che ormai si susseguono a livelli parossistici. Sempre ieri Salvini si è preso l'impegno a consentire la detraibilità totale dell'Iva per gli imprenditori che acquistano automobili: «A no-

me mio, della Lega e del governo mi impegno a operare già nella manovra finanziaria del prossimo autunno per portarci a livello degli altri Paesi europei». Chissà se questa promessa finirà come quella sull'abolizione delle accise sulla benzina. —



Il capo politico del M5S e vicepremier Luigi Di Maio, 32 anni

ANSA

MATTEO SALVINI
MINISTRO
DELL'INTERNO



Fino a che non arriveremo al 5% di disoccupazione spenderemo tutto quello che dovremo

LUIGI DI MAIO
MINISTRO
DEL LAVORO



Prima di spararle sul rapporto debito-Pil interveniamo sugli sprechi mai toccati

L'andamento dello spread

Differenziale di rendimento Btp-Bund (in punti percentuali)



Peso: 1-12%, 2-66%, 3-11%

Imprese, clima e famiglia Come vota la destra in Ue

Il report sull'analisi dei rapporti tra gli europarlamentari di 14 partiti e le lobby

» LORENZO BAGNOLI

Esiste una distanza abissale tra quello che i partiti sovranisti dichiarano e quello che votano in aula. Lo dicono i dati del report *Europe's two-faced authoritarian right*, in uscita oggi. Lo cura Corporate Europe Observatory, *think tank* con sede a Bruxelles che analizza le relazioni dei gruppi di interesse con i partiti che siedono all'Europarlamento. Secondo i risultati dello studio, a dispetto della retorica, i sovranisti dipendono economicamente da donazioni di industria e filantropi stranieri (russo o americani) e non sempre votano compatti sui temi della famiglia.

I partiti analizzati sono 14. Tra i big compaiono i francesi di Rassemblement National (RN), i tedeschi di Alternative für Deutschland (AfD), gli austriaci di Freiheitliche Partei Österreichs (FPÖ) e la Lega di Salvini. Ci sono partiti che vanno oltre la rete degli alleati del vicepremier in Europa, che provengono da gruppi europarlamentari più moderati, con diverse convergenze con il fronte sovranista. Come Ano, la Forza Italia della Repubblica ceca, fino ad oggi iscritta ad Alde; Fidesz, ancora al seguito dei Popolari europei per quanto modello di Salvini & Co; lo Ukip, il partito pro-Brexit inglese, e Diritto e Giustizia (PiS), polacchi capofila dei Conservatori e riformisti.

SECONDO il report di Corporate Europe, sui temi dell'ambiente i sovranisti votano sempre allo stesso modo: contro le politiche che vogliono ridurre le emissioni di CO2. Il caso più clamoroso riguarda il no all'emendamento per eliminare le sovvenzioni europee ai combustibili fossili. Salvini, sul cambiamento climatico, diceva che oggi scontiamo "troppi anni di incuria e malinteso ambientalismo da salotto". La Climate Action Network, alleanza di ong dal 1989, definisce il suo partito un "dinosauro" sul tema, con meno dell'1% dei voti pro-ambiente. Discorso analogo per gli austriaci

di Fpö e gli olandesi di Pvv.

I SOVRANISTI sono compatti anche quando si tratta di proteggere le grandi multinazionali. Lo dimostra il voto di tutti e 14 contro la creazione di un'*authority* per il contrasto all'evasione fiscale all'interno dell'Ue. Il motivo lo si scova tra i donatori e i lobbisti incontrati più di frequente dai partiti. **Confindustria** tra il settembre 2017 e l'aprile 2019 per sette volte si è presentata agli uffici dell'eurodeputato leghista Angelo Ciocca. Il *think tank* della parlamentare europea Barbara

Kolm riceve finanziamenti principalmente dalla Japan Tobacco International e la British American Tobacco.

Ci si aspetterebbe compattezza dal fronte dei partiti di destra sulle politiche per la famiglia: non è così. Se la Lega ha votato a favore dell'introduzione della paternità in Europa, Fidesz, il partito di Viktor Orbán,

ha votato no. Eppure la ministra per la Famiglia Katlin Novak presenza costantemente i meeting pro-family tipo quello di Verona.

Male anche quando si tratta di difendere i diritti dei lavoratori. Il voto sul *framework* strategico 2014-2020 per salute e sicurezza sul lavoro ha visto solo Lega, Jobbik e Fidesz (entrambi ungheresi) votare a favore. Eppure partiti come l'estrema destra di AfD in Germania dicono di voler proteggere i tedeschi dalla manodopera straniera a basso costo. Non interessa però quali siano le condizioni di lavoro. Tutti e 14 i partiti analizzati da Corporate Europe hanno votato contro o si sono astenuti sulla legge per migliorare l'equilibrio tra lavoro e vita.

Finanziamenti e accordi

Il deputato leghista
Angelo Ciocca
in 20 mesi ha incontrato
7 volte **Confindustria**



Peso: 33%

Reddito cittadinanza, avvio al lavoro solo per una famiglia su quattro

LA RIFORMA

I Centri per l'impiego contatteranno i nuclei Chiamata dal 24 giugno

Poco più di 120mila tra gli oltre 488mila nuclei percettori del reddito di cittadinanza, accolti nella

prima tranche di domande di marzo, saranno chiamati dai centri per l'impiego per sottoscrivere il patto per il lavoro ed attivare un percorso di inserimento occupazionale. La chiamata dei centri slitta al 24 giugno. **Pogliotti e Tucci** a pag. 8

Reddito di cittadinanza: solo 1 su 4 dei beneficiari sarà avviato al lavoro

LA RIFORMA

Sono poco più di 120mila (su 488mila) i destinatari chiamati per la formazione

Slitta al 24 giugno la data per la convocazione dai centri per l'impiego

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

Poco più di 120mila tra gli oltre 488mila nuclei percettori del reddito di cittadinanza, accolti nella prima tranche di domande di marzo, saranno chiamati dai centri per l'impiego per sottoscrivere il patto per il lavoro ed attivare un percorso di inserimento occupazionale. Si tratta di oltre il 24% della platea iniziale di beneficiari, il restante 76% è destinataria di misure di inclusione sociale o della pensione di cittadinanza (senza, dunque, gli obblighi di attivazione lavorativa). La percentuale è leggermente al di sotto del 26% di famiglie che l'Ufficio parlamentare di bilancio aveva stimato attivabile per percorsi lavorativi.

I primi 120.226 nuclei beneficiari del Rdc da avviare al percorso personalizzato saranno contattati dai centri per l'impiego dal 24 giugno, più in avanti, pertanto, rispetto al timing previsto dalla legge (1 mese dopo l'erogazione delle

risorse sulla card). Lo slittamento concordato ieri, nella riunione tecnica tra Anpal e regioni, servirà per dotare gli oltre 500 centri per l'impiego di infrastrutture tecnologiche uniformi, collegando banche dati di Inps, Anpal e regioni. Questo consentirà agli operatori dei Cpi di avere il quadro della situazione di ogni nucleo familiare percettore del Rdc, senza dover ricostruire la condizione di ciascun membro. Entro fine luglio questa prima platea dovrà recarsi fisicamente nei Cpi per entrare nel programma vero e proprio di politiche attive, con obblighi e doveri specifici e sanzioni in caso di inosservanza. La scadenza, almeno per il momento, sembra allineata con quella di fine giugno indicata dal presidente dell'Agenzia nazionale per le politiche attive, Domenico Parisi, entro cui dovranno essere operativi anche i 3mila navigator per dare supporto al personale dei Cpi nell'assistenza ai percettori del reddito.

Il passaggio successivo si avrà





entro il 30 novembre 2019 quando, sempre secondo quanto è emerso ieri al tavolo tecnico, dovrà essere disponibile il sistema informativo di gestione centralizzato del reddito di cittadinanza, che consentirà alle regioni di operare in cooperazione applicativa e sul quale si poggerà il percorso di accompagnamento al lavoro. «Questa tempistica consentirà a tutti i centri per l'impiego di utilizzare l'applicazione operativa informatizzata, per avere una qualità del servizio uniforme sul territorio», spiega la coordinatrice degli assessori regionali al lavoro Cristina Grieco (Toscana). «I centri per l'impiego del Lazio sono pronti a

accogliere sin da subito i beneficiari del reddito di cittadinanza - aggiunge l'assessore regionale al Lavoro, Claudio Di Berardino-. Dal 24 giugno, quando saranno trasferiti alle regioni gli elenchi dei cittadini beneficiari che dovranno sottoscrivere un patto per il lavoro con tutte le informazioni utili per la loro convocazione, i Cpi procederanno con le convocazioni individuali».

Va ricordato, che il bacino iniziale di poco più di 120mila beneficiari comprende sia under 29enni che disoccupati tra i 30 e i 64 anni che abbiano perso il lavoro negli ultimi due anni, o che hanno sottoscritto un patto di servizio nell'ul-

timo biennio, ancora attivo. Sono pertanto esclusi tutti quelli non censiti dalle strutture pubbliche, per i quali sarà necessaria un'ulteriore istruttoria. Ovviamente ogni mese il numero di percettori da "attivare" è destinato a crescere.

Le domande per il Rdc al 10 maggio hanno superato quota 1.125.000 (168mila sono pensioni di cittadinanza), con una percentuale di quelle accolte del 75% (840mila circa), almeno stando alle ultime cifre fornite dal presidente designato dell'Inps, Pasquale Tridico.

Rdc, le domande e l'esito

Il primo bilancio sulle richieste per il reddito di cittadinanza

TOTALE* **681.736**

APPROVATE

488.337

DI CUI

120.226

24%

Percettori che saranno chiamati dai centri per l'impiego

RESPINTE O SOTTO ESAME

193.399

* domande elaborate dall'Inps al 18 aprile

INIZIA LA FASE DUE

24%

I percettori avviati al lavoro

Sono 120.226 i percettori tra i 488.337 nuclei a cui è stato riconosciuto il reddito di cittadinanza nella prima tranche di domande di marzo, che saranno chiamati dai centri per l'impiego per sottoscrivere il patto per il lavoro. Si tratta di oltre il 24% della platea iniziale

501

Centri per l'impiego

I primi 120.226 nuclei beneficiari del Rdc da avviare al lavoro saranno contattati dai centri per l'impiego dal 24 giugno, in ritardo rispetto al previsto (1 mese dopo l'erogazione delle risorse sulla card). Lo slittamento servirà per dotare i 501 centri per l'impiego di infrastrutture tecnologiche uniformi



Peso: 1-3%, 8-25%

Norme & Tributi

Collaborazioni etero-organizzate con accordi di tutela su misura

CALL CENTER

La sentenza del Tribunale di Roma valorizza il ruolo delle parti sociali

Oltre alla disciplina economica vanno definiti anche benefit normativi

Giampiero Falasca

Due forme di collaborazione – quella coordinata e continuativa disciplinata dal Codice di procedura civile (co.co.co.) e quella etero-organizzata introdotta dal Jobs Act (co.co.org.) – con regimi di tutela profondamente differenti tra loro e un ampio spazio di intervento per le parti sociali rispetto alla seconda forma: questo il panorama del lavoro parasubordinato che viene fuori dalla ricostruzione, ampia e approfondita, operata dalla sentenza del Tribunale di Roma del 6

maggio scorso (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) e, prima di essa, dalla sentenza della Corte d'appello di Torino sul caso Foodora.

La prima forma di collaborazione – già nota da decenni al nostro ordinamento – è quella coordinata e continuativa ordinaria. Per questa fattispecie, se le parti si comportano in maniera corretta, lasciando al collaboratore autonomia nell'esecuzione della

prestazione, non ci sono particolari problemi di qualificazione e gestione del rapporto.

Diversa, e più articolata, è la disciplina applicabile alla collaborazione coordinata e continuativa che presenta l'elemento della cosiddetta etero-organizzazione (co.co.org., secondo l'efficace sintesi della sentenza di Roma) introdotto dall'articolo 2, comma 1 del decreto legislativo 81/2015.

Tale elemento si concretizza nel potere del committente di determinare le modalità di esecuzione della prestazione del collaboratore, tramite la possibilità di stabilire i tempi e i luoghi di lavoro. Se la collaborazione presenta questa caratteristica, resta autonoma, ma ogni aspetto del rapporto (sicurezza sul lavoro, retribuzione, inquadramenti, orario, ferie e previdenza) viene regolato secondo le norme del lavoro subordinato.

L'applicazione delle regole del lavoro subordinato, tuttavia, può essere evitata quando sussista – in base all'articolo 2, comma 2 del Dlgs 81/2015 – un accordo collettivo, a patto che questo presenti alcune specifiche caratteristiche. In primo luogo, l'intesa deve essere siglata da soggetti comparativamente più rappresentativi (dei collaboratori) sul piano nazionale. In secondo luogo, l'accordo deve essere finalizzato a fronteggiare «particolari esigenze produttive ed organizzative» delle parti. Inoltre, la disciplina collettiva non deve limitarsi a definire il compenso minimo ma, secondo quanto richiesto dalla legge, deve individuare oltre a quelle economiche anche tutele di tipo normativo.



Peso: 15%



Questa ricostruzione non è ancora consolidata in giurisprudenza, dove potrebbe farsi strada anche una tesi diversa (e più rigida) orientata a riqualificare integralmente il rapporto di collaborazione quando si riscontri la presenza di etero-organizzazione.

Sarebbe tuttavia auspicabile il rafforzamento dell'indirizzo tracciato dalle sentenze di Roma e Torino, in quanto il regime di tutela che ne viene fuori – pur in un quadro di eccessiva complessità delle regole – bilancia in maniera equilibrata gli interessi delle parti.

La sentenza di Roma mette anche il luce il grande potere che – sulla base

del Dlgs 81/2015 - hanno le parti sociali nella definizione delle tutele nei casi dove il confine tra lavoro subordinato e autonomo è molto labile. Potere che, finora, è stato utilizzato in maniera limitata, ma che potrebbe risolvere molti casi spinosi, non ultimo quello dei riders: una disciplina collettiva equilibrata aiuterebbe a disinnescare il contenzioso sulla qualificazione del rapporto in modo più efficace rispetto agli interventi normativi annunciati più volte negli ultimi mesi.



Peso: 15%



Statali, mezzo milione in uscita I sindacati: sarà allarme servizi

La ministra Bongiorno: "Un'opportunità di rinnovamento, faremo percorsi accelerati per i concorsi"

di **Rosaria Amato**

ROMA – Cinquecentomila dipendenti pubblici in pensione nei prossimi anni che potranno essere interamente sostituiti grazie allo sblocco del turn over: una grande opportunità di rinnovamento per una Pubblica Amministrazione che, calcola un'indagine presentata ieri mattina in apertura al Forum Pa, ha un'età media del personale di 50,6 anni, con un 16,4% di over 60 e una percentuale minima, appena il 2,8%, di under 30. La metà delle uscite, conferma il ministro della Pa Giulia Bongiorno, sarà proprio quest'anno: 250.000 dipendenti che saranno sostituiti, spiega, anche attraverso concorsi su base regionale, per «fermare le migrazioni interne» ed equilibrare la distribuzione del personale.

Eppure per i sindacati i conti non tornano, e quella che sulla carta sembra la grande occasione attesa da tempo per avere una Pubblica Amministrazione più moderna e qualificata, nella valutazione di Fp Cgil, Cisl e Uil potrebbe trasformarsi in uno svuotamento di massa di uffici che svolgono funzioni delicate. Il problema è che non sono state poste le basi, spiega Serena Sorrentino,

segretaria della Fp Cgil, per una tempestiva sostituzione: «Ai 500.000 bisogna aggiungere circa 146.000 dipendenti che andranno via con quota 100. Il ministero non ha fatto alcuna pianificazione, i concorsi non sono stati ancora banditi, le prime assunzioni, se tutto va bene, partiranno nel 2020. E assumere su base regionale significa bloccare le carriere, e soprattutto applicare un principio di secessione concorsuale: le pubbliche amministrazioni dovrebbero dialogare, non essere divise da steccati regionali». Già quest'anno, osserva Maurizio Petriccioli, segretario della Fp Cisl, senza attendere tutti i pensionamenti previsti, «rischiamo di avere corsie degli ospedali vuote, meno agenti di polizia nelle strade e un aumento insostenibile dei tempi di erogazione dei servizi previdenziali. Siamo a rischio collasso della tenuta dei servizi pubblici». E non si tratta solo dei concorsi: anche i contratti sono fermi, ricorda il segretario confederale della Uil Antonio Focillo: «I rinnovi contrattuali del triennio già in corso non possono assolutamente passare in secondo piano, non sono più procrastinabili ulteriori rinvii, vanno avviate le trattative al più presto». Dai primi calcoli dei sindacati, peraltro, le risorse stanziate non sono sufficienti a garantire l'aumento

medio di 85 euro assicurato con gli accordi precedenti. L'8 giugno Cgil Cisl e Uil scenderanno in piazza con una manifestazione unitaria nazionale per chiedere proprio il rinnovo dei contratti e un piano straordinario di assunzioni. Del resto l'esigenza di una rapida sostituzione dei dipendenti che andranno in pensione nei prossimi mesi non sfugge neanche al ministro Bongiorno, che al Forum Pa ha annunciato un disegno di legge per la creazione di un corso «che permetta al ragazzo che studia all'università, alla fine del suo percorso, di poter fare un concorso direttamente nella Pa». Un percorso accelerato anche perché, ha aggiunto il ministro, «non è possibile che si entri nella Pa solo a 35 anni». Ma allora perché sono state soppresse le graduatorie degli idonei, contestano i sindacati? «La Costituzione prevede il concorso, non si può ipotizzare un passaggio diretto dall'università. - obietta Sorrentino - Mentre gli idonei, anche quelli delle vecchie graduatorie, sono vincitori di concorsi banditi utilizzando risorse pubbliche».



Peso: 38%

**I numeri****Contratti e assegni****146 mila****Quota 100**

Ai 500 mila dipendenti che andranno in pensione nei prossimi 4 anni, vanno aggiunti i 146 mila che usufruiranno di quota 100

50,6**Età media**

L'età media dei dipendenti pubblici è di 50,6 anni, ma il 16,4% supera i 60

85**Aumenti**

I rinnovi contrattuali in corso prevedono aumenti medi di 85 euro



Peso: 38%

Il flop della mini-flat tax Poche nuove partite Iva per eludere il Fisco

Nei primi tre mesi dell'anno si fermano a 18 mila le iscrizioni individuali in più sul 2018. Ma è boom per gli over 65

di **Roberto Petri**

ROMA – Elusioni, furbizie, polverizzazione degli studi associati di professionisti e delle piccole società di persone che uniscono artigiani e commercianti. Effetti distorsivi e, sostanzialmente, un flop. È questo il bilancio della mini-flat tax per le partite Iva, o regime forfettario, voluto dalla Lega di Matteo Salvini, introdotto nella legge di Bilancio 2019 e in vigore da 1° gennaio di quest'anno.

I dati disaggregati contenuti nel sito del Dipartimento delle Finanze, che ora consentono di approfondire il comunicato stampa del Mef che annunciava l'apertura nei primi tre mesi di quest'anno di 196.060 partite Iva, arrotondate a 200 mila, ridimensionano fino ad azzerare l'effetto del nuovo regime fiscale e spiegano le ragioni di questo flop.

Per valutare l'effetto flat tax sulle nuove partite Iva bisogna considerare le nuove partite Iva individuali, perché solo l'apertura di una partita Iva individuale consente di beneficiare del forfait Iva-Irpef-Irap del 15 per cento, ammesso che si abbiano ricavi sotto i 65 mila euro. Così da 196.060, si scende a 150.934 nuove partite Iva individuali. Ma per valutare quale è stato l'effetto della flat tax sull'apertura di partite Iva bisogna vedere quante ne sono state aperte nello stesso periodo dell'anno precedente, cioè il 2018: ci si accorge che sono state 132.396, dunque le partite Iva individuali in più, rispetto ad un trend abituale anche negli anni passati le-

gato all'inizio dell'anno, sono state solamente 18.538.

Da dove vengono le oltre 18 mila nuove partite Iva individuali in più rispetto al 2018 quando non c'era la mini flat tax? I dati disaggregati danno una indicazione piuttosto chiara: a fronte di questo aumento c'è stata una diminuzione del 17 per cento di nuove aperture di partite Iva di società di persone e associazioni professionali. Il fenomeno, spiega Enrico Zanetti del centro studi Eutekne e già viceministro del Tesoro, dimostra che la flat tax «funziona come un incentivo alla frammentazione e alla disgregazione del lavoro autonomo». Infatti molti soci di studi o attività artigianali abbandonano, si mettono in proprio e aprono una partita Iva individuale per beneficiare del più favorevole regime forfettario.

Del resto, a ben vedere, il comunicato del Mef dello scorso 10 maggio, ammette – neanche tanto tra le righe – che il riflesso della flat tax sulle partite Iva si presta almeno a due interpretazioni. La nota parla di un «duplice effetto» della flat tax: da un lato «ha determinato un aumento complessivo delle aperture di partita Iva» (le circa 18 mila di cui dicevamo) e dall'altro ha prodotto «una ricomposizione delle aperture a favore della natura giuridica “persona fisica” e a sfavore delle forme societa-

rie».

In realtà molte delle circa 18 mila nuove partite Iva non sarebbero altro che frutto della “ricomposizione” verso la più vantaggiosa partita Iva individuale. Non si tratterebbe invece, se non in minima parte, di nuove energie imprenditoriali sommerse o nascoste che avrebbero colto l'opportunità del nuovo sistema di tassazione forfettario e scontato per venire allo scoperto.

L'altro fenomeno è quello del vero e proprio boom degli over 65. Nel primo trimestre di quest'anno rispetto allo stesso periodo del 2018, quando non c'era la flat tax Iva, le partite Iva degli over 65 sono cresciute del 39,2 per cento, molto di più delle altre fasce di età (gli under 35 hanno totalizzato, ad esempio, solo un incremento dell'8,51 per cento). Perché questa corsa delle “pantere grigie” al business? I motivi sono due, e il primo potrebbe nascondere, secondo Zanetti, «comportamenti fraudolenti» o «elusivi». In pratica chi ha un'attività e supera i 65 mila euro di ricavi, passa parte del proprio lavoro ad un parente o ad un conoscente pensionato: così entrambi pagano il 15 per





cento di Iva-Irpef-Irap.

Il secondo fenomeno è segno di una certa attenzione dei pensionati d'oro alla partita Iva: saltato il tetto dei 30 mila euro di pensione come limite massimo per accedere alla flat tax, di cui pure si era discusso in Parlamento, il pensionato con redditi alti attualmente può svolgere

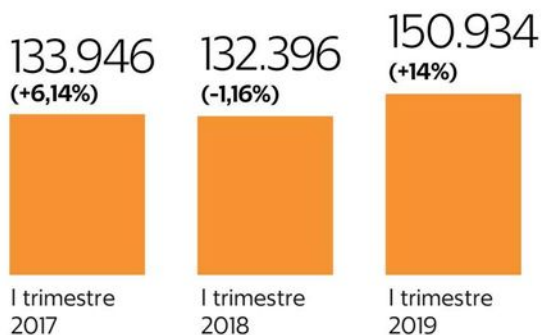
attività laterali, come consulenze o collaborazioni, a partita Iva scontata pagando l'Irpef al 15 per cento.

Si polverizzano studi professionali e piccole imprese per poter pagare solo il 15 per cento di Iva-Irpef-Irap

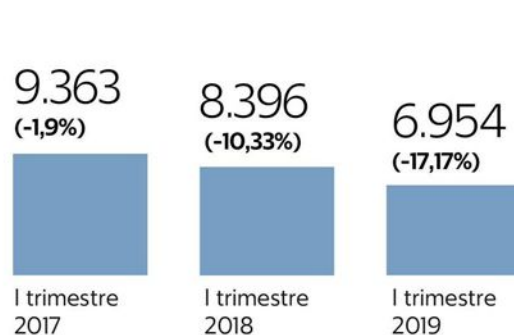
Il travaso delle partite Iva



Nuove partite Iva persone fisiche

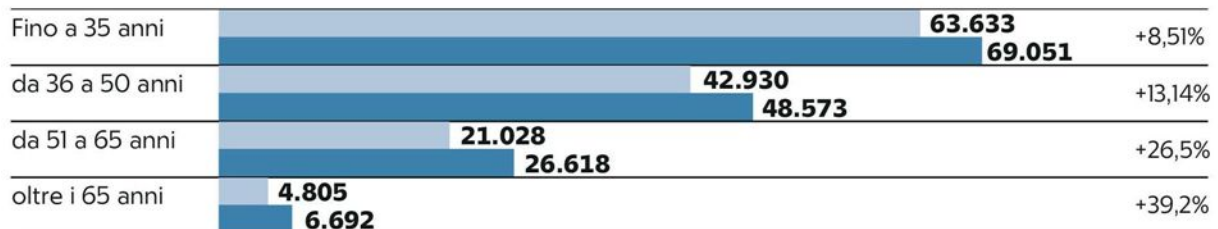


Nuove partite Iva di società di persone



Tra gli over 65 un più 39,2%

■ 2018 ■ 2019



Peso: 59%

Le proposte giallo-verdi

Bonus bebè e detrazioni sui pannolini: si allarga la giungla degli sconti

► Emendamenti al decreto crescita ► Ma manca la razionalizzazione degli interventi oggi dispersi lungo sei canali

LA PROPOSTA

ROMA Un bonus bebè incrementato e allargato a una platea più ampia e una nuova detrazione Irpef per l'acquisto di latte e pannolini. Attingendo al fondo per il reddito di cittadinanza, il governo porta in Parlamento un pacchetto "famiglia" che nelle intenzioni dichiarate avrebbe l'obiettivo di incentivare la natalità. Le misure valgono in tutto 51 milioni nel 2019 e 600-700 nei due successivi: in prospettiva importi non trascurabili, ma in quadro di frammentazione del sostegno alle famiglie. Sono almeno sei infatti i canali attraverso i quali le famiglie a cui nasce un bambino possono ricevere benefici finanziari e finora sono falliti tutti i tentativi di razionalizzazione. La prima misura, presentata dal ministro Fontana come emendamento al decreto crescita, interviene sul cosiddetto bonus bebè, chiamato anche dall'Inps "assegno di natalità". Questo strumento è stato introdotto dal governo Renzi a partire dal 2015 e prevede l'erogazione di 80 euro al mese per il primo anno di vita (prima del 2018 era per tre anni). Per i figli successivi al primo c'è una maggiorazione del 20 per cento. La somma è riconosciuta attualmente ai nuclei familiari con Isee fino a 25 mila euro; il nuovo

testo amplia questa soglia fino a 35 mila euro portando la base dell'assegno a 110 euro al mese. La novità riguarderà i nati nel 2019; finora i loro genitori non hanno potuto chiedere il sostegno perché non è ancora disponibile la circolare Inps aggiornata a quest'anno. La seconda misura, ugualmente sotto forma di modifica al decreto crescita, istituisce una nuova detrazione fiscale del 19 per cento per una spesa massima di 1.800 euro l'anno in caso di acquisto di pannolini «monouso o riutilizzabili» e latte «in polvere o liquido». Si presume che sia necessario conservare gli scontrini, almeno fino a quando il fisco non prevederà l'invio automatico dei dati da parte degli esercenti (come avviene per le farmacie). La norma contiene un secondo punto innovativo, ovvero la possibilità per i nuclei a basso reddito, quelli che non avendo reddito sufficiente non riescono a sfruttare la detrazione, di portarla all'anno successivo (per la metà della somma avanzata) sotto forma di credito d'imposta.

Le proposte del governo, se confermate dal Parlamento, potranno dare una mano a una discreta platea di famiglie ma non

intaccano il sistema attuale in cui il sostegno ai nuclei con figli è disperso in vari canali, erogati da enti differenti con procedure separate e sulla base di requisiti sempre diversi: tocca alle famiglie stesse attivarsi per sfruttare le possibilità offerte.

LE PROCEDURE

Si parte dalla detrazione Irpef per i figli a carico, che varia in base al reddito dei due genitori, annullandosi per quelli relativamente più alti. La detrazione va chiesta al datore di lavoro e confermata in dichiarazione dei redditi. I lavoratori dipendenti hanno anche l'Anf (assegno al nucleo familiare) con domanda da presentare direttamente all'Inps, da quest'anno solo per via telematica: l'importo dipende dal reddito familiare, che tiene conto però anche degli introi-



ti (come quelli da capitale) non inclusi nell'Irpef. Il bonus bebè che il governo si propone di potenziare dipende invece - come appena visto - dall'Isee, per cui va procurata l'apposita certificazione. Ci sono poi due benefici introdotti di recente che non sono legati a condizioni reddituali: il premio alla nascita di 800 euro, fruibile già a partire dal settimo mese di gravidanza, e il bonus asilo nido che può arrivare a 1.500 euro l'anno: la richiesta va fatta all'Inps (sono due procedure distinte) presentando naturalmente in ciascuno dei casi l'opportuna documentazione. Infine

si torna all'Isee per l'assegno dei Comuni per i nuclei di almeno tre figli, spettante alle famiglie che hanno un indicatore di situazione economica non superiore a 8.650 euro: l'importo - pagato dall'Inps ma dietro domanda al Comune di residenza - è di 1.857 euro l'anno. A conti fatti, anche escludendo quest'ultimo sussidio, il beneficio complessivo per la nascita di un figlio (nel primo anno) oscilla oggi tra i 5 mila e i 6 mila euro.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I benefici per la nascita di un figlio

Valori in euro

■ Primo figlio

■ Terzo figlio

Premio alla nascita



Maggiore detrazione Irpef



Maggiore assegno nucleo familiare



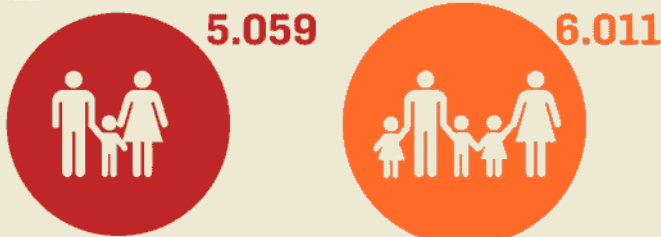
Bonus bebè



Bonus asilo nido



TOTALE



Assegno Comuni terzo figlio*

**Valori annui**Ipotesi: famiglia monoreddito con retribuzione annua di **24 mila euro** lordi e Isee al di sotto di **25 mila**

*L'assegno dei Comuni spetta solo se l'Isee è inferiore a 8.650 euro

centimetri

DIFFICILE ORIENTARSI FRA AGEVOLAZIONI IRPEF, PREMI NASCITA E INDENNITÀ PER GLI ASILI NIDO

Il ministro della Famiglia Lorenzo Fontana

(foto LAPRESSE)



Il reparto maternità di un ospedale pediatrico (foto ANSA)



Peso:52%

L'INVENZIONE UTILIZZATA DA AMAZON

Il robot italiano «licenzia» gli operai

servizio a pagina 18

PRODOTTO IN UMBRIA

Un robot italiano conquista Amazon E fa licenziare migliaia di persone

Confeziona i pacchi 5 volte più velocemente degli uomini. Tagli del colosso Usa nel mondo

Andrea Cuomo

■ Loro non parlano. Quando abbiamo contattato Francesco Ponti, amministratore delegato della Cmc Machinery di Città di Castello, la risposta è stata laconica: «Al momento non posso fare commenti». E quando ci abbiamo provato via mail stesso risultato: «Purtroppo al momento non possiamo rilasciare interviste, potete trovare tutte le info dell'azienda sul nostro sito internet».

Non deve essere facile per il management della società umbra, che in altri contesti sarebbe stata definita «vanto del made in Italy», passare per l'azienda di cattivoni che aiuterà Amazon a tagliare migliaia di posti di lavoro. Un destino grammo per una società che ha sede legale e operativa in via Carlo Marx, colui che per mestiere denunciava l'oppressione delle masse proletarie da parte degli affamatori borghesi e ne teorizzava la riscossa.

Eppure trarre questa conclu-

sione non è solo uno storytelling affrettato. La Cmc Machinery - nata nel 1980, con circa 200 dipendenti e specializzata nello sviluppo di tecnologie per il packaging - ha infatti creato CartonWrap, un macchinario per l'inscatolamento in serie, progettato - come si legge nel sito della società - «per aiutare le aziende che usano un gran quantitativo di scatole di differenti misure, come quelle di e-commerce e di evasione ordini, che hanno bisogno di spedire molte scatole di varie misure in funzione degli ordini ricevuti». Ciò che la macchina della società umbra sembra fare meglio e soprattutto cinque volte più velocemente dei bipedi viventi fino a oggi addetti a questo compito. La macchina umbra è in grado di confezionare tra le 600 e le 700 scatole all'ora, non beve, non chiacchiera, non va in bagno o a fumare, non si ammala, non è sindacalizzata.

Amazon ha deciso di installa-

re due macchine di questo tipo in molti stabilimenti statunitensi, eliminando il lavoro di 24 dipendenti per ognuno di essi. Essendo 55 gli impianti interessati dalla robotizzazione dell'inscatolamento, si calcola che saranno 1300 gli impiegati finora a busta paga di Jeff Bezos a perdere il lavoro. Un taglio del costo del lavoro che permetterebbe al gigante americano dell'e-commerce di ammortizzare nel giro di due anni il costo di ogni macchina, pari a un milione di dollari l'una. Se queste macchine saranno introdotte in tutti gli stabilimenti Amazon del mondo potrebbero costare il posto a decine di migliaia di persone. E non finisce qui: Amazon infatti sta progettando di affidare alle macchine molti



Peso: 1-2%, 18-63%



dei compiti più umili e ripetitivi, disumanizzando molta della sua forza lavoro. Se questo sta avvenendo gradualmente non è perché non esistano le tecnologie necessarie a questo scopo, ma è solo perché l'azienda di Seattle ha deciso di prendersi tutto il tempo necessario a validarle prima di metterle in funzione.

Amazon è sospesa tra la soddisfazione per una scelta che abatterà di molto i suoi costi e l'imbarazzo per una scelta che appare forse economicamente ineluttabile ma umanamente spietata. Anche perché un po'

in tutto il mondo l'introduzione della CartonWrap negli stabilimenti americani della Amazon è stata raccontata solo nella parte che riguarda i 1300 esuberanti. A partire dalla agenzia Reuters, che ha raccontato in anteprima l'innovazione parlando di «macchine che impacchettano gli ordini e sostituiscono il lavoro umano». «Forse ci sarebbe voluto un titolo differente», si è lagnato in un tweet Dave Clark, vicepresidente dell'azienda, prima di lanciare un messaggio rassicurante quanto poco credibile: «Per tutti coloro che temono di perde-

re il posto di lavoro, la questione #1 per molti di noi è trovare abbastanza persone per svolgere il lavoro che abbiamo e i nuovi che troveremo».

Sarà. Intanto 1300 lavoratori sono passati in un amen dal fare delle scatole a farsele girare.

L'AZIENDA

Ironia della sorte, la Cmc si trova in via Karl Marx a Città di Castello

LA MACCHINA

La nuova tecnologia cancellerà 1.300 posti di lavoro solo negli Usa

1300

I lavoratori di Amazon che perderanno il posto nei 55 stabilimenti degli Stati Uniti in cui verrà introdotta la Cmc CartonWrap, la macchina di produzione italiana per il confezionamento automatizzato dei pacchi. Il colosso dell'e-commerce punta a sostituire l'uomo in tutti i lavori più ripetitivi

24

Il numero di lavoratori umani che vengono sostituiti da ciascuna macchina. La CartonWrap è in grado di incartolare tra i 600 e i 700 ordini all'ora, cinque volte più velocemente di ogni uomo. Ciascuna macchina costa 1 milione di dollari. Amazon conta di ammortizzare l'esborso in soli due anni

560mila

I dipendenti complessivi del colosso dell'e-commerce in tutto il mondo secondo una stima del 2017 (Amazon non diffonde volentieri delle cifre ufficiali). La società americana ha diversi stabilimenti anche in Italia e tre centri di distribuzione: a Castel San Giovanni (PC), Passignano Corese (RI) e Vercelli



Produttività. Niente imposta in caso di welfare aziendale

Prelievo al 10% o benefit per i premi di risultato

■ Sono interessati alla compilazione del rigo RC4 del modello, destinato alle somme per premi di risultato e welfare aziendale, solo i dipendenti del settore privato che nel 2018 hanno percepito retribuzioni premiali derivanti da contratti collettivi aziendali o territoriali fino a 3mila euro. L'importo è elevato a 4mila euro solo in caso di coinvolgimento paritetico dei lavoratori nell'organizzazione del lavoro limitatamente ai contratti stipulati fino al 24 aprile 2017.

Il bonus spetta se il reddito di lavoro dipendente percepito nel 2017 non è stato superiore a 80mila euro. Il premio di risultato può essere erogato sotto forma di compenso, e in questo caso sconta l'imposta sostitutiva del 10%, oppure, a richiesta del dipendente e purché previsto dalla contrattazione di secondo livello, sotto forma di benefit aventi rilevanza sociale che, entro i suddetti limiti, non sono soggetti a nessuna imposta: il cosiddetto welfare aziendale.

Si tratta, secondo quanto previsto dall'articolo 51, commi 2, 3 e 4 del Tuir, di contributi di assistenza sanitaria e di previdenza complementare, azioni offerte ai dipendenti, servizi di trasporto collettivo e abbonamenti per il trasporto pubblico locale, servizi di utilità sociale al dipendente e ai familiari, servizi didattici, di istruzione e di assistenza ai familiari, contributi per il rischio di non autosufficienza.

Se invece il lavoratore sceglie benefit diversi, come ad esempio auto aziendali, prestiti, alloggi e servizi di trasporto ferroviario, il relativo valore è comunque assoggettato a tassazione ordinaria.

Poiché di norma è il sostituto d'imposta che verifica i requisiti e applica automaticamente l'agevolazione, la compilazione della dichiarazione dei redditi diventa obbligatoria anche ai fini del conguaglio del bonus fiscale. I redditi assoggettati a imposta sostitutiva, infatti, non sono computati ai fini del calcolo del limite dei 26.600 euro, oltre il quale il bonus fiscale non spetta, mentre devono essere comunque sommati ai redditi tassati in maniera ordinaria, al fine di verificare la capienza dell'imposta lorda determinata sui redditi di lavoro dipendente rispetto alle detrazioni spettanti. Se l'imposta sostitutiva è stata calcolata su un importo superiore alla soglia massima, oppure se è stata applicata in assenza dei presupposti di legge, attraverso le indicazioni fornite nel rigo RC4, deve essere recuperata a tassazione ordinaria l'eventuale eccedenza. È il caso, ad esempio, di un dipendente che ha intrattenuto due rapporti di lavoro nel corso dell'anno, ha ricevuto altrettante certificazioni uniche e non ha chiesto all'ultimo sostituto d'imposta di effettuare il conguaglio complessivo. Se entrambi i datori di lavoro hanno corrisposto premi di risultato, il primo per un importo di 2.700 euro e il se-

condo di 2mila euro, assoggettandoli all'imposta sostitutiva del 10%, è necessario recuperare a tassazione ordinaria la differenza di 1.700 euro, ipotizzando che il limite massimo sia di 3mila euro.

La compilazione della dichiarazione dei redditi consente anche di modificare la tassazione operata dal proprio datore di lavoro, il quale può non aver applicato, pur ricorrendone i presupposti, l'imposta sostitutiva o, al contrario, può averla applicata ma il dipendente non la ritiene conveniente, come quando le detrazioni eccedono l'imposta lorda. Nel primo caso, la scelta per l'imposta sostitutiva comporta la barratura della casella 8 del rigo RC4, mentre l'opzione per la tassazione ordinaria si sceglie barrando la casella 7. Ai fini della compilazione del rigo, è necessario tenere presenti, quindi, le indicazioni contenute nella Certificazione unica ricevuta dal proprio sostituto d'imposta.

Se si è in possesso di più «Cu» contenenti l'indicazione dei premi di risultato, occorre compilare più righe RC4 in moduli distinti, uno per ogni certificazione. A meno che, avendo chiesto all'ultimo datore di lavoro di operare il conguaglio complessivo, il dipendente non sia in possesso di una unica certificazione che comprende anche i dettagli delle altre. Da ricordare, infine, che il reddito di lavoro dipendente assoggettato a imposta sostitutiva non concorre a determinare il reddito di riferimento per agevolazioni fiscali riportato nella colonna 1 del rigo RN1.



In caso di «Cu» non conguagliate giorni lavorati inseriti nel rigo RC6

IL QUESITO

Cosa comporta il fatto di avere ricevuto due Certificazioni uniche?

PAGINA A CURA DI

Luciano De Vico

La ricezione di due Certificazioni uniche comporta sicuramente l'obbligo di presentazione della dichiarazione dei redditi, in quanto va rideeterminato il reddito complessivo del contribuente. Il che ha sicuramente un impatto non solo sul calcolo delle imposte dovute, ma anche sull'ammontare delle detrazioni di lavoro, di quelle per carichi familiari e sul bonus fiscale. La prima sezione del quadro RC è dedicata ai redditi per i quali spetta la detrazione di cui ai primi quattro commi dell'articolo 13 del Tuir, ossia quella rapportata ai giorni di durata del rapporto di lavoro o di pensione, da indicare nel rigo RC6. Oltre ai dipendenti e ai pensionati, sono interessati a questa sezione anche i titolari di redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente come borse di studio, trattamenti periodici integrativi dei fondi pensione e collaborazioni coordinate e continuative.

MANCATO CONGUAGLIO

In caso di più «Cu» rilasciate da diversi sostituti occorre innanzitutto verificare se è stato effettuato il conguaglio complessivo, vale a dire se uno dei sostituti ha tenuto conto dei redditi erogati da altri soggetti, indicati nei punti da 531 a 546 della Certificazione unica «complessiva», ipotesi in cui in dichiarazione saranno riportati solo i dati di quest'ultima. In presenza di più «Cu» nessuna delle quali conguagliata, invece, occorre compilare più righe del quadro RC e riportare nel

rigo RC6 il numero totale dei giorni compresi nei vari periodi di lavoro o pensione, facendo attenzione a considerare una sola volta quelli compresi nello stesso arco temporale. Non è sufficiente, in altri termini, sommare il numero dei giorni indicati nei punti 6 e 7 di ciascuna «Cu», ma occorre fare riferimento ai periodi di lavoro o di pensione presenti nelle annotazioni delle certificazioni.

Se la certificazione unica riguarda redditi assimilati per i quali non spettano le detrazioni di lavoro dipendente, come gli assegni periodici, le rendite vitalizie, i compensi per attività libero professionale intramuraria, per cariche elettive e per pubbliche funzioni, va compilata la seconda sezione del quadro RC. In presenza di più Certificazioni, le addizionali Irpef andranno sommate ed esposte nel rigo RC10. I redditi indicati nel quesito, quindi, vanno indicati rispettivamente nella prima e nella seconda sezione del quadro RC.

L'aumento del reddito complessivo può comportare una riduzione delle detrazioni per lavoro dipendente e per carichi familiari, rispetto a quelle calcolate dal proprio sostituto d'imposta, ed eventualmente del bonus fiscale, a meno che il datore di lavoro non abbia tenuto conto di altri redditi che il dipendente gli ha comunicato.

IL BONUS 80 EURO

La sezione V del quadro RC accoglie i dati utili al calcolo del bonus fiscale che spetta ai titolari di redditi di lavoro dipendente e di alcuni redditi assimilati (esclusi i pensionati) a patto che l'Irpef lorda calcolata sui medesimi redditi sia superiore alla detrazione di lavoro dipendente.

Non è detto, però, che l'importo riconosciuto dal sostituto d'impo-

sta in busta paga sia quello effettivamente spettante, in quanto la sua misura dipende anche dal reddito complessivo, a cui bisogna aggiungere quello assoggettato a cedolare secca e le quote di reddito esenti previste per i lavoratori «rientrati» in Italia e detrarre le somme erogate a titolo di parte integrativa della retribuzione (Tfr). Si ricorda, in proposito, che il credito massimo di 960 euro spetta a chi ha un reddito fino a 24.600 euro, mentre il bonus si riduce, fino ad azzerarsi, in presenza di un reddito fino a 26.600 euro. Il bonus fiscale potrebbe spettare in misura inferiore a quella ricevuta in busta paga o non spettare affatto, come quando, ad esempio, il contribuente ha percepito altri redditi che non ha comunicato al proprio sostituto. L'eventuale differenza andrà restituita a titolo di saldo Irpef mediante la corretta compilazione del rigo RC14, dove è necessario riportare i dati contenuti nella o nelle Cu. Può accadere invece anche il contrario, vale a dire che compilando la dichiarazione si può ottenere il bonus quando il datore non riveste la qualifica di sostituto d'imposta oppure, per una qualsiasi ragione, non è stato riconosciuto in busta paga.



Peso: 57%

I REGIMI AGEVOLATI PER IL RIENTRO DALL'ESTERO E GLI ALTRI CASI PARTICOLARI

Docenti e ricercatori

I docenti e i ricercatori residenti all'estero che vengono a lavorare e risiedere in Italia possono contare su una detassazione del 90% per quattro anni. Il reddito, rilevabile dalla «Cu» 2019, da indicare nel rigo RC1 è quindi pari al 10% dei compensi ricevuti. Se per una ragione qualunque il datore di lavoro non ha riconosciuto l'agevolazione va indicato il codice 2 nella casella «casi particolari»

Lavoratori impatriati

I manager e i lavoratori altamente qualificati o specializzati residenti all'estero da più di cinque anni che rientrano in Italia, dove si impegnano a risiedere per almeno due anni alle dipendenze di un'impresa italiana, possono usufruire di una detassazione del 50% per cinque anni dal trasferi-

mento. Se il datore non ha riconosciuto l'agevolazione, va indicato il codice 4 nella casella "casi particolari"

Borse di studio esenti

I percettori di borse di studio esenti, come quelle corrisposte ai medici in formazione specialistica, quelle erogate dalle università per le scuole di perfezionamento o per i corsi di dottorato e quelle corrisposte dalle regioni e dalle province autonome agli studenti universitari, non vanno indicate nella dichiarazione dei redditi. Nella «Cu», infatti, sono riportate tra i redditi esenti ai campi 466 e seguenti

Bonus Irpef

In presenza di più «Cu» non conguagliate, nel rigo RC14 va riportata in colonna 2 la somma dei bonus riconosciuti da ciascun sostituto, mentre

nella colonna 1 va indicato il codice 1 se nel punto 391 di almeno una «Cu» compare il codice 1 (sta a indicare che il sostituto ha riconosciuto e erogato il bonus) o il codice 2 se in tutte le Cu è indicato il codice 2 (sta a indicare che il sostituto non ha riconosciuto il bonus o lo ha riconosciuto ma non erogato)

Welfare per gli assimilati

Con la risposta a interpello n. 10/2019, le Entrate hanno riconosciuto l'esenzione fiscale dei servizi di welfare anche ai titolari di redditi assimilati al lavoro dipendente, come gli stagisti e i lavoratori in somministrazione, a condizione che rientrino in una categoria omogenea di lavoratori, ma non ai benefit offerti all'amministratore o al singolo manager, non rientrando questi ultimi in una «categoria di dipendenti», come chiesto dalla norma



Peso: 57%

Per le donazioni al volontariato la detrazione arriva al 35%

IL QUESITO

Quali atti di liberalità si possono portare in detrazione e quali in deduzione?

PAGINA A CURA DI

**Martina Manfredonia
Gabriele Sepio**

■ Nell'ambito della generale riorganizzazione che ha interessato la normativa fiscale degli enti non profit, con il Codice del Terzo settore (decreto legislativo 117/2017 o Cts) sono state introdotte interessanti misure agevolative per le liberalità a questi enti. La ratio è incentivare le misure di sostegno per gli enti del Terzo settore (Ets), sia in forma diretta, sia indiretta (come in questo caso).

La disciplina organica di questo tipo di agevolazioni è racchiusa nell'articolo 83 del Cts e trova applicazione in via transitoria (a partire dal 1° gennaio 2018), ad Onlus, associazioni di promozione sociale (Aps) e organizzazioni di volontariato (Odv) iscritte nei rispettivi registri. Una vera e propria attuazione anticipata della norma che risponde alla precisa esigenza di consentire agli enti che dovrebbero confluire "naturalmente" nel Terzo settore di fruire sin da subito di alcune misure di sostegno, in attesa dell'efficacia dei regimi fiscali in materia di imposte dirette (subordinata all'autorizzazione della Commissione europea e alla messa in funzione del Registro unico nazionale del Terzo settore - Runts). A regime, invece, le agevolazioni previste dall'articolo 83 del Cts riguarderanno tutti gli enti che si iscriveranno al Runts, con la sola eccezione delle imprese sociali costituite in forma societaria diverse dalle coo-

perative sociali. Tuttavia, quando la liberalità è diretta ad enti diversi dagli Ets non commerciali di cui all'articolo 79, comma 5, del Cts, le agevolazioni spettano a condizione che le erogazioni ricevute siano utilizzate per le attività istituzionali.

In base alle nuove regole, per le erogazioni liberali a favore di Onlus, Odv e Aps, le persone fisiche potranno portare in detrazione dall'Irpef un importo pari al 30% della liberalità, per un massimo di 30.000 euro. Importo che sale al 35% dell'erogazione effettuata se il beneficiario è una Odv. Rispetto al passato, si assiste ad un innalzamento della percentuale dell'imposta da portare in detrazione, che per le erogazioni liberali effettuate sino al 2017 in favore di Onlus e Odv era pari al 26% su un importo non superiore a 30.000 euro, mentre per le Aps si attestava al 19% su un importo massimo di 2.065,83 euro. In alternativa alla detrazione, poi, i contribuenti Irpef potranno decidere di dedurre gli importi erogati entro il limite del 10% del reddito dichiarato, riportando le eventuali eccedenze deducibili fino al quarto periodo di imposta successivo (ipotesi più conveniente per i contribuenti con aliquote marginali elevate).

L'agevolazione spetta a condizione che il versamento sia eseguito tramite banche o uffici postali ovvero mediante altri sistemi di pagamento tracciabili e, a tal fine, il donatore dovrà conservare la documentazione attestante l'erogazione (ad esempio, ricevuta del versamento bancario o postale ovvero, in caso di pagamento con carte di credito, debito o prepagate, dall'estratto conto delle stesse). In alternativa, basterà la ricevuta rilasciata dal soggetto beneficiario dell'erogazione, dalla quale risultino l'importo, il carattere liberale dell'erogazione e la modalità di pagamento utilizzata.

Oltre al vantaggio in termini quantitativi introdotto con la rifo-

ma, si assiste anche ad un importante cambiamento di sistema sul fronte delle liberalità agevolabili. Al fine di uniformare il trattamento tra erogazioni in denaro e in natura, le agevolazioni dell'articolo 83 vengono estese anche a queste ultime, rinviando ad un apposito decreto attuativo l'individuazione dei beni per cui si applicano le agevolazioni e i criteri di valorizzazione.

In alternativa a queste misure, l'articolo 81 del Dlgs 117/2017 ha previsto anche un apposito credito di imposta (social bonus) per le erogazioni liberali in denaro finalizzate al recupero di immobili pubblici inutilizzati o di beni (mobili e immobili) confiscati alla criminalità organizzata, assegnati agli Ets in virtù di progetti di recupero approvati dal ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. Per le persone fisiche, il credito d'imposta è pari al 65% dell'erogazione ed è riconosciuto nel limite del 15% del reddito dichiarato. Tale credito è ripartito in tre quote annuali di pari importo.

Gli enti beneficiari di queste erogazioni dovranno comunicare trimestralmente al ministero del Lavoro l'ammontare di quanto ricevuto in ciascun trimestre e pubblicare sul proprio sito internet gli importi raccolti, la loro destinazione e l'utilizzazione fattane. Anche questa misura rientra tra quelle applicabili nella fase transitoria ad Onlus, Odv e Aps, ma per il momento non è ancora efficace in quanto si attende un apposito decreto attuativo.



Peso: 38%

Risparmio, spinta ai fondi Eltif con un doppio vantaggio fiscale

INVESTIMENTI

Emendamento in aula: prevista l'esenzione sui redditi di capitale

Deduzione ai fini Irpef del 30% pari alla somma investita negli stessi fondi

Lucilla Incorvati

Prima ancora di debuttare sul mercato italiano per gli Eltif, ovvero i fondi europei a lungo termine, si profilerebbe un futuro già roseo. Merito dell'emendamento al Decreto Crescita (firmatario l'onorevole leghista Giulio Centemero che ha anche seguito la nascita dei Pir di 2ª generazione), che sarà presentato oggi in Parlamento. Questo stabilisce per i sottoscrittori degli Eltif (inclusi anche i fondi comuni che investono integralmente in Eltif) un doppio vantaggio fiscale. Da un lato, è prevista l'esenzione sui redditi di capitali (così come per i Pir) dall'altro le persone fisiche potrebbero contare su una deduzione ai fini Irpef pari al 30% della somma investita negli stessi fondi. E sempre pari al 30% è la deduzione ai fini Ires consentita alle persone giuridiche. Misure che vanno lette alla luce della finalità del regolamento UE 2015/760 che li ha istituiti secondo il quale gli Eltif sono un mezzo per «mobilitare e convogliare capitali verso investimenti europei a lungo termine nell'economia reale, in linea con l'obiettivo dell'Unio-

ne di una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva». Insomma, vantaggi fiscali per creare un circolo virtuoso verso l'economia reale.

L'altra novità è che per l'investitore si apre la strada ad un asset class prima riservata solo agli istituzionali.

«Il possibile vantaggio fiscale di cui si parla potrebbe aumentare l'interesse verso uno strumento che sta già ri-

scuotendo consensi» - sottolinea Massimo Mazzini, direttore marketing di Eurizon Capital, società che ha lanciato sul mercato per prima un Eltif per privati e istituzionali. «Crediamo che l'Eltif sia uno strumento complementare ai Pir perché consente di investire su un universo più ampio di Pmi e su un'orizzonte temporale di lungo periodo che stabilizza l'investimento - aggiunge Mazzini - in quanto fondo chiuso con una durata di 7 anni e nel quale possono rientrare secondo le nostre analisi sui segmenti Mta e Aim oltre 200 titoli, pari a circa 20 miliardi di capitalizzazione». Il secondo Eltif è arrivato sul mercato il 28 marzo per iniziativa dell'americana Muznich con Cordusio Sim.

Attenzione, le agevolazioni previste ricorrono solo a certe condizioni: mantenere l'investimento per almeno 5 anni o un'uscita anticipata se si trasferiscono le quote integralmente in un altro Eltif o fondo comune compliant; per l'Eltif un patrimonio non superiore ai 200 milioni e investito almeno al 70% in imprese italiane.

Ecco dunque che il fondo di Muznich (ora in fase di raccolta) sarebbe ad esempio escluso perché «è un fon-

do Pan Europeo nato per avere un portafoglio dinamico che investe in prevalenza in syndicated loan, private debt e private equity - spiega Filomena Cocco, direttore del marketing europeo - . Ma in quanto strumento efficiente di fronte a possibili evoluzioni normative il portafoglio potrebbe adeguatamente essere ricalibrato. Oppure potremo pensare a nuove soluzioni focalizzate sull'Italia».

«Accoglieremmo con grande favore un incentivo fiscale agli Eltif - aggiunge Sergio Zocchi, ceo di October Italia, piattaforma di P2P Lending per il finanziamento alle imprese, che ha passaporto tre Eltif francesi ma solo per gli istituzionali.

Chi agevolerebbe questa misura? Certamente non i piccoli investitori ma chi, per disponibilità e cultura finanziaria, può rischiare di più e avere un portafoglio diversificati anche con Eltif. «Il nostro Eltif ha un taglio minimo di 100mila euro ma anche se ne avesse uno da 10mila, riteniamo che l'Eltif non possa rappresentare più del 10% del portafoglio complessivo di un cliente - aggiunge Mazzini - l'investitore al quale pensiamo è un soggetto informato che conosce tutte le caratteristiche di un investimento illiquido. Lo vediamo bene per la clientela private e per gli istituzionali».



Norme & Tributi

Il socio può sanare la lite senza l'intervento della società

PACE FISCALE

Le Entrate al forum Cndcec: posizioni autonome per la definizione agevolata

Scomputabili dal condono le somme pagate in sede di ravvedimento

Luigi Lovecchio

La controversia del socio e quella della società di persone sono autonome ai fini della definizione agevolata. Ne consegue che il primo potrà condonare la sua lite, anche se la società non dovesse presentare alcuna istanza. Una volta presentata la domanda e verificata sommariamente la congruità del pagamento della prima rata, le Entrate d'ufficio dispongono la sospensione degli affidamenti all'agenzia delle Entrate-Riscossione.

Inoltre, le controversie per le quali, alla data del 24 ottobre 2018, pendevano i termini per la riassunzione in Ctr, si definiscono con il versamento del 90% dell'imposta in contestazione. Infine, i rapporti processuali relativi agli avvisi di liquidazione dell'imposta di registro sono definiti da uno solo dei coobbligati: la sanatoria così perfezionata estende i suoi effetti a favore di

tutti gli altri. Sono i principali chia-

rimenti forniti dalle Entrate alle domande pervenute in occasione del forum organizzato dal Consiglio nazionale dei commercialisti ed esperti contabili.

Una questione di grande rilevanza riguarda proprio le liti che coinvolgono soci e società partecipate. Il problema riguarda in realtà non solo le società di persone ma anche le società di capitali a ristretta base. Il caso è quello di un socio di società di persone che vorrebbe effettuare la definizione mentre la società non può definire nulla, perché nell'atto di accertamento non vi sono imposte richieste.

L'agenzia ha risposto, correttamente, che il socio può senz'altro chiudere la lite, poiché le liti in esame «ai soli fini della definizione agevolata sono da considerarsi come liti autonome».

Viene da chiedersi cosa accadrebbe nel caso opposto, cioè qualora la società effettuasse il condono mentre il socio proseguisse la controversia. Proprio l'autonomia delle posizioni, nel contesto della sanatoria, unitamente alla circostanza che la definizione determina la cessazione della materia del contendere, dovrebbe indurre a ritenere che la lite del socio non possa in alcun modo considerarsi pregiudicata dalla sanatoria della società. Il giudice dovrebbe dunque stabilire, in piena autonomia, la fondatezza della rettifica del reddito d'impresa, in sede di valutazione del reddito di partecipazione (se società di persone) o di capitale (se

società di capitali) del socio.

Se la controversia è stata cassata con rinvio e, al 24 ottobre 2018, pendono ancora i termini per la riassunzione, le Entrate confermano che la definizione si ottiene con il pagamento del 90% dell'imposta accertata. Si applica così, in via analogica, il criterio valevole per il contenzioso davanti alla Ctp. In presenza di impugnazioni di avvisi di liquidazione delle imposte indirette sui trasferimenti, derivanti dal diniego delle agevolazioni sull'acquisto della prima casa, la sanatoria può essere perfezionata da uno qualsiasi dei coobbligati (nel caso di specie, i coniugi). Trattandosi di obbligazione solidale, infatti, il debito tributario è unico per tutti i soggetti passivi. Per l'effetto, la sanatoria eseguita da uno di essi vale per tutti gli altri.

Un'altra importante conferma riguarda gli effetti della definizione sull'esecuzione degli atti impugnati. Nella disciplina di legge non vi è alcuna regolamentazione delle attività di recupero coattivo dell'agenzia delle Entrate Riscossione nelle more dell'esame delle domande di



condono. Al riguardo, si rileva che gli uffici, dopo aver ricevuto l'istanza di sanatoria ed aver deliberato sommariamente la congruità del pagamento effettuato, automaticamente disporranno la sospensione degli affidamenti e non ne faranno di nuovi. Si precisa da ultimo che nella compilazione della domanda occorre indicare i dati riferiti all'organo presso il quale pende la lite e non quelli correlati alla sentenza assunta a base del calcolo delle somme da pagare.

Il set dei documenti di prassi si completa con la risposta da interpello n. 141 dell'agenzia delle Entrate che amplia il perimetro delle

somme scomputabili dalla definizione. Nel caso descritto dal contribuente, si è al cospetto di una controversia derivante dal mancato riconoscimento del ravvedimento, in quanto posto in essere in contemporanea con la notifica dell'atto impositivo. Il contribuente chiede pertanto di sapere se sono scomputabili dalla sanatoria le somme pagate in sede di ravvedimento. La risposta delle Entrate è positiva, malgrado la norma menzioni unicamente gli importi corrisposti in pendenza di giudizio. L'unico limite è ovviamente rappresentato dal divieto di rimborso delle eccedenze.

L'INIZIATIVA



Al via «Dichiarazioni24»

Un convegno online, otto appuntamenti con gli esperti di Telefisco che proseguiranno fino a fine anno, una banca dati con gli articoli, gli approfondimenti e la documentazione. E, in più, la possibilità di interagire con gli autori del quotidiano. È Dichiarazioni24, il nuovo percorso di informazione professionale dedicato alla dichiarazione dei redditi delle società e delle partite Iva che Il Sole 24 Ore mette a disposizione dei propri lettori. Si comincia giovedì 30 maggio, con un convegno online al quale parteciperanno gli esperti del quotidiano, ma anche i rappresentanti dell'Ordine dei commercialisti e dell'agenzia delle Entrate. Dichiarazioni24 sarà in vendita online dal sito dedicato a partire dal 23 maggio



Peso: 25%

Minimi sopra soglia con ingresso diretto nel «forfettario»

PARTITE IVA

Transito autorizzato già a partire dall'anno di superamento del tetto

**Alessandra Caputo
Gian Paolo Tosoni**

Il contribuente minimo che supera la soglia di permanenza nel regime (Dl 98/2011) per più del 50%, può transitare nel regime forfettario già dall'anno del superamento. Lo ha chiarito l'agenzia delle Entrate nella risposta 140/2019 ad una richiesta di interpello.

Il caso proposto riguardava un libero professionista che nell'anno 2019 applicava il regime di vantaggio ex articolo 27, Dl 98/2011 (cosiddetto regime dei minimi) e che prevedeva, nell'anno stesso, di fuoriuscire dal regime a causa del superamento per oltre il 50% della soglia massima di 30mila euro valida ai fini della permanenza nel regime, ma non quella di euro 65mila prevista, invece, per il regime forfettario.

Si ricorda che il regime dei minimi è stato abrogato a decorrere dal 2016 e che coloro che a quella data se ne avvalevano possono continuare

a farlo fino alla naturale scadenza di cinque anni oppure fino al compimento del trentacinquesimo anno di età, a meno che non insorga una eventuale causa di esclusione.

Il quesito riguardava la data a decorrere dalla quale avrebbe potuto avvalersi del regime forfettario (legge 190/2014). La soluzione proposta prevedeva di transitare nel regime forfettario al momento dell'emissione della fattura determinante per il superamento della soglia dei 30mila, senza attendere il superamento del limite di 45mila euro; inoltre, si riteneva di poter indicare già nelle fatture successive il

nuovo riferimento normativo del regime forfettario determinando il reddito per l'intero periodo di imposta 2019 con il coefficiente di redditività previsto per il regime forfettario del 15 per cento.

La risposta dell'Agenzia ha confermato la soluzione prospettata dal contribuente. Nella situazione descritta, infatti, si determina una sorta di continuità/consecutività tra il regime dei minimi e quello forfettario tale da consentire il naturale passaggio da un regime all'altro.

Non trova quindi applicazione il comma 111 della legge 244/2007 che obbligava chi usciva dal regime per il superamento dei limiti di ricavi per

oltre il 50%, all'applicazione del regime ordinario per almeno 3 anni. Tale vincolo, infatti, era stato dettato prima dell'entrata in vigore del regime forfettario.

Infatti i due regimi prevedono lo stesso trattamento ai fini Iva nel senso che la fattura è emessa non in forma elettronica e senza applicazione dell'Iva scontando soltanto l'imposta di bollo. Pertanto sotto tale profilo Iva nulla cambia con il superamento del limite di 30mila euro di fatturato, se non il riferimento normativo da indicare nella fattura.

Invece, ai fini dell'imposizione diretta i due regimi presentano, per la determinazione dell'imponibile, caratteristiche non coincidenti: per i minimi il reddito si determina contrapponendo i ricavi alle spese sostenute, mentre nel regime forfettario il reddito viene determinato applicando all'ammontare dei ricavi il coefficiente di redditività. L'Agenzia precisa che l'ex minimo determina il reddito con il proprio coefficiente su tutti i ricavi del 2019. Ove nel precedente regime il contribuente avesse sofferto delle perdite fiscali deducibili nel quinquennio, queste possono essere dedotte anche dal reddito determinato con il forfettario.



Peso: 11%

Norme & Tributi

Aiuti di Stato nel modello Redditi, la compilazione condiziona l'utilizzo

DICHIARAZIONI

Vanno identificati gli incentivi configurabili come tali o «de minimis»

Si deve distinguere tra le agevolazioni già censite nel Registro

Pagina a cura di **Giorgio Gavelli**

Aiuti di Stato ricevuti dalle imprese (e non solo) di nuovo sotto la lente di ingrandimento. Mentre deve essere ancora convertito il decreto crescita (Dl 34/2019) che modifica in maniera sostanziale l'obbligo di riportare in nota integrativa o sul sito le informazioni relative alle sovvenzioni e altre erogazioni pubbliche ricevute (si veda l'articolo a fianco), l'attenzione si sposta sul nuovo prospetto presente ai righi RS401 e RS402 di tutti i modelli dichiarativi delle imposte sui redditi (enti non commerciali compresi) e ai righi IS201 e IS202 del modello Irap.

Va subito evidenziato che l'adempimento dichiarativo ha solo qualche attinenza con l'obbligo di indicazione in bilancio (o sul sito) previsto dall'articolo 1, commi 125 e seguenti, della legge 124/2017, diversificandosi sia sotto l'aspetto oggettivo delle informazioni da riportare che su quello temporale.

Il Registro nazionale

La necessità di compilare il prospetto nasce dall'applicazione dell'articolo 52 della legge 234/12 (integralmente sostituito dalla legge 115/15), che ha istituito il Registro nazionale degli aiuti di Stato, al fine di permettere le verifiche sul rispetto dei divieti di cumulo e di altre condizioni previste dalla normativa europea per la con-

cessione degli aiuti di Stato e degli aiuti *de minimis*. Il regolamento per il funzionamento di tale Registro (contenuto nel Dm Mise 115/2017) distingue due tipologie di aiuti, cioè quelli:

- soggetti ad un procedimento di concessione (disciplinati dagli articoli 8 e 9);
- non subordinati all'emanazione di provvedimenti di concessione o di autorizzazione alla fruizione, la cui disciplina è inserita nell'articolo 10.

Nel primo caso è l'Autorità responsabile che deve iscrivere la misura agevolativa nel Registro, mentre il soggetto concedente, prima del rilascio del provvedimento di concessione o di autorizzazione alla fruizione dell'aiuto è tenuto alla consultazione del Registro e alla indicazione nel provvedimento di concessione o di autorizzazione del codice identificativo rilasciato dal Registro.

Viceversa, per gli aiuti di cui all'articolo 10 del Regolamento (e per quelli con provvedimenti concessori a importo non determinato), gli obblighi di consultazione del Registro e di registrazione dell'aiuto individuale sono assolti dall'Amministrazione competente preposta alla fase di fruizione, dopo la fruizione stessa.

In particolare, gli aiuti fiscali «automatici» (come il credito d'imposta «formazione 4.0») si intendono concessi e sono inseriti nel Registro nazionale delle Entrate nell'esercizio finanziario successivo a quello di presentazione della dichiarazione fiscale nella quale sono dichiarati dal beneficiario.

L'obbligo di compilazione

I soggetti per i quali, nel periodo d'imposta di riferimento della dichiarazione, si sono verificati i presupposti per la fruizione di questa tipologia di aiuti devono compilare il modello, secondo una logica che, quindi, non è quella di «cassa» propria delle informazioni fornite in nota integrativa. Del resto, l'adempimento

dichiarativo riguarda solo aiuti di Stato e *de minimis*, ossia solo una parte delle più generiche contribuzioni o sovvenzioni di cui la legge 124/17 richiede un obbligo di trasparenza (anche) alle imprese.

I problemi da affrontare nella compilazione del prospetto sono almeno due, cioè vanno:

- identificati quali tra gli incentivi ottenuti dal soggetto dichiarante sono configurabili come aiuti di Stato o *de minimis*;
- selezionati quelli per i quali la compilazione del Registro non spetta all'Autorità responsabile (e al soggetto concedente) ma all'agenzia delle Entrate, che assolve tale obbligo a seguito della presentazione della dichiarazione.

Se ad approcciare il secondo problema può essere di aiuto la consultazione (sul sito del Mise) del Registro tramite il codice fiscale dell'impresa, a gestire il primo dovrebbe aiutare la tabella degli aiuti riportata dalle istruzioni, se non fosse che essa termina con un codice residuale («999») in cui riportare gli «altri aiuti di Stato o aiuti *de minimis* diversi da quelli sopra elencati». Da tener presente che la tabella è presente anche nei modelli Irap, essendo alcuni aiuti efficaci su tale tributo, vuoi per legge regionale o statale (vi sono, infatti, più tabelle, in questo caso senza codice residuale «999»); anche le persone fisiche (imprese individuali o lavoratori autonomi) possono trovarsi a compilare il prospetto, come dimostra il codice relativo al credito d'imposta per gli impianti di distri-



Peso: 30%

buzione del carburante (legge 205/2017) o quello riferito alle agevolazioni fruiti dai ricercatori rientrati in Italia (articolo 44 del Dl 78/2010); come sottolineato dalle istruzioni, il prospetto va compilato anche con riferimento agli aiuti già indicati nei relativi quadri (ad esempio nel quadro RF o RE), compreso il quadro RU, e anche in caso di aiuti maturati nel periodo d'imposta di riferimento della dichiarazione, ma

non fruiti nel medesimo periodo.

Le istruzioni non indicano sanzioni specifiche, ma il provvedimento 125594 del 10 maggio ha precisato che «l'indicazione degli aiuti nel prospetto, infatti, è necessaria e indispensabile ai fini della legittima fruizione degli stessi».

IL FAC SIMILE

Aiuti di Stato

BASE GIURIDICA										
Codice aiuto	Tipo norma	Data			Numero	Articolo	Comma			
1	2	4	giorno	mese	anno	5	6	7	8	
Forma Giuridica	Dimensione impresa	Codice attività ATECO	Settore	Tipo SIEG	Importo totale aiuti spettante					
9	10	11	12	13	14					
					,00					
RS401 DATI DEL PROGETTO										
Data inizio			Data fine			Codice Regione	Codice Comune	CAP		
15	giorno	mese	anno	16	giorno	mese	anno	17	18	19
Tipologia (via, piazza, ecc.)	Indirizzo								Numero civico	
20	21								22	
Tipologia costi	Costi agevolabili		Intensità di aiuto	Importo aiuti spettante		Continuazione				
23	24	,00	25	26	,00	27				
RS402 IMPRESA UNICA										
Codice fiscale					Codice fiscale					
1					2					
3					4					
5					6					

1. Il rigo RS401
Per ciascun aiuto va compilato un distinto rigo (RS401). Nel caso l'aiuto si riferisca a progetti in diverse strutture produttive e/o abbia ad oggetto diverse tipologie di costi ammissibili, per ciascuna struttura e per ciascuna tipologia va compilato un distinto rigo, barrando la colonna «Continuazione» nei righi successivi



Peso: 30%

Tasse e lavoro, concorrenza sleale in Ue

Confcooperative: fisco light e stipendi bassi, siamo schiacciati dal dumping dell'Est Europa

Claudia Marin

ROMA

L'ITALIA, un Paese da dove fuggire o da cui stare alla larga; la scelta dipende da chi e da che cosa si cerca. Per trovare lavoro, meglio varcare il confine; se si vuole investire meglio stare ben lontani. Stretto tra aliquote da paradisi fiscali (in Lussemburgo la pressione fiscale reale è negativa) e retribuzioni da caporalato (in Bulgaria il salario minimo orario non supera i due euro), il nostro Paese «rischia di trasformarsi nella terra dei sogni traditi e delle opportunità mancate». È il *j'accuse* emerso dal Focus Censis-Confcooperative «L'Europa e la giostra del dumping», illustrato in occasione dell'Assemblea dei 100 anni dalla costituzione della centrale cooperativa. Un colosso che conta 8.500 imprese, 525mila occupati, oltre 3,2 milioni di soci e un fatturato di 66 miliardi di euro, dall'agroalimentare al credito, dal welfare alla cooperazione sociale.

UN EVENTO al quale ha preso parte lo stesso capo dello Stato, Sergio Mattarella, che ha ricordato «il

ruolo fondamentale delle formazioni sociali e dei corpi intermedi, pilastro della vita della Repubblica». Ma torniamo all'indagine. Nella Ue a 28, il Belpaese è in coda alla classifica per capacità di attrarre investimenti esteri, peggio di noi fa solo la Grecia. Mentre svetta, occupando il terzo posto dietro solo a Romania e Polonia, nella graduatoria stilata contando chi lascia il paese di origine per cercare lavoro in un altro paese europeo. «Non possiamo difenderci dalla concorrenza sleale dei Paesi extra Ue – sottolinea il presidente di Confcooperative, Maurizio Gardini – ma dobbiamo almeno regolare il cortile di casa nostra. In Europa si perdono ogni anno circa mille miliardi di mancato gettito, a causa dell'evasione e dell'elusione fiscale». Un primo terreno di *dumping* è quello fiscale. Ora nell'Ue esistono, grazie anche all'obbligo dell'unanimità del voto, 28 sistemi fiscali. Secondo i dati della Commissione, 4 di questi si collocano sotto l'11% (Lussemburgo, Lituania, Irlanda, Romania), mentre altri cinque restano sotto il 15% (Polonia, Ungheria, Estonia, Lettonia e Bulgaria). L'approccio «aggressivo» di alcuni sistemi fiscali e la capacità di attrazione di atti-

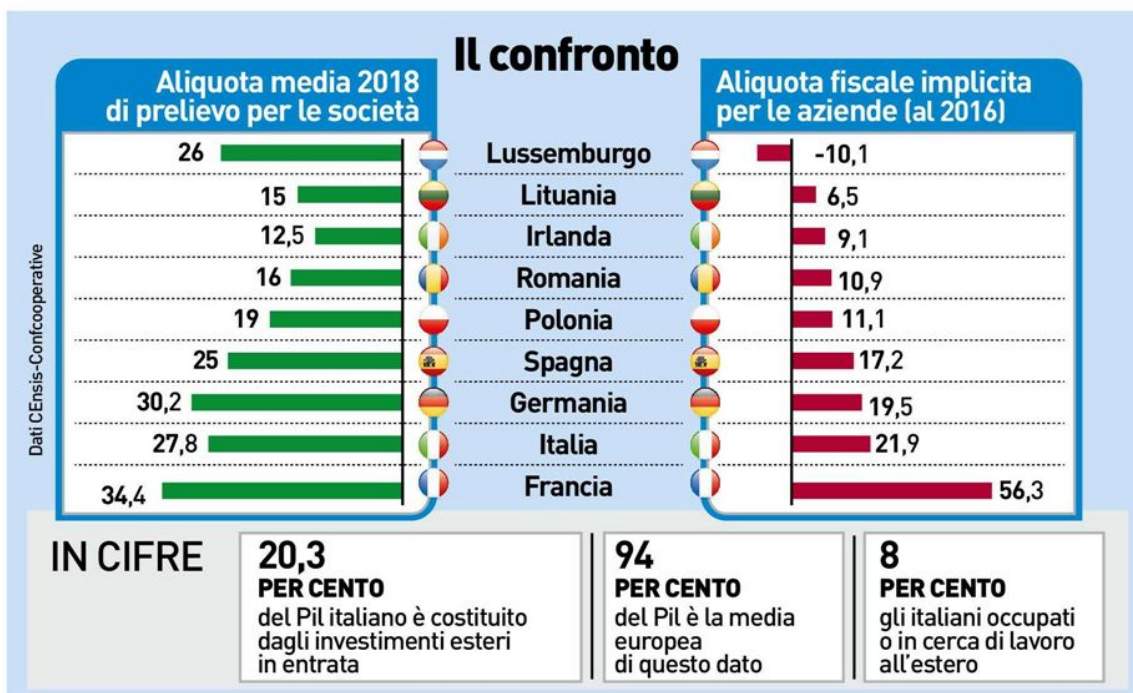
vità economiche ha chiaramente riflessi sugli investimenti esteri sul Pil, come accade per Cipro, Malta, Lussemburgo.

IL FISCO differenziato e la lunga recessione hanno determinato una vera fuga del capitale umano da più di un Paese. La diversità di regole e costo del lavoro producono fenomeni di delocalizzazione. Se consideriamo la normativa sul salario minimo, dove è presente, si scopre che Lussemburgo e Francia hanno oggi fissato il limite a un valore superiore ai 10 euro per ora lavorata (corrispondenti all'incirca a 9 euro in parità di potere d'acquisto), ma più della metà degli altri Stati è sotto i 4 euro. Da qui la «ripresa senza salario».

IN DIDONNIZIONE DICEDUATA

REGOLE DIVERSE

Il costo del lavoro è basso: salario minimo di 4 euro l'ora contro 9 di media



Peso: 49%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

IL CARDINALE ELEMOSINIERE SBEFFEGGIA, IN SOSTANZA, CHI FA IL SUO DOVERE. TANA, LIBERI TUTTI

La casa si può anche occupare e le bollette si possono anche non pagare. Poi, in qualche modo, ci si aggiusta

DI MARINO LONGONI

Il cardinale elemosiniere **Konrad Krajewski**, che rompe i sigilli Acea e ridà elettricità a un palazzo (abusivamente occupato), con 500 persone, è stato visto da molti come un bel gesto di attenzione ai bisogni concreti di chi soffre, come la capacità di assumersi il rischio di un'azione fuori dalle regole, pur di ridare dignità a persone emarginate dalla società civile. Quasi un novello Robin Hood.

Ma c'è anche il rovescio della medaglia: la maggior parte della gente si guadagna il pane con il sudore della fronte, acquista una casa con un mutuo di venti o trent'anni, fa rinunce più meno grandi per mantenere i propri impegni, pagare le bollette, dare un'educazione ai figli; sopporta umiliazioni e fatiche senza numero pur di conservare la propria rispettabilità. Ora scopre che tutto ciò non è necessario, la casa si può anche occupare e le bollette si possono anche non pagare, in qualche modo poi ci si aggiusta. Chi si impegna rischia di sentirsi il solito fesso. Non è certamente un incentivo al duro lavoro quotidiano e al rispetto della legalità.

Ma c'è di più: dietro il cardinale Krajewski si intravede la figura di **Papa Francesco** che è certamente l'ispiratore, diretto o indiretto, di gesti come questo. È l'autorità morale del pontefice, un punto di riferimento ineludibile per la coscienza di milioni di persone, che sembra farsi beffe della legge italiana, che legittima, anzi incentiva, la trasgressione di regole elementari del-

la convivenza civile come quelle sulla proprietà privata o sul pagamento dei propri debiti, per affermare una sorta di collettivismo idealistico che dovrebbe garantire a tutti il soddisfacimento dei propri bisogni. Un sogno già abbondantemente smentito dalla storia, ma evidentemente per il Papa «il cuore ha le sue ragioni che la mente non può comprendere» (**Pascal**).

Ma a voler prendere sul serio questo gesto e chi lo ispira, bisogna ammettere che la cattedra di Pietro, che negli ultimi duemila anni è stata l'autorità morale indiscussa dell'Europa, sembra ora considerare i pilastri del diritto civile (*suum cuique tribuere*, dare a ciascuno il suo, risale addirittura al diritto romano) niente altro che uno strumento dei potenti per opprimere i più deboli, tanto da praticare la trasgressione come gesto di eroismo. Questo rischia di creare nelle coscienze di milioni di cristiani una frattura grave tra la loro appartenenza ad una società civile, retta da regole democratiche e le esigenze della loro fede, che sembrano difficili da conciliare.

Vuol dire che la crisi spirituale che sta dilaniando il nostro tempo non risparmia neppure i vertici di Santa romana chiesa, che non sanno più usare un linguaggio destinato a durare nei secoli, come i loro predecessori, ma hanno deciso di abbassarsi al livello di un **Salvini**, un **Di Maio** o un **Saviano** qualsiasi: parole destinate a durare solo fino al prossimo tweet.



Peso: 24%

SCANDALI UBER ALLES

ercoledì 8 maggio, al Tribunale di Venezia, si è tenuta la prima udienza «di merito» della class action di *Altroconsumo* contro Volkswagen. «Si tratta della più grande azione collettiva fatta in Italia e forse in Europa» ha detto a *Panorama* il presidente e legale dell'associazione di informazione e difesa dei consumatori Paolo Martinello. Gli acquirenti di 72 mila auto di vari marchi (ma tutte con motori «VW» che montavano software per alterare le emissioni inquinanti) hanno chiesto al gruppo di Wolfsburg il rimborso del 15 per cento del prezzo di acquisto della vettura: il risarcimento complessivo è di oltre 300 milioni di euro. Dimostrare il danno non è mai facile, «ma ci conforta il fatto che, al di là delle complesse valutazioni tecniche, il tribunale potrà decidere secondo equità» ha osservato Martinello.

Ci vorranno mesi per la contro-verifica degli aderenti e l'eventuale audizione di esperti, ma la giustizia italiana farà il suo corso. Così come quella tedesca: di recente un giudice di Appello ha stabilito che l'associazione di consumatori myRight, forte di 35 mila domande di risarcimento, può portare le sue richieste davanti alla Cassazione federale. I giornali tedeschi non parlano d'altro: lo scorso febbraio la procura di Stoccarda aveva accusato Daimler di aver manipolato il software sulle emissioni. E Daimler, ternendo sanzioni milionarie come già successo a VW e ad Audi (multate rispettivamente per 1 miliardo e per 800 milioni di euro), aveva detto di voler «continuare la piena cooperazione» con la magistratura. È mancata però la trasparenza: è stato la *Bild am Sonntag*, il più diffuso quotidiano tedesco,

a rendere noto un mese fa che Daimler era sotto l'occhio degli inquirenti anche per la sospetta installazione di un altro apparecchio per taroccare le emissioni installato fra il 2012 e il 2015 su 60 mila veicoli «euro 5». Il software per manomettere i risultati dei test sarebbe stato scoperto dagli inquirenti a fine 2018, mentre Daimler avrebbe cercato di farlo sparire dalla circolazione con l'aggiornamento software offerto ai propri clienti. La notizia è arrivata al gruppo proprietario del marchio Mercedes-Benz all'apertura del Salone automobilistico di Shanghai: una figuraccia globale. Al 7 maggio scorso, poi, risale invece la multa da 535 milioni comminata dai giudici di Stoccarda alla concittadina Porsche per negligenza nella sorveglianza delle emissioni: i veicoli del marchio con motori diesel V6 e V8 - di fabbricazione Audi - emettono gas di scarico non conformi agli standard di legge.

Le ultime sanzioni comminate a Volkswagen in Europa si sommano a quelle già inflitte dalle autorità Usa e portano a circa 30 miliardi di euro l'esborso complessivo per il gruppo. E nuove nubi si addensano su Wolfsburg: a metà aprile la procura di Braunschweig ha accusato l'ex ceo di VW, Martin Winterkorn, di frode e violazione della legge contro la concorrenza sleale. Winterkorn, che fino alle sue dimissioni ad agosto del 2015 ha sempre negato ogni addebito, sarebbe stato invece a conoscenza dell'installazione del *defeat device* per ridurre le emissioni dei diesel in fase di test già da maggio 2014. Con Winterkorn sono finiti nel mirino degli inquirenti anche altri quattro ex di-

rigenti del gruppo: ciascuno di loro rischia fino a 10 anni di carcere. Ma c'è dell'altro: il 27 aprile, la Procura ha avviato un'altra indagine contro uno di questi cinque manager, un ingegnere del settore sviluppo auto, che avrebbe ricevuto un bonus da 866 mila euro dall'azienda fra il 2016 e il 2018, quando era già stato sospeso. Fra scandali, indagini, sentenze del giudice amministrativo contro la circolazione dei diesel inquinanti nei centri urbani e le direttive Ue per emissioni sempre più pulite, la Cdu della cancelliera Angela Merkel sta faticando a difendere il settore auto.

Non che il resto della politica industriale goda di buona salute: in un'intervista, la commissaria europea alla Concorrenza Margrethe Vestager ha sostenuto le ragioni delle piccole e medie imprese tedesche contro quelle del ministro per l'Economia, Peter Altmaier. A febbraio Altmaier aveva proposto la fusione fra la tedesca Siemens e la francese Alstom, progetto bloccato sul nascere da Vestager perché ritenuto lesivo del regime di concorrenza Ue nel settore ferroviario. Alle piccole e medie imprese la strategia del ministro a favore dei «campioni nazionali ed europei», ossia le grandi imprese, non piace e Vestager è stata ben lieta di schierarsi contro Altmaier.

Altro ministro, altro fallimento: si è concluso con un buco nell'acqua anche il progetto sostenuto dal titolare



delle Finanze, il socialdemocratico Olaf Scholz, per la fusione fra Deutsche Bank e Commerzbank. La sua voglia di far convergere i due molto acciaccati istituti di credito tedeschi aveva fatto scalpore per questioni di merito e di contenuto: non sta ai governi esercitare pressione su due grandi società quotate in Borsa, tantomeno quando il 15 per cento di uno dei due (Commerzbank) è nelle mani dello Stato. Immaginare poi che dall'unione di due banche in difficoltà potesse uscirne una sana è stato quanto meno ingenuo.

Sono stati gli amministratori delegati degli istituti a mettere per iscritto che «questa operazione non avrebbe apportato sufficienti benefici». Incassato il «no» dei vertici delle due banche, il ministro ha fatto retromarcia riconoscendo che la cooperazione «è sensata solo se ripaga in termini commerciali».

Danni all'immagine dell'efficienza teutonica giungono anche dal cantiere del «nuovo» aeroporto di Berlino: l'inaugurazione dello scalo voluto dalla capitale, dal Land Brandeburgo e dal governo federale era prevista per il 2011.

Una serie infinita di ritardi, errori nella progettazione, problemi al sistema elettrico e antincendio, nonché la crescita dei costi hanno fatto di BER - questa la sigla dell'aeroporto - una storia degna della Salerno-Reggio Calabria. Una saga non priva di un *côté* giallo come il tentato avvelenamento nel 2016 di un ingegnere usato dai magistrati come informatore sui presunti illeciti nei cantieri dello scalo. L'inaugurazione di BER è stata annunciata ogni anno a esclusione del 2019, ma nell'ultimo rapporto della società di certificazione qualità TÜV Rheinland sarebbero elencati ben 11.519 difetti alla sola voce «cavi per l'illuminazione»; tutto fa credere che anche l'apertura prevista per ottobre 2020 sia destinata a saltare.

Davanti a tanti problemi la politica non sembra capace di reagire. Al contrario, fra aprile e maggio l'establishment tedesco ha trovato il tempo per baloccarsi con il «sol dell'avvenir». A dare il «la» a un dibattito surreale è stato Kevin Kühnert, leader di Jusos, i giovani della Spd: «Senza la collettivizzazione, il superamento del capitalismo è inimmaginabile», ha dichiarato a *Die Zeit* mettendo in grave imbarazzo la leader del partito Andrea Nahles e i candidati

Spd al Parlamento europeo. L'uscita di Kühnert non è però un fulmine a ciel sereno: da settimane i socialcomunisti della Linke portano avanti una raccolta firme per indire un referendum a Berlino con cui chiedere l'esproprio di tutti gli appartamenti delle grandi società immobiliari come soluzione al caro-affitti.

I tedeschi a marcia indietro nella storia? Nient'affatto, ha spiegato Marcel Fratzscher, presidente del serissimo istituto di studi economici DIW. La rinnovata infatuazione per Karl Marx, secondo l'economista, sarebbe la reazione ad anni di salari bassi e povertà crescente registrate in Germania a dispetto del forte sviluppo dell'economia. Nel Paese, poi, si tassa troppo il reddito da lavoro e poco quello da rendite, ha detto Fratzscher. Se i nodi di uno sviluppo diseguale e pompato (tanto export e poca domanda interna) sono già venuti al pettine sul piano internazionale (con Donald Trump stufo del surplus commerciale tedesco), ora sembra sia il turno della politica nazionale. ■

■ RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli scheletri che continuano a uscire dall'armadio del «Dieselgate», il naufragio delle fusioni tra grandi gruppi statali, la costruzione senza fine dell'aeroporto di Berlino. Il lento tramonto di Angela Merkel è costellato di amarezze.

di Daniel Mosseri - da Berlino

L'ADDIO DELLA CANCELLIERA Angela Merkel ha annunciato il proprio addio alla politica nel 2021.



POLITICI BOCCIATI

Il ministro dell'Economia Peter Altmeier. L'Europa ne ha bocciato il progetto per l'aggregazione tra il gruppo tedesco Siemens e i francesi di Alstom. Sarebbe stato lesivo della concorrenza nel settore ferroviario.





«L'innovazione sta anche nell'incontro fra imprese di età e dimensioni diverse»

QUANDO IL CAPITALE È NEI BREVETTI

di Elena Delfino

«**C**i sono momenti in cui si procede a lacrime e sangue, pane e acqua. Ma valeva la pena provarci». Parlano chiaro gli occhi di Alessia Guarnaccia, prima ancora del suo curriculum e della sua storia di ricerca e di impresa. E dicono che in quel “provarci” c'è una forza che contempla il fallimento, sì, ma come ultima opzione e solo per ricominciare più determinati di prima verso un obiettivo che rappresenta una visione del mondo.

Napoletana, laurea in architettura all'Università degli Studi di Napoli “Federico II”, dottorato di ricerca in tecnologia dell'architettura con correlazione in ingegneria dei materiali, Alessia Guarnaccia nel 2010, tre mesi dopo aver conseguito il phd, fonda Pandora Group, società che si dedica alla trasformazione di scarti e rifiuti in pannelli sandwich. Si tratta di strutture modulari che hanno diversi campi di applicazione, dalla realizzazione di treni, aerei, barche, all'impiego nell'edilizia come pavimenti galleggianti, separatori, moduli abitativi. Il termine “sandwich” descrive due pelli esterne, che possono essere anche in scarti di vetroresina, alluminio e gres, e un cuore costituito da uno strato di materiale riciclato. Il primo materiale su cui si è stata svolta la sperimentazione di recupero e riutilizzo è il plasmix, quel quaranta per cento circa dell'inorganico della campana di plastica che di solito finisce in discarica o viene incenerito. «In pratica – spiega Guarnaccia - utilizziamo gli scarti in un'ottica di economia circolare e lo facciamo attraverso un processo a sua volta ecosostenibile».



Alessia Guarnaccia ha mosso i suoi primi passi, e ha poi proseguito il suo percorso, camminando sul crinale tra architettura e ingegneria dei materiali, ricerca e industria, estetica e funzionalità, in una prospettiva interdisciplinare che include la circolarità come approccio. Ed inseguendo un'idea che si è "scolpita", per usare le sue parole, un pezzo via l'altro, una scelta dopo l'altra.

Fare impresa è stato il gesto che le ha permesso di incidere sulla realtà nel modo più definitivo. Malo ha fatto senza una preparazione specifica. «L'imprenditoria per me è stata la declinazione più naturale di opportunità e visione. Non sono figlia di imprenditori – racconta -. Pandora non era lo spin off di un'università e non disponevo di capitali da investire. La sfida più difficile, oltre alla burocrazia, è stata proprio quella di essere una pioniera nella mia famiglia, di capire, senza avere un background culturale o di vita a supporto, quali fossero gli interlocutori giusti».

Alessia Guarnaccia scoprirà invece di averlo, un capitale, anche se immateriale: «Nel 2009 avevo conseguito due brevetti di prodotto e di processo. Il primo passo concreto per la costituzione della mia società è stato possibile quando un centro di ricerca mi ha chiesto la disponibilità di rispondere ad un bando europeo, co-finanziato al 50 per cento da una agenzia della Commissione Europea, utilizzando proprio uno di quei brevetti. Ho accettato e ho costruito il progetto con cui la mia società, nel 2011, ha partecipato e vinto a Bruxelles il bando europeo "CIP ECO-INNOVATION-first application and market replication projects" dell'Agenzia della Commissione Europea EACI- Executive Agency for Competitiveness and Innovation».

Il progetto era del valore di 1 milione e 800 mila euro ed è stato realizzato insieme a un gruppo internazionale che includeva centri di ricerca e altre piccole e medie imprese. «Questo è stato il boost finanziario di Pandora, l'iniezione di capitale che ci ha permesso di avere una partenza, e di averla da subito in una prospettiva internazionale. Gli altri Paesi coinvolti, oltre all'Italia, erano Spagna e Albania».

Pandora Group, nata inizialmente come società di ricerca e sviluppo, nel 2015 vince il primo posto allo "Startup Award 2015", allo Smau di Berlino. Nel 2016 viene selezionata dall'UNIDO (United Nations Industrial Development Organization), agenzia dell'ONU per lo sviluppo industriale, tra gli EU-eco-providers, per essere inserita in un programma SwitchMed di trasferimento tecnologico in alcuni Stati MENA (Middle East and North Africa). «In questo caso – precisa Guarnaccia - ho



curato tutti gli aspetti necessari e partecipato personalmente alle missioni di incontro con gli imprenditori e le istituzioni locali in Libano, Egitto e Tunisia».

Nel frattempo la società costruisce accordi bilaterali con una serie di imprenditori che vogliono convertire i propri impianti, cioè utilizzare gli scarti delle loro lavorazioni per realizzare nuovi prodotti o rivedere i processi produttivi in una chiave di risparmio e di progettualità; e mantiene forti legami con le università e con gli istituti superiori, per la forte convinzione della imprenditrice che il primo cambiamento di paradigma debba avvenire nella formazione.

«Sto dedicando la mia vita professionale ad attività di progettazione, ingegnerizzazione di prodotto e di processo con particolare attenzione ai temi ambientali e all'aspetto del riutilizzo dei rifiuti in nuovi processi produttivi – spiega Alessia Guarnaccia -. E ho sperimentato in prima persona qual è il rischio di muoversi in una realtà a compartimenti stagni, che non coltiva un approccio interdisciplinare. Un esempio pratico? Le società innovative come Pandora hanno modelli di business non ancora testati, non è chiaro da dove arriveranno i soldi e dove saranno le uscite. Ci vuole del tempo per capire. Dall'altra parte la cultura finanziaria in Italia obbedisce ad altre regole: i fondi di investimento, per esempio, hanno esigenze a breve termine, hanno bisogno di fare exit a tre o cinque anni. In questo senso credo che manchi una cultura finanziaria adatta a valutare gli asset immateriali».

Per questo, per Pandora Group è stata fondamentale la vittoria dei bandi europei che ha reso anche possibile la cooperazione con partner internazionali già strutturati. «È l'approccio circolare stesso che richiede da subito di valutare la complessità, uscendo dalla logica dell'economia lineare: ti prendo, ti uso, ti getto». E quando Alessia Guarnaccia parla di economia circolare fa riferimento a una visione davvero onnicomprensiva, che va dal prodotto, al processo, all'organizzazione. «In coscienza, ho scelto di non dare in licenza i brevetti perché non volevo separarmi dal processo di industrializzazione. Perché, se si parla di vera innovazione, bisogna coinvolgere innanzitutto l'organizzazione».

Non a caso Pandora Group, che oggi conta circa trenta collaboratori, nasce come società di ricerca e sviluppo ma si vuole configurare come soggetto in grado di fornire una produzione industriale certificata. In che modo? «Attraverso un modello chiamato Sustainable Dynamic Vertical



Enterprise Network, un verticale d'impresa organizzato in modo che sia dinamico e sostenibile e che coinvolga anche altri soggetti in una prospettiva di co-sviluppo e open innovation. Stiamo anche cercando di applicare un'innovazione di processo dove sono i materiali stessi a essere concepiti come prodotti su misura».

Per Pandora Group Francesca Guarnaccia immagina un futuro di crescita, ma nella continuità. «Non sono propensa a vendere l'azienda, a capitalizzare, ma a continuare a costruire, allargando sempre di più i partner del progetto. Credo fermamente nella collaborazione e nel concetto di filiera come forma di aggregazione per affrontare la necessità d'innovazione imposta dal mercato globale, e per la mia esperienza credo anche che la globalizzazione sia alla portata delle startup e delle piccole imprese. Sono anche convinta dell'importanza dell'incontro tra imprese di età e dimensione diverse. Spesso, infatti, le piccole e medie imprese innovative e le startup trovano il vero potenziale di sviluppo dell'innovazione proprio all'interno di filiere con società già mature e consolidate». Tra le opzioni per un aumento dimensionale Guarnaccia non esclude la Borsa, anzi. «Sono aperta all'eventualità di una quotazione e sto cercando di approfondire. Sono molto interessata allo strumento dei green bond, per esempio». Nel 2017 Alessia Guarnaccia è stata eletta consigliere del direttivo del gruppo giovani imprenditori dell'Unione Industriali Napoli con delega a Ricerca, Sviluppo e Innovazione. Attualmente è anche membro del comitato tecnico "Ambiente ed Energia" e consigliere della sezione "Ambiente, Energia ed Utilities" dell'Unione Industriali Napoli. «Economia circolare è anche questo - conclude Guarnaccia -. Impegno in prima linea, a più livelli». Per continuare a scolpire la propria visione del mondo.

L'imprenditoria per me è stata la declinazione più naturale di opportunità e visione. Non sono figlia di imprenditori. Pandora non era lo spin off dell'università e non avevo capitali da investire.

Le società come Pandora hanno modelli di business non ancora testati, non è chiaro da dove verranno i soldi e dove saranno le uscite. Ci vuole del tempo per capire.



*Nome: Alessia Guarnaccia
Classe: non vuole dirlo
Azienda: Pandora Group
Ruolo: founder
Settore: materiali da costruzione*



«L'economia circolare non vale solo per i materiali ma anche per le idee»

DA PICCOLI ENTRARE AL MOMA E DA STARBUCKS

di Greta Ubbiali

Moma di New York, Guggenheim di Bilbao e tutte le reserve roastery del mondo. A poter vantare nel proprio curriculum posti tanto prestigiosi è Perpetua, la matita ecosostenibile nata a Vicenza sotto l'insegna di Alisea. «Perpetua è un monolite realizzato con un materiale recuperato dai processi di produzione industriale. Non ha colle, vernici e nemmeno scarti e dura 20 volte di più di una matita tradizionale. Per me è l'emblema dell'economia circolare. Se devo pensare a come dovrà essere un prodotto del futuro io vedo lei». La descrive così Susanna Martucci, ceo e fondatrice di Alisea. Ed' altra parte la matita italiana qualcosa di particolare deve averlo se viene venduta nel design store del Moma di New York, è presente al museo Guggenheim di Bilbao con un modello in edizione speciale e grazie a una collaborazione con Starbucks è presente in tutte le reserve roastery della catena di caffetterie, oltre a essere stata scelta come dono dalla Presidenza italiana per le delegazioni internazionali giunte a Taormina per il G7 del 2017.

Perpetua è il distillato di 20 anni di studi nell'economia circolare e nasce dalle ceneri di un materiale difficile da smaltire, la grafite. È il prodotto che ha permesso a Alisea, azienda che crea oggettistica aziendale con materiali riciclati dal 1994, di fare innovazione e internazionalizzarsi. Finora ne sono stati prodotti più di un milione e mezzo di pezzi. «Abbiamo creato innovazione solamente



spostando la nostra attenzione dal materiale alle sue caratteristiche che possono essere sfruttate e reinventate», spiega. La matita infatti scrive grazie a un nuovo composto chimico, lo Zantech, fatto per l'80% di grafite recuperata dai processi di produzione degli elettrodi per gli stampi. I brand che la scelgono per la loro comunicazione lo fanno perché sposano i valori che essa rappresenta: Perpetua racconta una storia di innovazione tecnologica ed ecosostenibilità, di studio del design e made in Italy. A rendere Perpetua un prodotto ancora più etico è l'indotto che crea: a gestirne il confezionamento e la logistica dell'e-commerce sono gli ospiti di "La Fraglia", una cooperativa che accoglie persone diversamente abili e insegna loro a perseguire l'autonomia attraverso il lavoro.

Alisea da 25 anni opera nel mondo B2B e propone oggetti promozionali alle aziende partendo dai loro materiali di scarto. Quando aprì i battenti nel 1994 l'idea di utilizzare materiali riciclati era rivoluzionaria: nessuno ancora parlava della spazzatura come di un problema e il decreto Ronchi che stabiliva norme precise per lo smaltimento e il riciclo dei rifiuti produttivi sarebbe arrivato solo tre anni più tardi. L'intuizione nacque da una conversazione udita in treno dall'imprenditrice allora 23enne: «Nello scompartimento su cui viaggiavo due professori universitari dissero che i rifiuti sarebbero diventati un grande business in futuro, che già all'epoca eravamo seduti sopra un'immensa pattumiera» rammenta l'imprenditrice. I due accademici inconsapevolmente aiutarono Martucci a capire la strada da prendere: «Il nostro problema nei primi anni era non sapere con cosa produrre i gadget. Iniziammo a chiedere ai nostri clienti quali erano i loro scarti. Il concetto dell'economia circolare ci venne in aiuto per abbattere i costi. Come facevo a produrre in Italia se dovevo anche pagare la materia prima?». All'inizio c'era ben poco con cui confezionare i prodotti, ma bastava per differenziarsi dai concorrenti. I gadget per le aziende provenivano dalla Cina a prezzi stracciati e l'imprenditrice voleva realizzare qualcosa di unico perché, come sostiene ancora oggi, i prodotti sono copiabili, i valori no. «Se gli articoli rimangono solo degli oggetti saranno sempre duplicabili ma non quando parlano alle persone di valori. Perché ciò che diventa importante non è più il prodotto, ma ciò che esso significa per le persone. Sono loro al centro del business», dice. Nascono così gli oggetti "comunicanti" che attraverso i materiali di cui sono fatti raccontano la loro storia. Da allora ne sono stati creati a centinaia: penne da fanali rottamati, puzzle recuperati da parquet, vasi, candele e centri tavola fatti di cera e scorze vegetali.

Susanna Martucci è una donna grintosa e pragmatica. Prima ancora di sentire parlare di salvare il pianeta e di economia circolare per lei era una questione di buon senso: perché buttare via un materiale che qualcun altro può trasfor-





mare in un oggetto bello e di valore, si chiedeva. Prima di trovare la strada giusta però ci vollero tenacia e tanti tentativi: «Tutta l'esperienza l'abbiamo fatta sul campo chiedendo ai tecnici delle aziende le caratteristiche degli scarti e affiancando i lavoratori in produzione. Ma se io non stavo con loro a motivarli tutti i giorni, mollavano tutti. Perché fare ricerca costa fatica», dice con forza.

Con lo Zantech messo a punto da Alisea si possono fare diverse cose e da Perpetua stanno gemmando nuovi prodotti che finora hanno permesso di riusare 17 tonnellate di grafite altrimenti destinate a essere interrare. Tra questi c'è "G_pwdr technology", una polvere per il trattamento di tessuti sostenibile per l'ambiente e atossica che rappresenta una prosecuzione ideale della filosofia imprenditoriale di Martucci. Anche questo processo produttivo, come quello di Perpetua, è stato depositato per ottenere un brevetto ma la licenza di utilizzo è data in esclusiva a Wrad, startup di tre imprenditori Millennial di cui Martucci parla con orgoglio: «Loro sono il futuro. A 61 anni devo pensare al tempo imprenditoriale che mi rimane. È giunto il momento di condividere con gli altri quanto ho imparato in 25 anni di economia circolare. Un patrimonio incredibile costruito grazie alla fiducia delle aziende che hanno creduto in Alisea. Condividendo il mio sapere questo non sparisce ma si moltiplica. Bisogna spogliarsi del vecchio concetto di profitto personale e cercare di condividere ciò che si è "guadagnato" con persone che si riconoscono con i propri valori». Martucci vede nei creatori di Wrad il suo stesso dna imprenditoriale: «sono esattamente come me agli inizi: creativi e energici. Per tre anni sono stati con noi, nei nostri uffici. Tutti i ricavi che avevano dovevano investirli nella ricerca e ora sono forti e autonomi». Tra i capi più riconoscibili di Wrad c'è "Graphi-tee": la maglietta tinta con la grafite che le dà un distintivo colore grigio, entrata con una edizione limitata nelle roastery Starbucks di Milano, New York e Seattle.

Alisea, che nel 2018 ha fatturato un milione di euro, ha sette dipendenti e fa della sua principale ricchezza. L'azienda non mira a crescere su larga scala perché, è convinta l'imprenditrice, che la strategia vincente per rispondere alle esigenze del suo mercato sia l'agilità. «Essere grandi per una azienda come la nostra sarebbe un problema perché significa doversi dotare di una struttura gerarchica pesante. Facendo economia circolare ci ispiriamo a valori forti ma dobbiamo anche riuscire a rispettarli. Quando si diventa grandi non è facile restare coerenti perché il bene primario diventa mantenere gli impegni presi con i fornitori o pagare gli stipendi e prendere decisioni coraggiose diventa difficile. Il nostro modello fatica ad adattarsi a grandi strutture che per cambiare processo produttivo o modello organizzativo devono fare investimenti im-





portanti». Rimanere piccoli non significa però rinunciare a ispirare i più grandi: «Attraverso il co-branding con marchi importanti noi diventiamo più forti nel portare avanti il nostro progetto e loro acquisiscono reputazione. E magari vedendo noi che, pur essendo piccoli, cerchiamo di fare la differenza si buttano e investono in innovazione sostenibile. La circolarità dell'economia non vale solo per i materiali ma anche per le idee».

Martucci ha scelto di mettere al centro del business persone e valori. Una visione che è frutto, spiega, dei primi passi di carriera mossi agli inizi degli anni Ottanta in Mondadori. Un periodo che ricorda con affetto: «È lì che ho imparato che per vendere un prodotto serve un forte valore dietro da condividere. Nei miei anni alla casa editrice mi insegnarono che non stavo vendendo semplicemente libri ma ciò che il libro rappresentava: ovvero il potersi fare una cultura, imparare a leggere e scrivere, venire a contatto con i pensieri degli altri. Io ho sempre venduto valori e con Alisea non ho fatto altro che trasportare questo concetto nell'economia circolare». Per Martucci il futuro è fatto di processi produttivi inesplorati ma anche di nuove professioni: «Serve formare nuovi profili professionali che in futuro si specializzino nel recupero di materiali di scarto: insegnare alle aziende a monetizzare gli scarti nel pieno rispetto della legge». Questo perché malgrado le tante parole spese sulla sostenibilità, pochi tra persone e aziende, dice, hanno consapevolezza di quanto le eccedenze possano essere preziose. Ed è anche il motivo per cui Alisea sta entrando nelle scuole con un lavoro di sensibilizzazione tra i bambini delle primarie e gli studenti universitari. Di questo progetto racconta: «Alle elementari andiamo a spiegare cosa è l'economia circolare, mostriamo perché è importante fare la raccolta differenziata portando i prodotti che nascono dai materiali riciclati. Per diffondere la cultura del recupero bisogna partire da piccoli. Poi ci spostiamo all'università trachistudia nei master di economia e design. Dalì usciranno i futuri manager, creativi e responsabili di ufficio acquisti. Sono la classe che si sta formando con l'economia circolare e li vedo molto motivati in questo senso. Sanno di lottare per il loro futuro e per i loro figli».

Essere grandi
per una
azienda come
la nostra
sarebbe un
problema
perché
significa
doversi
dotare di una
struttura
gerarchica
pesante e
perderemmo
in agilità.





**Condividendo
il sapere
questo non
sparisce ma
si moltiplica.
Bisogna
spogliarsi del
concetto di
profitto
personale e
condividere
ciò che si è
“guadagnato”
con persone
con i nostri
valori.**



Nome: Susanna Martucci

Classe: 1958

Azienda: Alisea

Ruolo: founder e amministratrice delegata

Settore: design



Il prodotto.

Susanna Martucci
utilizza la sua
matita Perpetua



SENZA CRESCITA

di **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

Dieci anni dopo la crisi finanziaria del 1929 scoppiava la Seconda guerra mondiale. Gli errori delle banche centrali di allora, uno Stato sociale pressoché inesistente, ma soprattutto un decennio di protezionismo e di guerre tariffarie avevano fatto sì che il collasso finanziario del 29 ottobre 1929 si tramutasse in una spaventosa depressione: crolli del Pil di quasi il 30 per cento, disoccupazione

di massa, con costi sociali enormi che contribuirono al consolidamento di regimi dittatoriali.

Oggi, a dieci anni dalla crisi finanziaria del 2008-09, che aveva fatto temere il ripetersi della Grande Depressione, il mondo si è invece ripreso assai bene. Tranne qualche colpo di coda protezionista — soprattutto fra Trump e la Cina che però sembrano più tattica negoziale che una guerra permanente — il commercio internazionale e la cooperazione tra Paesi

non si sono interrotti. Gli Stati Uniti crescono da tempo a più del 3 per cento l'anno, con una disoccupazione che ha raggiunto il minimo storico.

continua a pagina 28

LE SCELTE DEL GOVERNO

SIAMO UN PAESE SENZA CRESCITA

di **Alberto Alesina**
e **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

L'Europa un po' meno, ma anche i Paesi che avevano problemi di debito, come Spagna, Irlanda e Portogallo, e che hanno dovuto attuare programmi di austerità ben più drastici del nostro, crescono a tassi tra l'1,7 per cento del Portogallo e il 3,8 dell'Irlanda. La disuguaglianza nel mondo è scesa perché i Paesi più poveri crescono più di

quelli ricchi. Ma la disuguaglianza è aumentata all'interno di qualche Paese, in primis negli Stati Uniti. Questa tendenza va corretta ma senza affossare la crescita, altrimenti la disuguaglianza si riduce rendendo più poveri i ricchi e non viceversa.

Uno dei motivi per cui, dopo la crisi, l'Europa non è precipitata in un nuovo vortice di tariffe, isolamento economico e addirittura tensioni belli-

che, è il fatto che proprio per evitare gli errori degli anni Trenta, dopo la Seconda Guerra Mondiale abbiamo edificato istituzioni che hanno garantito la cooperazione e l'integrazione economica: l'Unione europea. Una costruzione che è merito della preveggenza di persone che avevano vissuto i disastri degli anni Trenta e ne avevano capito le cause. Su questo punto è illuminante il libro di Ragnar Nurske, «International currency experience: lessons of the interwar period», scritto nel 1943. Se l'Ue non fosse esistita, dopo la crisi del 2008 i Paesi europei sarebbero probabilmente piombati nella trappola del protezionismo e di politiche disegnate per danneggiare i propri vicini in un gioco a somma negativa, ovvero un «sovranoismo» aggressivo.

Non è facile rendersi conto di come il resto del mondo proceda in fondo assai bene, e si sia ripreso dalla crisi molto meglio di quanto ci si sarebbe aspettato negli anni bui del 2008-2011, osservando il mondo dal punto di vista dell'unico Paese, il nostro, il cui il red-

dito pro-capite non è ancora risalito al livello pre-crisi. Un livello già stagnante dopo un paio di decenni di crescita spenta e produttività ferma.

Continuare a criticare l'austerità del governo Monti attribuendogli la ragione di tutto ciò è ormai diventata un'operazione stucchevole. L'austerità di Spagna, Portogallo e Irlanda è stata molto più dura della nostra. Ma dopo una pausa più o meno lunga (assai breve in Irlanda che l'austerità l'ha fatta tagliando la spesa pubblica senza aumentare le imposte) questi Paesi ora crescono. Perfino la Grecia quest'anno cresce del 2,2 per cento. Noi no.

Il governo giallo-verde non è certamente responsabile dei decenni di stagnazione della



Peso: 1-7%, 28-22%



nostra economia. Ma è responsabile di ingannare gli italiani vendendo come fossero un toccasana politiche che nulla faranno per aumentare la crescita, anzi la rallenteranno. Il reddito di cittadinanza redistribuisce una ricchezza che non cresce creando disincantati a lavorare. Quota 100 redistribuisce reddito sottraendolo alle generazioni future (che non votano) e che già sono danneggiate dal debito pubblico, a favore di chi oggi invece vota e trae beneficio dal debito. La flat tax, già una promessa puramente propa-

gandistica, si sta trasformando in una riforma fiscale confusa, a pezzi sconnessi, mentre ci sta cadendo sulla testa il macigno dell'aumento dell'Iva. Non solo. Il governo continua a illudere gli italiani che il ritorno dello Stato nel ruolo di imprenditore, a cominciare da Alitalia, possa aiutarci a crescere, scordando ad esempio che la Tav costa meno della metà di quanto lo Stato ha speso finora per salvare Alitalia: 11 miliardi (come stimano Andrea Giuricin e Carlo Stagnaro sul *Foglio*). Il cammino a ostacoli e ancora distante dalla meta del decreto sbloc-

ca-cantieri e di quello sulla crescita, mostra quanto il governo sia lontano dalle priorità del Paese che si chiamano sviluppo e lavoro.



PER TENERE UNITA L'EUROPA L'ECONOMIA NON BASTA PIÙ

di **Salvatore Rossi**

C

i chiediamo se l'Europa sia da distruggere, da cambiare o vada bene così com'è. Ce lo chiediamo noi italiani e se lo chiedono, anche se forse con minor virulenza, i tedeschi, i francesi e gli altri popoli che hanno messo mano negli anni alla costruzione europea. Giusta domanda, che andrebbe sempre posta a proposito di qualunque costruzione, non foss'altro che per saggiarne la ragion d'essere e la resistenza all'usura del tempo. Ma non ci stiamo invece chiedendo in che modo l'edificio sia venuto su, con quale tecnica costruttiva e se per caso è questa che vada cambiata. Una domanda apparentemente secondaria, eppure, credo, decisiva in questa fase storica. Cerco di spiegare perché.

L'Europa sotto i nostri occhi è una costruzione essenzialmente economico-finanziaria, frutto di una scelta, non di una necessità storica. Erano troppo recenti le ferite dell'inimicizia secolare fra i popoli europei per centrare subito l'obiettivo dell'unione politica, originariamente stabilito dai padri fondatori. Quindi si scelse di passare per le tasche dei cittadini anziché per i loro cuori, facendo gradualmente avanzare la costruzione sul terreno dell'economia, della produzione di beni e servizi, del commercio, infine della finanza e delle monete. D'altro canto le distruzioni della guerra avevano portato fame di sviluppo economico, in molti cittadini fame e basta. Era opportuno che si ini-

ziasse dall'economia. Ma era, appunto, una tecnica costruttiva: il progetto dell'edificio europeo restò inalterato, prevedendo infine come tetto l'unione politica. L'euro fu l'ultimo piano innalzato prima della *crisi globale*. In quell'occasione si gettò il cuore oltre l'ostacolo, dando una moneta unica a un gruppo di economie solo in parte integrate e di Stati che restavano indipendenti. Un esperimento di rado tentato nella storia umana. Ma per almeno un decennio funzionò. Poi è arrivata la *crisi globale* e, in Europa, la crisi cosiddetta dei debiti sovrani. Ed è cambiato tutto.

La crisi europea è, al fondo, una crisi di fiducia fra Paesi del Nord, che si considerano formiche dedite alla virtù del risparmio, e Paesi del Sud, che i primi considerano cicale spendaccione. Viceversa, i Paesi del Sud lamentano l'ossessione contabile e l'avarizia anche autolesionista di quelli del Nord. Chiunque abbia ragione (torti e ragioni vi sono da entrambe le parti), sta di fatto che il cemento economicista che aveva tenuto insieme i mattoni dell'edificio europeo non attacca più.

Lo dimostra il caso dell'unione bancaria. Ci si è affrettati a farla, in poco più di due anni, stavolta non per far avanzare ulteriormente l'ideale europeo, ma per risolvere un problema pratico: come spezzare il circolo vizioso nei Paesi ad alto debito pubblico fra banche cariche di titoli pubblici nazionali, che potrebbero entrare in difficoltà per la perdita di valore sul mercato di quei titoli, e gli Stati emittenti che potrebbero essere chiamati a salvarle, peggiorando così la propria situazione finanziaria. L'idea era: le banche da salvare lo siano attraverso strumenti europei, non nazionali. Ma la deriva nazionalistica innescata dalla crisi dei debiti sovrani

ha fatto deviare rapidamente il progetto: quelle banche non le salvi nessuno, si è infine deciso in Europa (con l'assenso di tutti i Paesi membri); escano dal mercato e subiscano perdite i privati che vi hanno investito soldi: azionisti, obbligazionisti, financo depositanti. Era un problema nazionale? Resti nazionale, questo è il succo. Una conclusione che va contro l'empito sovranazionale dei decenni passati.

Ma alla fine dei conti conviene di più a un Paese stare in Europa o per proprio conto? Ebbene, un'evidenza schiacciante, teorica ed empirica, mostra che, in termini puramente economici, cioè di benessere materiale, conviene di gran lunga essere uniti piuttosto che separati. Conviene a tutti, ai Paesi più ricchi e a quelli meno ricchi, del Nord e del Sud. Conviene avere un mercato unico, una moneta unica.

E perché allora l'insoddisfazione crescente di molti europei, i dubbi, le rivolte? Perché non si vive di sola economia, lo dico con una punta di ironico distacco avendo fatto l'economista in tutti questi anni. E non si vive di soli fatti dimostrati, ma anche, e soprattutto, di sensazioni, di impressioni, anche fallaci. Vi sono correnti di studi comportamentali che tengono conto di tutto ciò: se mi sono convinto, a torto o a ragione, che qualcuno vicino a me stia approfittando della mia arrendevolezza posso anche essere disposto a pagare un prezzo





economico per allontanarmene.

Ma allora, coloro che credono nella convenienza dell'Europa, che vogliono rimanerci, devono ripensarne il cemento, la tecnica costruttiva che la tiene in piedi e la fa avanzare. L'economia, la finanza, l'euro, insomma le tasche degli europei, non bastano più. Attenzione, l'immensa sovrastruttura istituzional-giuridica che ha servito l'integrazione economica e finanziaria in Europa non va buttata via; corretta forse, non divelta. Tuttavia, non può essere lo spaurac-

chio dei disastri che conseguirebbero a una distruzione dell'esistente a frenare gli scontenti. Va offerta loro una prospettiva che riguardi la loro intera vita. Le principali preoccupazioni riguardano oggi la sicurezza interna, il futuro del lavoro all'avanzare della tecnologia, come fronteggiare gli altri grandi Paesi del mondo, dagli Stati Uniti, alla Cina, alla Russia. Le politiche europee devono dare risposte su questi terreni, devono occuparsi più di progettare il futuro con soluzioni migliori di quelle solo nazionali che

di stabilità macroeconomica, per quanto importante questa sia. Il nuovo Parlamento europeo, la nuova Commissione, devono poter ricevere dai Paesi membri contributi costruttivi, pazienti, negoziati. L'Europa ha di nuovo fame di sviluppo economico, ormai indistinguibile da quello sociale. L'Italia ha una parte importante da giocare in questa trasformazione, non deve rinunciare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito sulla Ue C'è di nuovo fame di sviluppo e le politiche dell'Unione devono progettare il futuro con soluzioni migliori di quelle solo nazionali

Valutazioni

In termini di benessere materiale, conviene di gran lunga essere uniti piuttosto che separati

Aggiustamenti

La grande sovrastruttura istituzional-giuridica che ha servito l'integrazione non va buttata via



Peso:44%



Il fascismo 2.0 e il governo della paura

di **Ezio Mauro**

Incredibilmente, non basta ancora quel che sta succedendo. La discussione sul fascismo 2.0 sta imboccando una tangenziale che la porta lontano dal cuore del problema, come se la questione oggi fosse un ritorno della forma dittatoriale che ha deformato l'Italia per vent'anni. E poiché quel ritorno è impossibile, si salta immediatamente alla conclusione assolutoria: tutto questo allarme attorno al pericolo fascista è inutile, sproporzionato, ideologico. Meglio parlar d'altro e far finta di niente, e ancora una volta non vedere, non sentire,

rifiutandosi di capire.

La novità dell'Italia di oggi, invece, è questo emergere di una cosa che chiama se stessa fascista, rivendica quell'identità e agisce di conseguenza, con incursioni e intimidazioni. Il problema dunque, per chiunque eserciti una responsabilità istituzionale, ma anche soltanto politica e intellettuale, è domandarsi dove nasca questo fenomeno, come mai torni a manifestarsi proprio oggi, e perché ritrovi forma, spazio e consenso. Vorrei aggiungere un punto che a me pare decisivo: non è il problema di una parte, e cioè esclusivamente della sinistra italiana. È un problema della democrazia e della cultura, e negarlo non è soltanto un'ambiguità, ma qualcosa di più: una manifestazione di corrività.

L'altro elemento di svalutazione di questo neo-post-fascismo è l'area circoscritta in cui si manifesta, e il suo peso politico ridotto: tanto rumore – dicono i nuovi negazionisti – ancora una volta per nulla. La risposta a questa obiezione è semplice.

● *continua a pagina 39*

Normalità del fascismo 2.0

di **Ezio Mauro**

Perché le manifestazioni di segno fascista si sono moltiplicate nell'ultimo anno, le organizzazioni che si richiamano a quell'impronta crescono e complessivamente questa espressione di irriducibilità più testimoniale che nostalgica ha preso un suo spazio abituale e addirittura un suo ruolo consolidato nel paesaggio politico febbricitante del nostro Paese. Fino a trasformare il 25 aprile in un elemento di contrasto identitario al vertice dell'esecutivo, con una divisione polemica tra grillini e leghisti. Col risultato che non sappiamo più qual è oggi il pensiero sul fascismo del governo della Repubblica nata dalla Resistenza. Naturalmente le differenze dal passato sono molto forti: e ci mancherebbe altro, visto che viviamo in una democrazia, in mezzo all'Europa, nel 2019. Queste differenze non vanno sottaciute, ma al contrario evidenziate per capire la natura e la portata del



fenomeno. Che nasce non in continuità, ma prescindendo dal tragitto del regime, dal suo progetto di sopraffazione, dalla sua conclusione: in una parola, dalla tragedia nazionale che ha determinato. Ciò che oggi si definisce fascismo è fuori dalla storia, perché solo così può rivendicare un'identità senza farsi carico del peso di un'eredità, al riparo dal giudizio del secolo. Si tratta di una presenza situazionista, che nasce e si spegne nell'azione, con il gesto che torna a riassumere una politica, come estrema semplificazione del populismo.

Ma nello stesso tempo questa presenza-spot che appare e scompare, senza più una teoria perché tutto si riassume, si giustifica e si consuma nella violenza della prassi, trova un radicamento nel sociale, pescando nel disagio e ancor più nell'emarginazione, entrando di periferia in periferia nei territori abbandonati dalla politica tradizionale, perché considerati perduti. Qui si impianta un welfare nero alla rovescia, all'insegna dell'egoismo invece che della solidarietà, dell'esclusiva invece che della condivisione, separando gli "italiani" (o addirittura "i romani", direbbe Di Maio) dagli altri, dai maledetti. Tutto questo, com'è evidente, nasce da un vuoto di radicalità della proposta politica abituale di fronte alle aree estreme del Paese, alla loro richiesta di una rappresentanza che è già immediatamente una protesta, forse una domanda di vendetta sociale, comunque una denuncia di abbandono, in ogni caso una proiezione di antagonismo. Emarginazione, disagio, vendetta, confisca privatistica del welfare, ribellismo: se ci aggiungiamo l'ideologismo fascista, di per sé alternativo a tutto il sentimento repubblicano (istituzioni, Costituzione, tradizione democratica), dobbiamo prendere atto che la miscela è pronta, e c'è da stupirsi che non esploda. Cosa c'entra, a questo punto, ripetere che il fascismo non tornerà? È sicuramente vero. Ma è altrettanto vero che è già tornato, in quest'altra forma disadorna e spuria, che dovrebbe bastare per domandarci dove abbiamo sbagliato, qual è la falla della nostra democrazia da cui questo fenomeno è riuscito a transitare ricoagulandosi, ritrovando voce, forza, legittimazione.

Ecco, questo è il punto. Preoccupati di non vedere questa risorgenza che pure si riferisce ostinatamente al fascismo,

di non sopravvalutarla, di non chiamarla per nome per non riprendere una pratica e una cultura antifascista, noi stiamo legittimando questa espressione estemporanea ma ormai sistemica, episodica ma sempre meno casuale, di destra estrema ideologicamente connotata. La lunga e insistita banalizzazione che negli ultimi vent'anni è stata fatta del fascismo storico, unita a una costante svalutazione dell'antifascismo, si è tradotta in uno sdoganamento delle forme spontanee e irrituali in cui quel segno politico torna in tutt'altre dimensioni e con tutt'altre ambizioni a manifestarsi: dicendoci tuttavia che c'è uno spazio fascista, orgogliosamente fascista, nell'Italia di oggi.

La questione dovrebbe preoccupare in primo luogo la destra cosiddetta moderata, se vuole esistere e se pensa di farlo con quella cultura.

Perché rischia di essere non solo sfidata dal radicalismo fascista, ma contagiata, macchiata, mutilata e infine impedita. Dovrebbe inquietare i liberali, impegnati almeno in teoria nella manutenzione della democrazia italiana, e dei suoi capisaldi: cosa direbbero, cosa avrebbero già detto, se a sinistra riemergesse uno stalinismo organizzato e ramificato, capace di negare il *gulag* o di giustificarlo, prescindendo dal giudizio della storia, o ignorandolo?

Infine, la questione interpella Salvini, al punto che non può più evitarla. Ha strisciato la suggestione fascista, l'ha evocata ritraendosi e ritornando ad alludere, ha richiamato dalle tenebre il tabù nazionale e lo ha lasciato a mezz'aria, come un incantatore di serpenti diletante. Da vicepresidente del Consiglio dovrebbe chiarire il suo pensiero sul fascismo storico, da ministro dell'Interno dovrebbe giudicare e valutare la sua ultima e attuale reincarnazione.

Non penso a misure di polizia: ma a un giudizio politico, che finora è mancato. Col sospetto e il risultato che alla ferocia xenofoba e alla fobia securitaria di questo governo il fascismo 2.0 serve come retroterra, retrogusto, retropensiero: una cornice nera per condizionare il Paese, giustificando il governo della paura.



**DIVORZIO IN VISTA****Salvini, molla i grillocomunisti**

*Di Maio lo attacca e flirta col Pd. Giorgetti: dopo il voto vedo la crisi
Berlusconi: «La Lega vince solo con Forza Italia forte»*

di **Alessandro Sallusti**

Più ci si avvicina al voto europeo - mancano solo dieci giorni - meglio si delinea il quadro post voto, quasi a prescindere da quale sarà il risultato. Un verdetto infatti c'è già ed è la fine dell'insana alleanza tra Lega e Cinque Stelle che alla luce di quanto sta succedendo in questa confusa campagna elettorale non potrà in alcun modo avere un futuro politico non dico di lunga, ma neppure di breve durata. Dietro le quinte le grandi manovre sono già in corso e i Cinque Stelle stanno costruendo il piano B che - a differenza di Salvini - ancora non avevano. Se il leader della Lega può infatti scegliere (al momento) se stare dov'è o tornare a guidare un centrodestra unito, Di Maio rischia di rimanere con il cerino in mano. L'alternativa, per i grillini, è agganciare il Pd che, una volta liberatosi di Renzi, con Zingaretti è tornato sul mercato.

Attenzione, perché Zingaretti è più furbo e comunista di quanto voglia fare apparire. Il suo procedere quasi sottotono è più una scelta tattica che un limite genetico. Se gli si lascia

il tempo di lavorare sottotraccia (e lontano dai riflettori) sulla via che porta a Di Maio, non è da escludere che con il cerino in mano alla fine resti Salvini. Il quale ha sostituito Berlusconi come nemico da abbattere sia nella testa dei grillini sia in quella della sinistra, come ieri ha chiaramente spiegato sulla sua prima pagina Carlo Verdelli, nuovo direttore de *la Repubblica*.

Se presi singolarmente sono già un pericolo, Cinque Stelle e Pd insieme sono una peste capace di tutto, forti anche degli amici che hanno tra le file della magistratura. E quello che sta già avvenendo in questi giorni in diverse procure probabilmente è soltanto un antipasto... È un film già visto negli anni del berlusconismo vincente nelle urne ma massacrato nei palazzi e nei salotti.

Il mio consiglio, non richiesto, e certamente interessato, è che Salvini si metta in salvo il prima possibile, o se volete prima che sia troppo tardi. Come capopopolo è stato ed è molto bravo, ora è il tempo della saggezza a prescindere di quanti voti prenderà alle Europee. Anche all'ultimo Festival di Sanremo la giuria di qualità ha prevalso su quella popolare, che è stata ben più numerosa.

Funziona così, i voti si contano ma anche si pesano.



Peso:28%

IL CARDINALE ACCENDE LA LUCE I POLITICI A FARI SPENTI

di MICHELE PARTIPILO

Estupefacente osservare il livello di incapacità a capire i fatti raggiunto dalla politica italiana. Una volta c'era l'ideologia ad annebbiare la vista, oggi siamo addirittura condannati a sentirne la mancanza. Il metodo per affrontare ogni questione è solo quello della rissa, con una lucidità di analisi pari a quella di un pesce rosso nel suo vaso.

L'altra sera, con un gesto eclatante e unico nella storia, un cardinale di Santa Romana Chiesa si arma di pinza e cacciavite e, memore dei suoi trascorsi da elettricista in Polonia, va a riattaccare la corrente a un intero palazzo occupato abusivamente da oltre 400 persone

e con bollette della luce in arretrato per qualche centinaio di migliaia di euro.

SEGUE A PAGINA 17 >>

Il cardinale accende la luce...

>> CONTINUA DALLA PRIMA

Non è un cardinale qualunque, ma è l'Elemosiniere del Papa, cioè il delegato del vescovo di Roma a occuparsi della carità in tutte le sue forme. Del cardinale Konrad Krajewski, questo il suo nome, si racconta che vada in giro di notte con un furgoncino a portare coperte e latte caldo a chi dorme per le strade, che ha istituito un servizio di barberia e di assistenza medica per gli sbandati. Insomma uno che il suo «mestiere» lo fa più che bene, perché ci crede. E anche l'altra sera ha fatto le cose a modo: non si è nascosto come un delinquente che commette un reato, ma ha lasciato un suo bigliettino da visita nella cabina elettrica dove aveva rotto i sigilli per ridare luce e acqua calda anche a un centinaio di bambini, costretti loro malgrado a vivere in quel palazzaccio di Roma.

Bene, di fronte a un gesto così eclatante è normale che la gente al bar come al mercato, sul bus come in piazza si divida in pro e contro. Il guaio è che anche la politica ha fatto la stessa cosa: invece di interrogarsi sul problema, sollevato in maniera così provocatoria dal cardinale, si è messa a discutere su di lui, sul fatto che ora debba pagare le bollette arretrate, sulla Chiesa che potrebbe farsi carico di ospitare nei suoi palazzi i senzatetto. È il tipico modo di ragionare proplatato dai *social*, dove quando uno indica la Luna, l'altro guarda il dito.

Uno dei motti più noti dei gesuiti è *numquam nega raro adfirma distingue frequenter*, (non negare mai, afferma raramente, distingui spesso). Ecco, quel «distingue spesso» è scomparso da ogni orizzonte politico. E così è dovuto intervenire il segretario di Stato Vaticano, cardinale Parolin, per spiegare alla politica che «il senso di questo gesto è attirare l'attenzione di tutti su un problema reale».

Dunque, cari politici, fermo restando che se ci sono gli estremi il cardinale polacco risponderà di quel che ha commesso, seppur in nome di una disobbedienza civile; che il suo gesto non voleva legittimare chi contravviene alla regole delle convivenza; che le bollette comunque vanno pagate; adesso



Peso: 1-5%, 17-21%



volete prendere atto del fatto che Roma e le altre grandi città italiane pullulano di edifici occupati abusivamente da masse di disperati?

Perché questo è il compito della politica: occuparsi e preoccuparsi dei problemi della società, non alimentare una interminabile campagna elettorale. Le periferie italiane sono abbandonate a se stesse e per fortuna c'è la rete assistenziale della Chiesa e del volontariato a tappare le falle più vistose nell'azione di una classe politica distratta. Ma questa presenza è la prova tangibile della sconfitta dello Stato. Quando dalla Lega chiedono che sia il Vaticano a occuparsi dei senzacasa non si rendono conto che gettano alle ortiche due principi fondamentali della Repubblica: la sua sovranità e la sua laicità. Si invoca l'intervento di uno Stato straniero e per di più confessionale. Ecco perché chi ha la responsabilità di gestire la cosa pubblica non può e non deve parlare come la torma di buoi che infuria sui *social*.

Per i politici vige il principio della responsabilità di ciò che dicono, anche se si mostrano inconsapevoli di questo. Tutti nessuno escluso. Perché se coloro che sono al governo non si interrogano su come affrontare concretamente (non con le promesse elettorali) il problema degli esclusi, anche l'opposizione non fa il suo lavoro di incalzarli. L'altra sera a calarsi nel pozzetto per riattaccare la luce doveva esserci il segretario del Pd, che finalmente avrebbe fatto qualcosa di sinistra. Invece c'era un cardinale che non ha in testa la destra e la sinistra, ma le parole dell'Apostolo: «Ora esistono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità; ma la più grande di esse è la carità». Sì, il cardinale ha agito per carità, secondo ciò che detta la coscienza a ogni uomo. La politica non può agire secondo carità, ma secondo le leggi dello Stato e i doveri che in esse sono iscritti. Ma per farlo deve avere la capacità di capire, di distinguere e di operare. È un segno dei tempi che in un momento con così poche luci sia un cardinale, e pure straniero, a riattaccare la corrente.

Michele Partipilo



Peso: 1-5%, 17-21%

EDITORIALE

di Maurizio Belpietro

PENSIONATI BANCOMAT

al 10 giugno prossimo, cioè dopo le elezioni, il governo metterà le mani in tasca ai pensionati. Non a tutti, diciamo a quelli un po' più ricchi, che non incassano assegni al minimo. La legge di bilancio, su spinta grillina, contiene una norma che stabilisce un prelievo di solidarietà a carico di chiunque percepisca una pensione sopra i 100 mila euro l'anno lordi, ovvero 3.800 netti. Per costoro lo scippo sarà del 15 per cento, mentre con chi ha importi più elevati il governo userà la mano ancor più pesante, applicando un'aliquota progressiva che arriverà a un massimo del 40 per cento.

Il Sole 24 ore ha calcolato che in questi casi sarà come se la tassazione fosse spostata dal 43 attuale (considerato già elevato) al 67 per cento. Una stangata mica male, che all'esecutivo guidato da Giuseppe Conte garantirà un incasso di 415 milioni. La misura però sarà accompagnata anche da un diverso calcolo dell'inflazione, che di fatto alleggerirà ulteriormente gli assegni dai 2 mila euro lordi in su: un giochino che alle casse dello Stato farà risparmiare 2,15 miliardi. In totale dunque, a spese dei pensionati, il governo si porterà a casa 2,5 miliardi, una somma che verrà risucchiata dalla voragine del bilancio pubblico.

Secondo i 5 Stelle, che all'interno della maggioranza più hanno sostenuto la necessità d'introdurre la tassa sulle pensioni, il prelievo è giustificato perché colpisce gli assegni d'oro, cioè quei vitalizi da nababbi che certi furbastri hanno ottenuto grazie a leggi fatte su misura per loro. Il riferimento è ovviamente alle pensioni che non sono supportate da adeguati contributi. In realtà, la narrazione grillina si basa su un falso, perché la legge non fa differenza fra chi abbia maturato l'assegno previdenziale grazie al sistema contributivo e chi lo incassi perché favorito dal retributivo. Se è vero che in molti godono di una pensione che non è sostenuta dai contributi, è altrettanto vero che altri hanno pagato e oggi si vedono ingiustamente tartassati, ossia penalizzati in quanto non pensionati poveri. Già questo è sufficiente per capire quanto sia iniqua una tassa che viene spacciata per equa e che va a colpire una categoria in particolare, i pensionati, e

non la totalità dei contribuenti. Infatti, nessun contributo di solidarietà è richiesto a chi abbia un reddito superiore ai 100 mila euro lordi. Per i pochi contribuenti che guadagnano tali somme (come è noto le dichiarazioni dei redditi che superano una certa soglia sono una minoranza) il trattamento rimarrà uguale a quello del 2018, senza aggravii di sorta. La carineria del prelievo di solidarietà, dunque, è riservata solo a chi, dopo aver lavorato una vita, pensava di meritarsi un riposo dignitoso, sostenuto da una buona pensione.

La stangata che entrerà in vigore a giugno è però accompagnata da una notizia che renderà ancor più sgradevole il cosiddetto prelievo di solidarietà. Forse non tutti ricordano che nella legge di bilancio il governo ha inserito la web tax, ovvero l'imposta sui giganti dell'online. Amazon, Facebook, Google e altri operatori dell'ecommerce, con un sistema ingegnoso di triangolazione delle tasse, da anni evitano di pagare tutte le imposte in Italia e questo è stato oggetto anche di indagini della magistratura e di patteggiamenti. Per evitare il giochino, il governo aveva deciso di introdurre un'apposita norma, che quest'anno avrebbe dovuto portare nelle casse dello Stato un gettito di 150 milioni. Il prelievo era poco più di una carezza per le holding del web, perché a differenza di quello sulle pensioni prevedeva un'aliquota del 3 per cento.

E però la notizia che farà avere un travaso di bile ai pensionati tartassati è che nel 2019 molto probabilmente quel gettito del 3 per cento non ci sarà. Infatti il governo si è dimenticato di approvare i decreti attuativi che entro il 30 aprile avrebbero dovuto rendere operativa la web tax. Risultato, il bancomat dell'esecutivo guidato da Giuseppe Conte rimangono i pensionati, i quali daranno alla Patria 16 volte quello che per una curiosa dimenticanza i giganti del web non verseranno allo Stato. E poi lo chiamano prelievo di solidarietà. Ma la solidarietà è a favore di Mark Zuckerberg e dei suoi fratelli? ■

: RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:78%

Semplificazioni fiscali, primo sì

Emissione in 15 giorni per l'e-fattura

ALLA CAMERA

Dichiarazioni, nuovi termini
Affitti non pagati, stop tasse
Norme verso il Dl crescita

Primo via libera della Camera alla proposta di legge sulle semplificazioni fiscali che confluirà, almeno in parte, nel Dl crescita. Tra le novità, niente

tasse sugli affitti non riscossi; 15 giorni (non più 10) per l'emissione della e-fattura; potranno ridursi a tre le comunicazioni periodiche sulle liquidazioni Iva; restyling del calendario fiscale. **Mobili e Parente** a pag. 2

Primo Piano

Niente tasse sugli affitti non incassati

Fisco. Sulle semplificazioni approvate ieri alla Camera il Governo punta ad accelerare l'iter nel decreto crescita

Gli adempimenti. Per la fattura emissione a 15 giorni Dichiarazioni dei redditi e dell'Irap entro fine novembre

Marco Mobili
Giovanni Parente
ROMA

Niente più tasse sugli affitti non riscossi. Non più 10 ma 15 giorni per l'emissione della e-fattura. Possono ridursi a tre le comunicazioni periodiche sulle liquidazioni Iva: quella del quarto trimestre potrà essere assorbita in quella complessiva di fine anno. Estesa anche ai crediti Iva trimestrali la possibilità di essere ceduti a terzi così come già avviene per quelli annuali. Restyling del calendario fiscale dal 2020: il termine per la trasmissione telematica dei modelli Redditi e Irap passerà dal 30 settembre al 30 novembre mentre per la dichiarazione Imu-Tasi ci sarà tempo fino al 31 dicembre. Inoltre il modello F24 potrà essere utilizzato sempre dal 2020 anche per il versamento delle imposte sulle concessioni governative e delle tasse scolastiche.

Sono alcune delle principali novità approvate oggi dall'Aula di Montecitorio (265 voti a favore, nessun contrario, ma 188 astenuti) con il primo via libera alla proposta di legge sulle semplificazioni fiscali. Semplificazioni che, come hanno sottolineato la relatrice e presidente della Commissione Finanze, Carla Ruocco (M5S) e il vicepresidente

della stessa commissione Alberto Gusmeroli (Lega), ora potranno salire sul treno del decreto crescita che ha iniziato il suo iter di conversione proprio alla Camera. Era stato infatti lo stesso Governo nel Piano nazionale delle riforme a indicare espressamente tra le priorità le semplificazioni fiscali contenute nella proposta «Ruocco-Gusmeroli». Oggi scadono i termini per i correttivi al Dl crescita e quindi si capirà quanta parte, se non tutta, della proposta di legge andrà a rinforzare il pacchetto fiscale del decreto.

Ma tornando al merito del provvedimento licenziato ieri spicca sicuramente la non tassabilità, per i contratti di affitto stipulati a partire dal 1° gennaio 2020, dei canoni non riscossi dai proprietari degli immobili o dei fondi. In particolare la norma taglia i tempi sul riconoscimento della morosità dell'inquilino ai fini della detassazione dei canoni non percepiti. Quest'ultima decorrerà non più dal momento della conclusione del procedimento di convalida di sfratto per morosità, ma dall'intimazione di sfratto o dall'ingiunzione di pagamento.

Dopo un lungo confronto parlamentare che ha portato la maggioranza e il Governo a respingere, per mancanza di coperture, la riduzione dell'aliquota Iva del 22% a quella

agevolata del 5% (costo del taglio Iva di oltre 300 milioni) sugli assorbenti e più in generale sui prodotti di igiene intima femminile, vanno segnalate almeno due tra le modifiche approvate ieri alla proposta di legge licenziata a metà aprile dalla Commissione finanze. In primo luogo viene aggiustata la decorrenza dal 1° gennaio 2020 della validità della dichiarazione sostitutiva unica ai fini dell'Isee: questa resterà valida dal momento della presentazione fino al 31 dicembre successivo. Con un altro correttivo delle opposizioni viene ridotta da 5 a 2 volte (con un minimo di 200 euro) la sanzione applicabile a chi, nel corso dell'anno d'imposta, non comunica il superamento della franchigia per compensi o rimborsi all'associazione sportiva dilettantistica di appartenenza.



Peso: 1-4%, 2-36%



Al di là degli ultimi ritocchi approvati ieri, nel testo va ricordata anche il ricorso alla leva fiscale per incentivare l'economia circolare dei rifiuti e il loro riuso. Per l'anno 2020 viene riconosciuto un contributo del 25% del costo di acquisto di semilavorati e prodotti finiti derivanti, per almeno il 75% della loro composizione, dal riciclaggio di rifiuti o di rottami, o ancora dal riuso di semilavorati o di prodotti finiti, nonché per il "compost di qualità" derivante dal trattamento della frazione organica differenziata dei rifiuti.

Si punta anche a un cambio di atteggiamento dell'amministra-

zione nei controlli formali e negli accertamenti. Nel primo caso viene sancito il principio che il Fisco non possa chiedere dati o documenti di cui è già in possesso. Nel secondo si punta a un allargamento del contraddittorio obbligatorio prima dell'emissione dell'atto in modo, almeno nelle intenzioni, di consentire al contribuente di fornire le proprie spiegazioni sui rilievi degli uffici.

Sempre sul filone di non consentire al Fisco di chiedere dati e informazioni già note, si muove anche la semplificazione delle nuove pagelle fiscali (Isa). Un mezza vittoria per la stessa maggioranza

che puntava alla completa abolizione dei nuovi indicatori chiamati a sostituire gli studi di settore. Ma il miliardo e mezzo atteso dall'emersione del maggior gettito attribuito allo strumento ha costretto a ripiegare su un meccanismo di precompilazione dei modelli di dichiarazione di almeno alcuni dei dati degli Isa.



Relatrice. La proposta di legge sulle semplificazioni fiscali di cui è stata prima firmataria e relatrice Carla Ruocco (M5S) è stata approvata in prima lettura con 265 voti a favore, nessun contrario e 188 astenuti

Dalla quota inutilizzata del fondo per il reddito di cittadinanza le coperture per assegno di natalità e infanzia

LE NOVITÀ

FATTURA ELETTRONICA

Cinque giorni in più per l'emissione

Ci sarà più tempo per l'emissione della fattura elettronica: non più 10 ma 15 giorni. Viene inoltre meno una delle quattro comunicazioni periodiche sulle liquidazioni Iva: quella del quarto trimestre potrà essere assorbita in quella complessiva di fine anno

CONTRADDITTORIO

Diritto alla difesa davanti alle Entrate

Da luglio 2020 prima di far partire un accertamento il Fisco dovrà invitare il contribuente a difendersi in contraddittorio. Se comunque l'agenzia delle Entrate decide di procedere andrà spiegato perché ci si discosta dalle argomentazioni del contribuente

RICHIESTA DATI

Il Fisco non può «bussare» due volte

In caso di controllo formale sulle dichiarazioni dei redditi, l'amministrazione finanziaria non potrà chiedere ai contribuenti certificazioni e documenti che siano già disponibili nell'anagrafe tributaria (girati già da banche, farmacie o assicurazioni)

AFFITTI

Dal 2020 stop tasse su canoni non versati

Stop alle imposte sugli affitti mai incassati: a partire dai contratti stipulati dal 2020 i proprietari di casa non dovranno più attendere la convalida di sfratto: basterà l'intimazione. Niente Tasi, dal 2022, per le imprese di costruzione che non sono riuscite ad affittare o vendere

DICHIARAZIONI DEI REDDITI

Invio telematico al 30 novembre

Per l'invio telematico delle dichiarazioni dei redditi ci saranno due mesi in più: il termine viene spostato dal 30 settembre al 30 novembre. Per le dichiarazioni su Imu e Tasi, in caso di cambiamenti sostanziali la scadenza passa dal 30 giugno al 31 dicembre

BONUS FISCALI

Sconti del 25% sui prodotti da riciclo

Sconti del 25% del costo per chi acquista prodotti per i tre quarti fatti con riutilizzo di rifiuti. Per le imprese ci sarà un credito d'imposta. Rimborso totale dei tributi comunali, fino a 4 anni, a chi riapre negozi chiusi, da almeno sei mesi, nei piccoli centri sotto i 20 mila abitanti

PAGELLE FISCALI

Per gli Isa un taglio ai dati da dichiarare

A partire dal periodo di imposta 2020 i contribuenti interessati dall'applicazione degli Isa, gli indici sintetici di affidabilità fiscale, non dovranno dichiarare dati già contenuti negli altri quadri dei modelli di dichiarazione ai fini delle imposte sui redditi

MODELLO F24

Entrano concessioni e tasse scolastiche

Pagamento unificato con il modello F24 anche per le imposte sulle concessioni governative e le tasse scolastiche. Inoltre il versamento dell'addizionale comunale Irpef sarà effettuato dai sostituti d'imposta cumulativamente per tutti i comuni di riferimento





Titoli di Stato Il rischio Italia spaventa i mercati: spread ai massimi da febbraio

Cellino a pag. 5

283 punti

Lo spread BTP/Bund accelera al rialzo e torna a varcare la soglia dei 280 punti base: lo spread chiude a quota 281 dopo aver toccato un massimo di 283

Primo Piano

Spread a 281 punti, rendimenti in rialzo all'asta del Tesoro

Titoli di Stato. Cresce l'avversione al rischio degli investitori dopo le dichiarazioni di Salvini sulla possibilità di derogare ai limiti su deficit e debito. Un anno fa le prime tensioni sui BTP

Maximilian Cellino

Ci sono fasi in cui gli investitori appaiono meno disposti a passare sopra le indicazioni del governo italiano sulla possibilità di derogare ai vincoli co-

munitari su deficit e debito pubblico. Le aste di titoli pubblici in corso, la prevalenza sui mercati di un atteggiamento avverso al rischio o anche semplici ricorrenze possono contribuire ad aumentare la «sensibilità» degli

operatori e finire quindi per condizionare in negativo l'andamento di strumenti vulnerabili come i BTP.

A ricordarlo ha contribuito la seduta di ieri, nella quale il rendimento del decennale italiano è salito fino al



Peso: 1-3%, 5-28%

2,75% per poi chiudere al 2,73% e distanziare il Bund di 281 punti base, come non accadeva da tre mesi: una giornata in cui il vice premier, Matteo Salvini, si è detto pronto a infrangere limiti come il 3% sul deficit/Pil o il 130-140% del debito per dimezzare il tasso di disoccupazione in Italia (parole in seguito definite «irresponsabili» dall'altro vice premier, Luigi Di Maio). E durante la quale il Tesoro ha collocato BTP a 3, 7 e 30 anni per un ammontare complessivo di 6,75 miliardi di euro raccogliendo come di consueto buone richieste, ma offrendo tassi superiori se confrontati con le precedenti operazioni (rispettivamente 1,24%, 2,23% e 3,65%).

Una giornata nella quale l'avversione al rischio, che pure ha caratterizzato le ultime settimane in risposta al tema dei dazi Usa-Cina, non si è manifestata poi tanto, se è vero che le Borse hanno terminato in rialzo (compresa Piazza Affari, risalita dell'1,45%), ma che cade esattamente un anno dopo quel 15 maggio 2018 che in fin dei conti ha segnato lo spartiacque nella considerazione degli investitori per il debito italiano quotato. Risalgo-

no infatti proprio a quella data le prime indiscrezioni sulla bozza del «contratto di governo» che preludeva alla formazione dell'esecutivo Lega-5 Stelle e che già conteneva elementi in grado di «disturbare» i mercati.

A partire da quell'idea di negoziare con l'Unione europea «specifiche procedure tecniche di natura economica e giuridica» che consentano a singoli Stati di uscire dall'euro e «recuperare la propria sovranità monetaria», per proseguire con altre proposte controverse quali la «cancellazione» con un tratto di penna del debito pubblico detenuto dalla Bce nell'ambito del piano di riacquisto di titoli pubblici, oppure l'introduzione dei «minibot» per pagare i debiti della pubblica amministrazione.

Pur provvisorio, quel testo ha rappresentato un campanello di allarme per i grandi investitori istituzionali esteri sottoscrittori del nostro debito, che pure si erano mantenuti inaspettatamente tranquilli nelle settimane che avevano seguito il voto del 4 marzo. E anche una sorta di punto di non ritorno visto che, pur al di sotto dei li-

velli toccati poche settimane più tardi, lo spread fra BTP e Bund resta oggi su valori più che doppi rispetto ai 129 punti di un anno fa.

Oggi la situazione non è ancora lontanamente paragonabile a quei giorni: abbiamo sì assistito nella giornata di ieri a un aumento più pronunciato dei rendimenti sulle scadenze più brevi (2-5 anni) che è sempre indice di tensione, ma si resta per il momento lontani dai fenomeni di illiquidità a danno dei BTP che avevano caratterizzato le sedute di fine maggio 2018 e che vengono ricordati nell'articolo a fianco. Un appuntamento come le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo (un «non evento» per i mercati quando si guarda a molti Paesi, ma non all'Italia) si avvicina a grandi passi e qualcuno, evidentemente, affila le armi.

PAROLA CHIAVE

Rapporto deficit/Pil

Patto di stabilità e crescita

In base al Patto di stabilità, gli Stati dell'Unione devono avere un rapporto deficit/Pil non superiore al 3%. Se uno Stato supera quella soglia, il Consiglio Ue avvia la procedura per deficit eccessivo.

Il rendimento del decennale italiano è salito ieri fino al 2,75%, oltre 280 punti sopra il Bund

Un anno di differenziale fra il decennale italiano e quello tedesco

Andamento dello spread BTP Bund



Peso: 1-3%, 5-28%



CONFINDUSTRIA

Sezione: ECONOMIA E FINANZA

Il Sole **24 ORE**

Dir. Resp.: Fabio Tamburini

Tiratura: 173.364 Diffusione: 131.844 Lettori: 744.000

Rassegna del: 15/05/19

Edizione del: 15/05/19

Estratto da pag.: 1, 19

Foglio: 1/2

Bayer fa cassa e cede Coppertone a Nivea

Isabella Bufacchi a pag. 19

DISMISSIONI PER PAGARE LE MAXI MULTE SUL GLIFOSATO

COPPERTONE

COLORE DI RAME®



Protezione. Come nella pubblicità anni 50, Coppertone anche oggi ha un ruolo di salvaguardia: del valore di Bayer

Finanza & Mercati



Peso: 1-15%, 19-22%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Bayer, shock in Borsa: per i diserbanti rischi legali fino a 60 miliardi di dollari

CHIMICA

Il titolo crolla del 6% dopo il maxi-risarcimento disposto dai giudici Usa

Il gruppo si limita ad accantonare le spese per le consulenze legali

Isabella Bufacchi

Dal nostro corrispondente

FRANCOFORTE

Si fa sempre più pesante il macigno delle 13.400 azioni legali pendenti che gravano negli Usa sulla Bayer, per il presunto effetto cancerogeno del glifosato contenuto nel prodotto di punta diserbante Roundup di Monsanto. Quando la terza condanna di primo grado ha toccato in California quota 1 miliardo di dollari a ricorrente, ieri gli azionisti del colosso tedesco sono entrati in panico mandando a picco in apertura il prezzo in Borsa del 6% circa, poi risalito a -2,40%. Ma il panico non sta di casa nei quartieri generali in Leverkusen della Bayer, dove ieri il valore del maxi-risarcimento è stato rivenuto «ingiustificato», «eccessivo» e soprattutto ribaltabile in Corte d'appello sulla base di 40

anni di continue verifiche effettuate da innumerevoli organismi di controllo nel mondo, tra i quali anche istituti Usa, che non riscontrano effetti cancerogeni nel glifosato: una sostanza sulla quale, ricordano in Bayer, si punta per vincere la lotta contro la fame nel mondo.

I processi negli Usa prevedono una prima mozione che può essere mossa da parte dell'accusato per ridurre l'entità della pena stabilita dalla giuria o dai giudici in quanto «non giustificata», e poi c'è l'appello per provare a ribaltare la decisione. Entrambe le strade sono già ora percorse da Bayer nelle tre cause in corso.

La decisione della giuria di Oakland in California di condannare il colosso tedesco a un maxi-risarcimento da 2,055 miliardi di dollari a una coppia (la terza condanna dopo le due precedenti per importi ben inferiori pari a 80 milioni di dollari dagli iniziali 289 milioni e altri 80 milioni), ha fatto comunque schizzare alle stelle ieri le stime sul conto totale potenziale delle cause americane, che in poche ore come schegge impazzite sono passate da 6 a 10 miliardi, da 20 a 37 fino addirittura ad arrivare a 60 miliardi. A questo però la Bayer al momento ha deciso di rispondere accantonando in bilancio solo il costo prevedibile delle spese legali per difen-

dersi nelle corti americane, senza fare accantonamenti stimando il costo dei maxi-risarcimenti definitivi.

Il prezzo alla Borsa di Francoforte delle azioni Bayer ha subito accusato il colpo alla notizia del maxi-risarcimento, crollando del 5,4% e toccando velocemente il livello minimo degli ultimi sette anni, a 52 euro dai 56,66 euro della chiusura del giorno precedente, per poi però chiudere a 55,21 euro in recupero e limitando i danni attorno -2,40%. Ieri stesso si è infatti subito sparsa la voce che la condanna in primo grado di 2 miliardi (1 miliardo per ciascun attore nell'anziana coppia) fosse sproporzionata e che molto probabilmente verrà ridotta, come accaduto già accaduto.

La Bayer «certamente non può predire il futuro» ma è fiduciosa di riuscire a provare negli Usa che il glifosato non è cancerogeno. La sua linea difensiva si basa sulle prese di posizione di grandi organismi internazionali, ma intanto tempi della giustizia americana e le incertezze del rischio legale stanno affossando il titolo Bayer in Borsa: dalla prima sentenza contro Monsanto, acquisita lo scorso giugno per 63 miliardi di dollari, ha perso il 40%.



Nel mirino. Bayer sotto tiro da parte delle autorità americane per i diserbanti Monsanto



Peso: 1-15%, 19-22%



CREDITORI DEL CONDOMINIO Pignorabili i condòmini anche non morosi

Il creditore del condominio può pignorare le quote che devono versare i singoli condòmini per i contributi dagli stessi dovuti in base a preventivi o rendiconti consuntivi approvati dall'assemblea. Anche se sono in regola con i pagamenti. Lo ha stabilito la Corte di Cassazione sul presupposto che il debitore risponde nei confronti del creditore con tutti i suoi beni, in base agli articoli 2740 e 2910 del Codice civile.

Resta la possibilità, per il condomino in regola, con dichiarazione in base all'articolo 549 del Codice di procedura civile, di affermare di non dovere nulla al condominio, evitando in tal modo il pignoramento.

— **Augusto Ciria**

Il testo integrale dell'articolo su: quotidianocondominio.ilssole24ore.com



Peso: 4%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

181-142-080



Il presidente Cnai, Di Renzo, sui risvolti in materia di concertazione

Il lavoro reclama welfare

Mentre l'Inl punta solo alle retribuzioni

DI MANOLA DI RENZO

Retribuzioni e schizofrenia di Stato. Davvero è difficile trovare una diversa definizione riguardo a quanto è possibile assistere in questo contesto storico, soprattutto per quel che concerne le questioni delle retribuzioni e della concertazione in generale.

Da una parte, infatti, lo Stato sembra voler perseguire e dare soddisfazione alle richieste del mondo dell'imprenditoria. Parliamo delle proposte che vedono, nei nuovi sistemi di welfare, il futuro delle relazioni tra lavoratori e imprenditori. Dall'altra parte però c'è una buona fetta di comparto pubblico che agisce in spregio di quanto effettivamente avrebbe necessità il tessuto produttivo, pronunciandosi, addirittura, in maniera anomala, a beneficio di una parte dei protagonisti della concertazione.

Nello specifico, questo è quanto pare sia accaduto, in ultimo, a seguito della pubblicazione della circolare n. 7 del 6 maggio da parte dell'Istituto nazionale del lavoro. Con essa, l'Inl ha stabilito che gli ispettori del lavoro dovranno svolgere un accertamento sul merito del trattamento economico/normativo effettivamente garantito ai lavoratori e non un accertamento legato a una formale applicazione del contratto, ovvero sul Ccnl sottoscritto dalle Oo.Ss. dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale: l'elemento di assoluta gravità è che la comparazione per la valutazione di equivalenza con i contratti

definiti «leader», non potrà includere i trattamenti previsti a beneficio del lavoratore i quali beneficiano di regimi di esenzione contributiva e/o fiscale.

Degli ultimi risvolti in materia di concertazione abbiamo parlato con il presidente Cnai, **Orazio Di Renzo**.

Domanda. È proprio vero che all'interno della Res Publica, nella sua globalità, permangono anime opposte che pensano e agiscono l'una in contrasto con l'altra?

Risposta. Vorremmo proprio che non fosse vero, ma i fatti dicono il contrario. Per esempio: il decreto crescita è solo l'ultimo, in ordine cronologico, degli interventi che lo Stato ha messo in campo per, in qualche modo, sostenere l'integrazione di sistemi alternativi di welfare nei contratti. C'è da dire che tale benevola propensione verso il welfare aziendale è parzialmente riscontrabile nei governi di diverso colore degli ultimi anni. Una continuità che è stata vista come il segnale che qualcuno, nella stanza dei bottoni, abbia finalmente compreso che le richieste delle aziende, a tal riguardo, hanno lo scopo nobile di compensare l'aumento del costo della vita. Alla luce anche del fatto che chiunque può constatare la perdurante assenza di sostegno sociale pubblico verso intere porzioni di popolazione. Allo stesso tempo, però, ci sono interventi come la circolare Inl. L'Istituto già in passato si era reso protagonista di un precedente gravissimo (la circolare 3/2018, ndr). Si tratta di documenti che spingono in maniera palese verso il monopolio contrattuale di specifiche sigle sindacali.

D. La circolare n. 7, nello specifico, sembra mettere in secondo piano le conquiste sulla contrattazione di II livello ...

R. Proprio così. Mentre il mondo intero avanza verso sistemi di retribuzione moderna, in cui al salario si sommano strumenti compensativi non prettamente economici, da noi si vogliono travalicare i parametri democratici, mirando alla legalizzazione dei livelli retributivi della Triplice. Il tutto accompagnato dal progetto (neppure tanto nascosto) di voler imporre, per vie traverse, una definizione di rappresentatività completamente di parte. Una rappresentatività squilibrata che non farebbe altro che svilire il valore degli

altri contratti collettivi nazionali del lavoro. E tanti saluti alla libertà sindacale.

D. Ma non è contro intuitivo opporsi all'aumento delle retribuzioni?

R. Certo. E, infatti, noi siamo a favore di contratti che migliorino la risposta del lavoratore all'aumento del costo della vita. Siamo convinti, studi in tutto il mondo e la loro applicazione concreta nei sistemi produttivi internazionali lo dimostrano, che il welfare in azienda permetta, ai diversi lavoratori, di incrementare la qualità della propria vitae, di conseguenza la produttività in azienda. Molto più di quanto potrebbe acca-



dere con un mero incremento retributivo. Non dobbiamo, poi, dimenticarci che i lavori non sono tutti uguali e meritano una attenzione specifica, piuttosto che un rigido schema calato dall'alto. Una circolare non può imporre da un giorno all'altro che alcuni contratti non possano più esser riconosciuti validi, facendo riferimento, come unico metro di paragone, al netto in busta paga. Il sistema del welfare aziendale garantisce al lavoratore i servizi di cui ha realmente bisogno, che lo arricchiscono più di un aumento salariale.

D. Pensa ci sia dolo o colpa in questo atteggiamento?

R. È difficile non pensare che dietro alla ripetuta invasione di campo dell'Istituto nazionale del lavoro in ambito della concertazione non ci sia un qualche tipo di sostegno, ideologico o effettivo, ai sindacati confederati. Non dimentichiamoci che nella circolare 3/2018 citata in precedenza, l'Inl affermava che i datori di lavoro che non applichino i Ccnl che non godono della «maggiore rappresentatività» in termini comparativi, e quindi non sottoscritti dalle Oo.ss. più rappresentative (Cgil, Cisl e Uil) sono del tutto inefficaci. Dietro un paravento di lotta al fenomeno del dum-

ping contrattuale, si è voluto imporre un monopolio, cancellando, de facto, chiunque non rientrasse nei Ccnl, cosiddetti, leader.

D. La contraddittorietà dello Stato, in materia, non rischia di risultare gravemente miope riguardo alle esigenze del territorio?

R. Partiamo da una constatazione inoppugnabile: l'intero territorio non può essere omogeneizzato su immobili livelli retributivi. La contrattazione di secondo livello ha, come obiettivo, proprio il ripristino dell'equilibrio di una situazione variegata. Basti solo pensare ai bisogni completamente diversi che possono riguardare due lavoratori impegnati nelle medesime mansioni, ma operanti in un territorio diverso. Il welfare aziendale è pensato per disegnare sulle esigenze del lavoratore un contratto specifico. Ora qualcuno vuole relegare in secondo piano tutto questo, a beneficio di contratti che sono chiara espressione di un monopolio. Non riusciamo a pensare a nulla di più avulso dai bisogni dell'intero mercato del lavoro.

D. Da più parti, riguardo alla circolare, si sollevano non solo dubbi sulla oppor-

tunità di un tale intervento, ma anche sulla mancanza di un'adeguatezza formale, giusto?

R. Ci siamo sempre battuti su questo. Infatti il testo è improprio anche solo dal punto di vista tecnico. Vuole assegnare in maniera autonoma e ignorando le prerogative parlamentari, un valore legale a dei contratti privati, che per definizione non potrebbero avere. Inoltre il voler imporre un determinato sistema contrattuale paga dazio a un'ulteriore mancanza: nel testo sono assenti, totalmente, i necessari riferimenti oggettivi relativi alla questione della equità delle retribuzioni. In pratica il documento vuole fissare le regole di una partita dove l'arbitro è anche giocatore. Manca il riferimento a qualsiasi elemento di terzietà. E appare, poi, evidente come non possano essere i sindacati confederati, o chi per loro, a determinare i contratti da essi sottoscritti come quelli più adeguati all'aumento del valore della vita del lavoratore. Piuttosto, si dia esecuzione all'art. 39 della Costituzione.



Orazio Di Renzo



Peso: 59%

TRIBUTI LOCALI

Licenze per i negozi solo a chi è in regola con Imu e Tari

In arrivo anche un bonus per chi riapre esercizi in città fino a 20mila abitanti

ROMA

Un meccanismo antievasione per i tributi locali. Le semplificazioni approvate ieri alla Camera puntano a consentire a Comuni ed enti territoriali di subordinare il rilascio di autorizzazioni, concessioni e licenze per negozi, esercizi ed altre attività produttive alla verifica della regolarità dei versamenti dei tributi locali. In pratica per chi vuole far partire, ampliare o rinnovare un'attività dovrà dimostrare, ad

esempio, di aver versato Imu, Tari e Tari. Ma non è la sola novità. Perché oltre al bastone è in arrivo anche la carota per rilanciare il commercio di prossimità.

In particolare, il vicepresidente della commissione Finanze, Alberto Gusmeroli (Lega), rilancia su sca-

la nazionale il modello di incentivi varato durante l'esperienza da sindaco ad Arona (Novara). In particolare dal 1° gennaio 2020 scatterà - sempre se la proposta di legge verrà definitivamente approvata - un'agevolazione volta a promuovere l'economia locale attraverso la riapertura e l'ampliamento di attività commerciali, artigianali e di servizi. Il bonus in questione consiste nell'erogazione di un contributo pari ai tributi comunali pagati dall'esercente nel corso dell'anno e viene corrisposta per l'anno nel quale avviene l'apertura o l'ampliamento dell'esercizio commerciale e per i tre anni successivi, per un totale di quattro anni.

Un'agevolazione con limitazioni. In primo luogo, vale soltanto per i Comuni fino a 20mila abitanti ed è rivolta all'ampliamento di esercizi commerciali (artigianato, turismo, fornitura di servizi destinati alla tutela ambientale, alla fruizione di beni culturali e al tempo libero, commercio al dettaglio, compresa la somministrazione di alimenti e di bevande al pubblico) già esistenti o

alla riapertura di esercizi chiusi da almeno sei mesi. Poi è stata circoscritta ai soli esercizi di vicinato e alle medie strutture di vendita. Inoltre sono state stabilite delle esclusioni esplicite: compro oro, sexy shop e sale scommesse.

Infine sono esclusi subentri, a qualunque titolo, in attività già esistenti precedentemente interrotte e le aperture di nuove attività e le riaperture, conseguenti a cessazione di un'attività preesistente, da parte del medesimo soggetto che la esercitava in precedenza, o comunque di un soggetto, anche costituito in forma societaria che sia ad esso direttamente e/o indirettamente riconducibile.

—M. Mo.

—G. Par.



Sul territorio. Il vicepresidente della commissione Finanze, Alberto Gusmeroli (Lega), punta a esportare il modello adottato nella sua città Arona (Novara) per la riapertura di negozi e botteghe

IL DOPPIO FRONTE

La verifica della regolarità

Gli enti locali potranno subordinare autorizzazioni e concessioni, per esercizi commerciali o attività produttive, alla verifica della regolarità nei pagamenti dei tributi locali

Contributo alla riapertura

Dal 1° gennaio 2020 viene prevista un'agevolazione per la riapertura e l'ampliamento di attività commerciali, artigianali e di servizi: un contributo pari ai tributi comunali pagati dall'esercente



Peso: 15%

Norme & Tributi

Comunicazione corrispettivi anche in anticipo sul 1° luglio

INTERPELLO ENTRATE

Non è però consentito l'uso promiscuo come registratore di cassa

Prima della data clou possibile l'utilizzo per il rilascio di scontrini

Alessandro Mastromatteo
Benedetto Santacroce

Avvio unitario e modalità unica di certificazione dei corrispettivi giornalieri nonostante l'installazione dei registratori telematici sia avvenuta in tempi diversi nei punti vendita in cui si esercita l'attività: con la risposta ad interpello 139/E pubblicata ieri, l'agenzia delle Entrate raccomanda comunque agli operatori di procedere alla sostituzione o

all'aggiornamento graduale dei registratori di cassa con i nuovi registratori telematici in maniera temporanea, e quindi entro il 30 giugno 2019 per i contribuenti con volume d'affari oltre i 400mila euro obbligati alla memorizzazione e trasmissione telematica dal 1° luglio 2019, ed entro il 31 dicembre 2019

per tutti gli esercenti tenuti dal 1° gennaio 2020.

Le soluzioni prospettate nell'istanza di interpello, ma non condivise dall'Agenzia, puntavano invece non solo sulla decorrenza della memorizzazione e trasmissione telematica dal primo giorno di messa in servizio del registratore telematico, anche se precedente all'avvio dell'obbligo, con contestuale esonero dall'obbligo di certificazione con ricevuta o scontrino fiscale ed esonero di qualsivoglia sanzione amministrativa e penale, ma anche sulla possibilità di certificare in maniera mista, con documento commerciale e con ricevuta o scontrino, per punto vendita sino all'avvenuta installazione in tutti gli esercizi.

Le motivazioni dell'Agenzia

Nel rispondere all'interpello, l'Agenzia ha precisato innanzitutto come, prima della data di decorrenza dell'obbligo, i nuovi registratori telematici possono comunque essere utilizzati come registratori di cassa, per poi metterli in servizio e a regime con le nuove funzionalità. È prevista infatti nelle relative specifiche tecniche una procedura caratterizzata da diverse configurazioni dei registratori telematici, che pongono il registratore stesso nello stato di "censito", in quello "attivato" ed infine "in servizio": solo in quest'ultima fase, il regi-

stratore diviene effettivamente operativo potendo memorizzare e trasmettere telematicamente i dati.

In ogni caso, considerando come la memorizzazione elettronica e la trasmissione telematica dei corrispettivi risultano finalizzate al contrasto all'evasione fiscale incentivando e semplificando l'utilizzo delle operazioni telematiche, le Entrate ricordano come, in assenza sul punto di espresse indicazioni contrarie, gli operatori potrebbero comunque su base volontaria decidere di mettere in servizio i registratori telematici prima del 1° luglio 2019.

Anche in questa ipotesi, tuttavia, non si potranno mai certificare in maniera promiscua i corrispettivi giornalieri procedendo in parte con il rilascio di documenti commerciali, avvalendosi di registratori o server telematici o della soluzione web che sarà messa a disposizione, ed in parte tramite scontrino o ricevuta fiscale in ragione della progressiva attivazione nei diversi punti vendita.

Inoltre, sino al 1° luglio 2019, la memorizzazione e l'invio telematico dei dati non possono in alcun modo ritenersi sostitutivi degli obblighi di registrazione dei corrispettivi di cui all'articolo 24, comma 1, del decreto Iva.



Peso: 14%

L'intervista Alleati divisi, lo spread torna a preoccupare

Salvini ai 5 Stelle: andiamo avanti, ma basta attacchi

Giorgetti in tv è pessimista: troppi scontri

di **Marco Cremonesi**

«Andiamo avanti, rispettate i patti»: il leader leghista Matteo Salvini parla al Corriere e indica le condizioni per proseguire l'alleanza di governo con i 5 Stelle. Ma Giancarlo Giorgetti frena: ci sono troppe liti.
da pagina 2 a pagina 7

«Insulti dall'alleato Ma non c'è alternativa a questa maggioranza»

Il leader della Lega: c'è troppo da fare
Me ne fregherò dei vincoli europei

di **Marco Cremonesi**

DAL NOSTRO INVIATO

VERONA Ministro, ora che cosa indossi? L'abito della casta o la felpa?

«Senta, piantiamola lì... Io sono convinto che ciò che conta non è quello che si indossa ma i risultati che si portano. Sono troppe settimane che continuano a piovirmi addosso insulti. Io non rispondo». Matteo Salvini si riferisce a una battuta di Luigi Di Maio, secondo cui prima il vicepremier leghista aveva la felpa e poi, con il caso Siri,

ha indossato l'abito della vecchia politica.

Anche Giancarlo Giorgetti ieri ha detto di non credere che resterà fino al termine della legislatura. Che cosa risponde ai leghisti che le chiedono di mandare a quel paese Di Maio e il governo?

«Rispondo che abbiamo troppo da fare. E che non esiste una maggioranza alternativa. Per dire: l'obiettivo non è quota 100, è quota 41: se hai lavorato per 41 anni, vai in pensione. E poi la riforma della giustizia, della scuola, l'autonomia, la riforma fiscale».

Ma per questo governo è ancora possibile lavorare?

«Io spero di sì. Guardi qui, sono i dati aggiornati a stamattina. I reati quest'anno sono diminuiti del 15%. Nel dettaglio: rapine -20%, furti -15%, estorsioni -16%, omicidi -12%, tentati omicidi -16%, violenze sessuali -32%. Ah, dimenticavo: sbarchi, -91%. Io mi auguro che tutti i ministri portino il mio stesso fatturato positivo. Perché, appunto, abbiamo troppo da fare per dare soddisfazione a chi vuole che il



Peso: 1-9%, 3-86%

governo salti. Certo, basta con gli attacchi».

Perché i 5 Stelle la attaccano?

«Temo che abbiano influito i sondaggi e le Regionali. Noi abbiamo vinto dappertutto, ma quelle sono elezioni locali. Perché il governo sta lavorando e dunque i continui attacchi sono ingiustificati».

Però, anche ieri Di Maio ha ricordato la sua foto con il mitra, la accusano di tentazioni autoritarie, di strizzare l'occhio a Casa-Pound. Hanno torto?

«Quando farò il ministro della Cultura, andrò alle rassegne cinematografiche. Se sono ministro dell'Interno, mi occupo di quello che usano tutti i giorni le forze dell'ordine».

Perdoni: ma quale è il suo giudizio su Benito Mussolini?

«Il mio è un giudizio storico decisamente negativo, come riguardando a tutti i regimi che cadono nella violenza, che incarcerano le idee e le persone... Poi, negare le opere, le bonifiche, le grandi stazioni secondo me non ha senso: è negare un fatto storico. Mi stupisce che io in campagna elettorale parlo di tasse e di lavoro e mi danno del fascista...».

Berlusconi, i 5 Stelle, il Pd. Tutti sostengono che lei stia troppo poco al Viminale. Hanno torto?

«Che meraviglia... Se mi critica Berlusconi, Di Maio e Zingaretti vuol dire che diamo fastidio a tutti. Siamo nel 2019, esiste la tecnologia. Ma poi, ci fosse un aumento dei reati capirei la critica. Ma così... Nel secondo decreto sicurezza, quello che a Di Maio non piace e non so il perché, si aggiungono 800 uomini per cercare di eseguire le 12mila sentenze fin qui non eseguite per mancanza di personale».

A proposito. Molti leghisti sono convinti che ci sia un feeling tra Procure e 5 Stelle, che Piercamillo Davigo sia il loro ispiratore...

«Ma no, non credo. Resto convinto che ci voglia una profonda riforma della giustizia fatta con e non contro magistrati e avvocati. Fermo restando che la separazione delle carriere e la responsabilità dei magistrati sono un principio di civiltà».

Ci sarà la riunione politica prima del Consiglio dei ministri di lunedì?

«Io sono a disposizione, certo... Però, nessuno mi ha chiamato, non è che sia io a non volermi riunire. Domani (oggi, ndr) peraltro sono a Roma, ho il Comitato per la sicurezza. Quindi, se qualcuno vuole parlare di sicurezza...».

Non solo. Lei stesso ha parlato delle autonomie regionali. Mentre il premier Conte sostiene che ancora non c'è l'accordo. Non è un problema?

«Certo. Le autonomie sono pronte da molte settimane, ci sono tutti pareri. Ma quale accordo politico manca?».

Quello con i 5 Stelle, sembra...

«Senta, io sono un uomo di parola. Alcuni provvedimenti approvati da questo governo non sono affatto nel dna della Lega. Pensi al reddito di cittadinanza: vedo tra l'altro che ha aumentato le separazioni e i divorzi, che ci sono persone che fanno acquisti strani... Ma va bene: si controllerà. Però, sulle autonomie io ho dato la mia parola

e la mia parola vale. E poi non capisco, mi parlano di sanità di serie A e di serie B. Il fatto è che oggi è così. Noi siamo convinti che l'autonomia sia il rimedio. Ma non c'è solo quello: dicono no immotivati al decreto sicurezza, no alla flat tax. Tanti no in sintonia con Renzi».

Qui in Veneto si lamentano che non è arrivato nulla sull'alta velocità tra Brescia e Padova.

«Ma sì, appunto... Conte e Toninelli avevano promesso da tempo che si sarebbe sbloccata quella fer-

roviaria. O lo sblocca cantieri. Anche oggi il settore dell'edilizia continua a chiedere di andare avanti».

Giusto ieri, il presidente dell'Anac Raffaele Cantone ha detto che portare il tetto per le gare pubbliche a un milione di euro «è una norma pericolosa».

«No, no, no... Io la penso in maniera opposta. Certo, per qualcuno sono tutti presunti colpevoli, ma questa è una cultura del sospetto che non ci fa bene. Ma il nostro problema è che i sindaci non firmano gli atti. Finiamola di bloccare il paese. Prenda la flat tax a cui ci dicono che dovremmo rinunciare: nei primi tre mesi di quest'anno sono state aperte 200 mila nuove partite Iva. Se il quadro migliora, la gente dice "io ci provo". Per questo ridurre le tasse alle imprese è una priorità: perché il salario minimo lo dà l'impresa, non altri».

Il problema sono le risorse che non ci sono. Lei ieri lo ha ripetuto: mai e poi mai l'aumento Iva. Però, senza copertura le clausole scattano.

«Ma questi sono i vincoli fiscali superati, vecchi e senza senso imposti dall'Ue. Il punto non è la copertura. Per esempio: io ho proposto la detraibilità del 100% delle auto aziendali. Mi dicono che lo stato incassa 500 milioni di meno. Ma se vendi molte auto in più, lo Stato incassa 600 milioni. Mi creda: tra il dire "me ne frego" dei vincoli e il dire "non faccio niente", perché questa è l'alternativa, io sceglierò di fregarmene. E se vinceremo, la prima direttiva da cambiare sarà quella sulle banche».

È vero che Orbán le ha detto di non volere alleanze con Marine Le Pen e l'Afd?

«Non è vero. Ma guardi che quel che conta è altro: sabato a Milano ci saranno sul palco della Lega le delegazioni di 12 partiti stranieri. Stiamo creando un'alleanza che non c'era mai stata. E con Orbán e i polacchi stiamo ragionando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-9%, 3-86%

17,4**per cento**

il consenso raccolto dal Carroccio alla Camera dei deputati nelle elezioni politiche del 4 marzo del 2018 (nelle analoghe consultazioni del 2013 la Lega aveva conquistato il 4,09 per cento)

181**i parlamentari**

eletti alle Politiche del 4 marzo del 2018 che risultano iscritti ai gruppi della Lega alla Camera e al Senato della Repubblica: i deputati sono 123 mentre i senatori sono 58

Le motivazioni

Io credo che sugli attacchi dei 5 Stelle abbiano influito i sondaggi e le Regionali, ma quelle erano elezioni locali

Il M5S come Renzi

Le paure sulla sanità? L'autonomia è il rimedio. Dicono no immotivati a sicurezza e flat tax. E sono tanti no in sintonia con Renzi

Il Consiglio dei ministri

Non so se ci sarà una riunione prima del Consiglio dei ministri. Nessuno mi ha chiamato, non è che sia io a non volermi riunire

Il giudizio su Mussolini

Il mio giudizio storico è decisamente negativo, poi negare le opere, le bonifiche, le grandi stazioni secondo me non ha senso

MATTEO SALVINI

Leader Matteo Salvini, 46 anni, vicepremier e ministro dell'interno, è segretario federale della Lega dal dicembre del 2013

(Ansa)



Peso: 1-9%, 3-86%

L'INCHIESTA

I partiti e la pasta: il nuovo welfare

di **Goffredo Buccini**
e **Federico Fubini**

Pacchi di pasta e propaganda. Il welfare dei partiti nell'Italia dei nuovi poveri. Nelle periferie 2,7 milioni di persone chiedono aiuto per mangiare.

alle pagine **20 e 21**

Pacchi di pasta e propaganda **L'inchiesta** Il welfare dei partiti nell'Italia dei nuovi poveri

di **Goffredo Buccini**
e **Federico Fubini**

Il Pd per «riscoprire» i poveri ha chiesto una mano a Sant'Egidio: che di poveri si occupa da mezzo secolo. «Non faccia quel sorrisetto. Io vengo da Villaggio Breda, dietro Tor Bella Monaca, anche se ora sto ai Parioli». Carla Fermariello, militante nel sociale da vent'anni, non ama passare da «pariolina» che di botto s'accorge degli ultimi. Eppure, che la sua sezione, lo storico circolo pd di via Scarlatti, abbia ospitato a febbraio per tre settimane quattro senzate (un tunisino e tre italiani), con tanto di cena offerta da un pastificio di via Po, fa effetto, dato che i dem resistono alle elezioni solo nei quartieri

«bene» e sembrano aver divorziato da popolo e periferie.

L'Italia che fatica

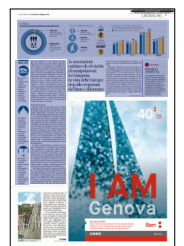
Lo ammette Carla: «Noi non parlavamo più con queste realtà, così abbiamo chiamato i volontari di Sant'Egidio, ma è un esperimento delicato, non lo si fa per un po' di visibilità in più. Ha cominciato la nostra sezione di San Giovanni». Al giro di boa della modernità, Roma si ritrova stremata: anche in questo capitale di un'Italia che fatica a fare la spesa dopo la terza settimana del mese. E il pacco alimentare o la scodella di minestra diventano welfare privato: dove Stato o Comune non arrivano, la politica, a sinistra come a destra, ri-

percorre sentieri già segnati da molti anni dal volontariato cattolico, spesso però con motivazioni e obiettivi assai diversi.

Intendiamoci: l'iniziativa del Pd non si può certo assimilare alle campagne di CasaPound a Casal Bertone, alla Magliana o in altre borgate romane. Lì la distribuzione di pacchi di pasta ha per contorno messaggi di rabbia e slogan razzisti. Qui gli eredi del vecchio Pci cercano di riprendere contatto con gli ultimi, cercando una vocazione perduta. Ma, in un'Italia sempre più venata di rabbia e fame, va nascendo un fenomeno nuovo: il welfare politico-alimentare.

I numeri

Secondo l'Istat oltre cinque milioni di persone vivono oggi in «povertà assoluta», quel tipo di indigenza che impedisce l'accesso ad alcuni beni essenziali. Anche se il dato fosse un po' distorto dalle dimensioni del lavoro nero, l'emergenza resta acuta. Coldiretti stima che nel 2017 in Italia 2,7 milioni di persone siano state costrette a chiedere aiuto per



mangiare. Il bisogno alimentare è un'epidemia con molti focolai, e non solo al Sud. Gratosoglio, Corvetto, Rogoredo, Lorenteggio, Comasina, Quarto Oggiaro o Quartiere Adriano, a Milano; Magliana, Tor Bella Monaca, Borgata Finocchio, San Basilio, a Roma, e molti altri quartieri delle città metropolitane sono in difficoltà nell'assicurare l'assistenza di base — che compete ai Comuni — perché l'evasione di imposte locali sui rifiuti o sulle seconde case ormai è endemica.

Le periferie italiane restano così prive di un anticorpo essenziale: un welfare impersonale e non discriminatorio. Negli ultimi anni l'assistenza alimentare è stata garantita da organizzazioni caritatevoli, che rispondono in pieno a queste caratteristiche: a Roma Sant'Egidio; con base a Milano il Banco Alimentare che distribuisce gratis alimenti a migliaia di associazioni convenzionate in tutt'Italia; poi la Caritas o la Croce Rossa italiana.

Ma anche la politica si sta accorgendo dei nuovi bisogni: e si muove sul mercato parallelo del consenso.

Sant'Egidio diventa dunque il prototipo da imitare. Giovanni Impagliazzo, una delle anime della comunità trasteverina, racconta il primo contatto col Pd di San Giovanni: «Ci hanno chiesto aiuto per conoscere la povertà del quartiere. Noi gli abbiamo presentato un po' di anziani...». Dallo scorso dicembre a marzo la sezione pd di via La Spezia è stata aperta a dieci senz'atetto (due italiani, due romeni e sei maghrebini), branda e minestra nello stanzone sotto il livello stradale davanti al vecchio ritratto di Berlinguer. Dice Impagliazzo: «Queste esperienze possono fallire facilmente, noi abbiamo chiesto che il modello fosse inclusivo. Certo, poi c'è un altro lavoro, quello di CasaPound, ma è settario perché si rivolge solo agli italiani».

A destra

Quella è, del resto, la bandiera dei «fascisti del terzo millennio» che tentano di emendarsi da violenze e scene infami. Quando è esploso il caso del pane per i rom calpestato a Torre Maura, Luca Marsella ha replicato duro: «Mentre nei salotti tv si parla di periferie, noi continuiamo a sostenere le fasce più deboli», ha detto il consigliere di CasaPound di Ostia, dove il gruppo ha ottenuto un notevole successo elettorale: «Invitiamo politici e intellettuali, che ci hanno accusato per Torre Maura, a venire a vedere quanti italiani abbandonati hanno trovato speranza in CasaPound». A Ostia, ogni martedì i pacchi alimentari vengono consegnati agli indigenti (solo italiani) nella sede di via Pucci Boncambi. E ogni settimana la scena si ripete nelle sedi di Roma Est e in tante altre sparse per l'Italia. A Milano la onlus Bran.co, legata al gruppo di estrema destra Lealtà e Azione, fa

un'attività identica e svolge interventi simili in una decina di altre città: da Catanzaro a Udine, da Firenze a Genova.

Sotto il Vesuvio

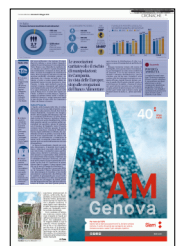
A Napoli, nella Scampia delle Vele, il welfare alimentare non ha una sigla di partito, essendo fornito dalla palestra di Judo Star Club di Gianni Maddaloni, il maestro che strappa a sberle i futuri guappi alle babygang e due volte a settimana distribuisce la spesa donata dalla Caritas del Vomero e dal Banco Alimentare: ormai però anche Maddaloni ha, al di là della propria volontà, un capitale politico accumulato nel quartiere, spesso in polemica con il sindaco de Magistris. Sotto il Vesuvio compare anche l'estremo opposto di questo generoso popolano: Emanuele Filiberto di Savoia, nipote dell'ultimo re d'Italia, che, meditando un balzo in politica, racconta al *Mattino* di stare organizzando un «Banco Alimentare» per Pizzofalcone e il Pallonetto di Santa Lucia. Il rampollo aristocratico usa e spende però un nome dell'assistenza che non gli appartiene.

Lo stesso fa CasaPound a Napoli con «Colletta Alimentare», il marchio con il quale il Banco Alimentare raccoglie offerte di cibo una volta l'anno. I neofascisti usano quell'insegna senza chiedere il permesso, piazzandosi davanti ai supermarket delle periferie: tra i più ferventi nella raccolta a Vallerano era il consigliere Francesco Chiricozzi, poi arrestato per lo stupro di una trentaseienne di Viterbo (nella sede di CasaPound in paese, chiusa dopo lo stupro, c'erano ancora i pacchi con le uova di Pasqua da distribuire).

Ma l'abuso del marchio è un peccato diffuso. In Campania il Banco Alimentare ha dovuto interrompere le forniture a ben dodici associazioni «caritatevoli» che offrivano cibo in cambio di propaganda per un po' tutti i partiti. Così il Banco si è dato una regola per le Europee del 26 maggio: da sabato prossimo dai magazzini non esce più una sola scatola di tonno, nei dieci giorni prima di

ogni elezione la distribuzione di cibo è sospesa a scampo di manipolazioni politiche del cibo.

Bisogna insomma tornare alle mense di Sant'Egidio, dove questa storia è incominciata, per riassaggiare un aiuto senza condizioni né interessi. O in via dei Fienaroli, dove il martedì i volontari distribuiscono i pacchi: «cucina» (per chi ha casa e fornelli) o «non cucina» (per chi s'arrangia in strada) con scatole di tonno, fagioli, biscotti. Eppure, persino in quelle file di popolo dolente, spesso a occhi bassi per il pudore, s'insinua il veleno dei nostri giorni, racconta una volontaria:





«Capita sempre di più il romano che ti chiede perché quei vestiti usati li diamo anche agli stranieri invece di darli, sì... prima agli italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nelle periferie 2,7 milioni di persone chiedono aiuto per mangiare Da CasaPound al Pd il sistema di assistenza «politico-alimentare»



Non parliamo più con queste realtà, non lo facciamo per visibilità

Carla Fermariello
Pd, Roma



Il Pd ci ha chiesto aiuto, gli abbiamo presentato un po' di anziani

Giovanni Impagliazzo
Sant'Egidio



Con noi tanti italiani abbandonati hanno trovato speranza

Luca Marsella
CasaPound

Nelle città



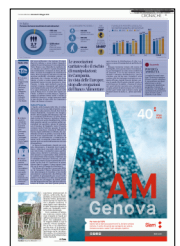
● Tra le aree di Roma maggiormente esposte alla povertà alimentare figurano la Magliana, Tor Bella Monaca, la Borgata Finocchio e San Basilio



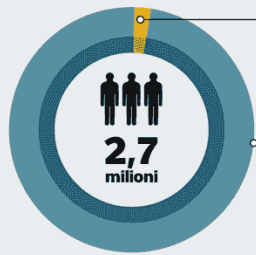
● A Milano i quartieri considerati più a rischio di povertà alimentare sono Gratosoglio, Corvetto, Rogoredo, Lorenteggio, Comasina, Quarto Oggiaro e Adriano



● A Napoli la situazione presenta diverse criticità. Miano, Secondigliano e Scampia sono quelle a maggiore presenza di persone che hanno bisogno di aiuto per mangiare



Peso: 1-3%, 20-50%, 21-48%

In Italia**Persone che hanno beneficiato di aiuti alimentari**

114 mila
quelli che si sono serviti delle mense dei poveri

2,55 milioni
quelli che hanno accettato l'aiuto dei pacchi di cibo

LE CATEGORIE PIÙ DEBOLI

455 mila
bambini di età inferiore ai 15 anni



200 mila
anziani sopra i 65 anni

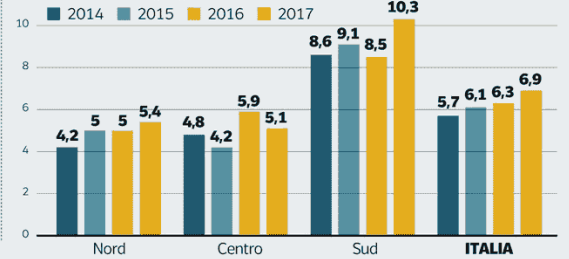


100 mila
senza fissa dimora

Enti caritativi
197



Le mense e i centri di distribuzione
10.607

**FAMIGLIE IN POVERTÀ ASSOLUTA**
(per ripartizione geografica, valori percentuali)

Fonte: Coldiretti, Istat

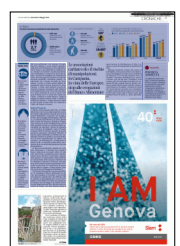
Corriere della Sera

Le associazioni caritatevoli e il rischio di manipolazioni: in Campania, in vista delle Europee, stop alle erogazioni del Banco Alimentare

La parola

POVERTÀ ASSOLUTA

La soglia di povertà assoluta è il valore del paniere di beni e servizi considerati essenziali per una famiglia (in base a età dei componenti, ripartizione geografica, Comune di residenza). Una famiglia è assolutamente povera se la spesa al mese è pari o inferiore a tale valore





Il Ministro torno subito

Salvini in ufficio non c'è mai. Gira l'Italia sugli aerei speciali della Polizia. L'opposizione: un furbetto
Minniti: io c'ero eccome, tormentavo i funzionari. Intanto Lega e 5S vogliono lottizzare gli OO7
di Carlo Bonini, Gianluca Di Feo e Fabio Tonacci • alle pagine 2, 3 e 4



Peso: 1-20%, 2-68%, 3-33%

Il Capitano volante

Nei tour che lo tengono
lontano dal ministero,
Salvini usa spesso
gli aerei della Polizia:
bimotori chiamati
“le Ferrari dei cieli”.
“Repubblica”

ha ricostruito una ventina
di questi decolli top secret,
che sono leciti perché
unisce sempre ai comizi
un evento ufficiale.

Ma tutto finisce a carico dello Stato

di **Gianluca Di Feo**

ROMA – Sembra avere il dono dell'ubiquità: sagre, comizi o eventi ufficiali, lui appare nello stesso giorno in posti lontanissimi. Rapido e invisibile, attraversa la Penisola come un lampo per totalizzare il record di 211 manifestazioni elettorali in quattro mesi, lasciando deserto l'ufficio del Viminale. Un vero mistero. Perché Matteo Salvini non usa quasi mai gli aerei di Stato, sottoposti al rigido protocollo di Palazzo Chigi e resi pubblici sul web. E allora come fa?

La chiave del segreto del Capitano Volante è nel giubbotto da pilota che indossa pure in Parlamento: sul petto c'è la sagoma di un bimotore della Polizia. Si tratta di uno splendi-

do Piaggio P-180, chiamato “la Ferrari dei cieli”, con arredi di lusso e sette poltrone in pelle. La Polizia possiede tre di questi turboelica vip, che toccano i 750 chilometri orari e atterrano su piste minori, grazie ai quali il ministro può arrivare ovunque. Per bruciare le tappe, poi, ci sono gli elicotteri, sempre della Polizia. Prendiamo lo scorso venerdì. Alle 6.55 il P-180 matricola PS-16 decolla da Ciampino ed in 49 minuti arriva a Reggio Calabria. Poi un Agusta lo trasporta a Platì per una cerimonia antimafia. Quindi riparte con l'aereo alle 12.12 per Lamezia Terme e da lì in elicottero fino a Catanzaro, dove c'è un comizio elettorale. Alle 16.34 si vola

a Napoli, per un incontro-show in prefettura sull'arresto dei camorristi che hanno ferito la piccola Noemi. E due ore dopo l'ultimo viaggio, fino a Linate, perché l'indomani lo aspetta l'adunata degli alpini. Il velivolo della Polizia si alza da Capodichino alle 19.22: venti minuti dopo c'è un jet Alitalia per la stessa destinazione, che sarebbe costato molto meno. Ma formalmente questa missione su e giù per l'Italia è lecita, per-



ché viene ancorata a un impegno istituzionale – la cerimonia antimafia di Platì – incastonato in una processione di eventi propagandistici. Così lo Stato si fa carico sia degli spostamenti del leader di partito che di quelli del ministro, ruoli sempre più confusi e sempre più opachi.

Capire quante volte Salvini abbia impiegato la squadriglia del Viminale è quasi impossibile. *Repubblica* ha individuato una ventina di trasferimenti alati grazie a Flightradar24, il sito che monitora il traffico aereo civile e soltanto in parte quello dei velivoli statali. Qualche esempio? Il 25 aprile un Piaggio ha portato il ministro da Ciampino a Palermo, con spostamento in elicottero a Corleone per la sua contro-festa della Liberazione. Poi il Capitano ha proseguito il giro con due giorni di comizi in vista del voto siciliano. O il misto di commemorazioni, summit e ondate di selfie del 18 gennaio, con tre decolli per andare a Rigopiano, quindi nel Napoletano e infine rientrare nella Capitale. D'altronde l'anno era cominciato il 4 gennaio con un celere Milano-Pescara, abbinando un rapido vertice sulla sicurezza all'apertura della campagna elettorale abruzzese. Ogni tanto però anche gli esperti piloti della Polizia sono in difficoltà. Il 18 dicembre lo scalo di Parma

viene chiuso per nebbia: il bimotore gira invano sulla città, poi fa rotta su Bologna obbliggando Salvini a modificare il programma. Il 27 dicembre un altro tour de force: l'aereo parte da Roma e va a prenderlo a Milano, quindi Rimini, per raggiungere la prefettura di Pesaro con bagno di folla in piazza. Poi da Rimini a Catania: conferenza sul terremoto nei paesi dell'Etna e passeggiata nel centro. Un selfie con l'arancino e si torna a Roma.

Da buon milanese, Salvini detesta i ritardi. Sabato 15 settembre le cronache segnalano un problema del bimotore subito prima del decollo. Viene mobilitato un Agusta Aw-139 che lo sostituisce fino a Fano, nelle Marche, dove c'è la festa regionale della Lega. Una volta risolto il guasto, però, il P-180 va comunque ad Ancona. Come mai? La mattina dopo accompagna il ministro a Linate: nel pomeriggio è atteso da Barbara D'Urso a *Domenica Live* e poi cena ad Arcore con Silvio Berlusconi.

La frenesia alata del vicepremier è inarrestabile e si impossessa pure dei velivoli dei Vigili del fuoco. Il 15 ottobre, reduce da sei comizi altoatesini e una convention a Monza, è dovuto correre a Palazzo Chigi. E si è fatto dare un altro aereo – sempre un P-180 – dai Vigili, che dipendono dal suo dicastero. Sì, tutte le forze

dell'ordine – persino la Forestale – possiedono le “Ferrari dei cieli”: ne sono state acquistate una trentina per sostenere l'industria ligure, senza che si sapesse bene cosa farne. Nello spreco volante della stagione berlusconiana erano destinati alle comode trasferte dei politici. Poi dai tempi di Mario Monti la sobrietà ha sbarrato le porte degli hangar. Con la sola eccezione di Salvini.

Difficile stabilire il costo per i contribuenti delle sue trasvolate. Sul mercato privato il P-180 viene noleggiato per 4-5mila euro l'ora ma nel caso della flotta statale la spesa è circa la metà: il conto per i viaggi di venerdì scorso sarebbe quindi di circa 10 mila euro. Bisogna precisare che Salvini, per soddisfare la sua maratona continua, usa anche jet di linea e treni. Rispetto agli altri ministri, però, è l'unico ad avere una squadriglia praticamente ai suoi ordini. Può sfruttarla forzando le regole e agganciando litanie di eventi di partito a un singolo appuntamento istituzionale. E non risponderne, perché non esiste maniera di sapere quanti mezzi della Polizia siano al suo servizio. Una condizione, anche questa, che assomiglia molto a un abuso di potere.

Su e giù per l'Italia a caccia di voti

1 Dal primo gennaio Matteo Salvini ha partecipato a 211 comizi ed eventi elettorali. Nello stesso periodo ha trascorso soltanto 17 giornate complete (mattina e pomeriggio) negli uffici del Viminale

2 Nei suoi tour attraverso l'Italia Salvini usa spesso gli aerei della Polizia. Si tratta di bimotori Piaggio P-180 con sette poltrone e interni di lusso. Un'ora di volo costa sul mercato privato 4-5.000 euro

3 I voli di Salvini sono formalmente leciti, perché unisce sempre ai comizi un evento ufficiale. Ma sono tutti segreti. “Repubblica” ne ha individuati più di venti: 4 solo venerdì scorso. E ha usato pure l'aereo dei Vigili del fuoco

Ieri su Repubblica

Le rivelazioni sulle assenze



L'inchiesta dedicata ieri da Repubblica a Matteo Salvini e alle sue assenze dal Viminale



▲ Il biturbina usato per le trasferte

Uno dei tre Piaggio P-180 della Polizia: aereo usato spesso da Salvini nelle trasferte italiane. Un biturbina che tocca i 750 chilometri orari e può atterrare su piste minori: a bordo sette poltroncine e interni in pelle



L'intervista

Minniti: "Per governare non basta una telefonata"

di Fabio Tonacci

ROMA – Marco Minniti arrivava al Viminale ogni giorno alle 8.30. Salutava il segretario, leggeva il mattinale con i fatti accaduti nella notte, e poi cominciava la sua giornata di «molestatore seriale». La definizione è sua. «Sulla scrivania avevo un telefono digitale, mi bastava un clic sul monitor per telefonare ai capi dipartimento, al capo della polizia, ai vertici dei servizi segreti. Li chiamavo in ogni momento, più volte... sì, ero un molestatore seriale. Ma un ministro dell'Interno deve fare così, altrimenti non riesce a realizzare scelte strategiche per la sicurezza pubblica. Non serve a niente farsi raccontare al telefono ciò che succede in Italia, se poi ti disinteressi e non sai incidere».

Basterebbe questo per posizionare Minniti nell'emisfero opposto a quello di Matteo Salvini, il quale sta dimostrando di avere una concezione tutta sua dell'incarico. Riassumibile in un paio di numeri riportati ieri su questo giornale: nei primi cinque mesi del 2019 Salvini è stato al Viminale 17 giorni effettivi, mattina e pomeriggio, ma ha partecipato a 211 eventi pubblici in giro per l'Italia. Comizi elettorali, feste della Lega, appuntamenti di partito.

Salvini sostiene di poter assolvere il suo mandato anche senza stare al Viminale, delegando il suo capo di gabinetto.

«Il capo di gabinetto è un prefetto, quindi un pari grado dei cinque capi dipartimento in cui è articolato il dicastero. Serve l'autorità politica per assumersi la responsabilità delle

decisioni. Il ministro dell'Interno lavora bene quando non fa notizia. E non è un caso che la Democrazia Cristiana, nella sua lunghissima stagione di governo, evitasse di scegliere, per quest'incarico, i propri capicorrente o i leader di altri partiti»

Cosa si rischia, se il ministro è troppo assente?

«Che ogni dipartimento si comporti come una realtà a sé, senza un indirizzo e una strategia comune. La presenza del ministro al Viminale è cruciale, poi, nelle emergenze di ordine pubblico, ad esempio durante manifestazioni ad alto rischio. Io rimanevo per ore a fissare i monitor nella sala operativa, per controllare ciò che stava accadendo. In tempo reale interloquivo con il Capo della polizia. Solo in questo modo si riesce a graduare la risposta delle forze impegnate sul terreno, garantendo la libertà di espressione e prevenendo ogni forma di violenza».

Salvini pare più interessato ad aumentare il consenso personale.

«La campagna elettorale permanente in cui questo governo ha gettato il Paese rischia di produrre pericolose tensioni nel sistema democratico. Il ministero dell'Interno è terzo per antonomasia, deve garantire i diritti di tutti, anche di chi non l'ha votato o non la pensa come lui. Il suo compito non è fare comizi, ma assicurare che altri possano farli».

Sarà capitato anche a lei di farli, durante il suo mandato. O no?

«Nei miei 16 mesi al Viminale mai ho fatto comizi in piazza, solo iniziative al chiuso. C'è una bella differenza».

E sarebbe?

«Il comizio è la massima espressione di un punto di vista unilaterale. Sollecita dichiarazioni a effetto. Una parola sbagliata detta su un palco da

un leader politico che è anche ministro dell'Interno, dunque depositario di poteri straordinari e terminale di informazioni riservate, può apparire come una minaccia».

Il ministro Salvini per spostarsi utilizza gli aerei e gli elicotteri della Polizia anche quando la trasferta non è solo di tipo istituzionale.

«Beh, evidentemente vedendolo in divisa l'hanno scambiato per uno di loro...».

Anche lei, però, li usava.

«Le volte si contano sulle dita di due mani. Mi sono sforzato di usare quei velivoli solo per finalità strettamente istituzionali, che si concludevano in arco ristretto di tempo».

Durante alcuni eventi pubblici di Salvini, la polizia ha fatto rimuovere striscioni di contestazione. È normale?

«L'unica cosa che non si può e non si deve fare è mettere 'magliette' alle forze di polizia. Sono un patrimonio dell'Italia».

Quando finivano le sue giornate di lavoro?

«Vorrei dire alle 20.30, l'orario in cui di solito uscivo dal Viminale. Ma il telefono non smette di squillare, e i fatti continuano ad accadere. In realtà, la giornata di un ministro dell'Interno non finisce mai».

Quando ero io all'Interno avevo rapporti costanti con i capi dipartimento, della polizia e dei servizi: ero un molestatore seriale



Si atteggia a padrone dell'Italia DI MAIO FA IL DUCETTO

Il leader di M5S, salito al potere a suon di «vaffa», dopo aver chiesto l'impeachment per Mattarella e aver tentato di allearsi con i gilet gialli si finge moderato. Ecco un campionario dei suoi orrori

FILIPPO FACCI

Adesso i moderati sono loro. I grillini. Ripetiamo, testuale: «I moderati siamo noi», come ha detto Luigi Di Maio in un'intervista a *Repubblica* (nuovo corso, si fa per dire) rivolto alla Lega, che invece la dovrebbe «piantare con i fucili». Di Maio ha anche detto che occorrerebbe «abbassare i toni», sì, l'ha il capo dei grillini, lui che i toni li ha abbassati solo per gli abusi edilizi di suo padre. Cioè: non si riesce neanche a commentarla, questa cosa: è come se «abbassiamo i toni» l'avesse det-

to Pavarotti durante la *Bohème*. Prima ancora di ricordare le fresche uscite grilline delle ultime settimane, vien da ricordare quando lo stesso Di Maio - che non era in piazza: era vicepresidente della Camera, il 17 marzo (...)

segue → a pagina 3

SENTI CHI PARLA Di Maio si finge moderato ma in realtà fa il ducetto

Il ministro del Lavoro chiede di «abbassare i toni»: proprio lui che ha scalato il potere con i «vaffa», fregandosene di ogni regola e dando del «boia» al capo dello Stato

segue dalla prima

FILIPPO FACCI

(...) di due anni fa - disse «non vi lamentate se ci saranno manifestazioni violente sotto al Parlamento», e accadeva mentre cinque giorni dopo era prevista proprio una manifestazione grillina che si proponeva di «circondare il Parlamento».

Moderati. Abbassare i toni. E ieri, a *Repubblica*, Di Maio ha detto che «l'unica paura che ho è che l'exasperazione di certi toni possa aumentare

il livello di tensione sociale, l'ultradestra è un pericolo, siamo in democrazia». Ah, siamo in democrazia. Quella dei giornali dissenzienti che i grillini vogliono chiudere. Quella dei giornalisti compiacenti che soltanto loro possono partecipare ai dibattiti. Cioè: per anni - tanti - i grillini se ne sono fottuti dei regolamenti e dei galatei anche minimi, hanno avvelenato i dibattiti televisivi con sparate di bassa demagogia, fatto gestacci in Parlamento tipo «emendami questo», urlato «boia» al capo dello Stato, e provocato, interrot-

to, urlato, spinto, stratonato, graffiato un questore, fatto i pagliacci con bavagli e striscioni, inventato aggressioni dopo averle fatte, bloccato i lavori parlamentari, avventati - in



Peso: 1-21%, 3-34%



un celebre caso - sui tavoli delle presidenze, occupato aule e commissioni, bloccato il loro ingresso, gridato «siete solo merda» ai colleghi maschi e «sapete solo fare pompini» alle parlamentari, interrotto altri colleghi mentre rilasciavano dichiarazioni alle telecamere, accusato come niente di «assassinio» e gridato «la mafia è nello Stato» per ogni sciocchezza.

PLOTONI D'ESECUZIONE

Moderati. Abbassare i toni. Dopo il crollo del Ponte Morandi sembrava che litigasse su chi dovesse comandare il plotone di esecuzione contro i Benetton, ora è finita a pizza e fichi col cappello in mano. Ma poi: chi ha definito «vere puttane» e «pennivendoli» i giornalisti, la Lega o Alessandro Di Battista? Chi li definiva «infimi sciacalli», Salvini o Di Maio? Era il novembre scorso, non il Pleistocene.

Abbassare i toni. Moderati. Forse, chissà, anche la pretesa di far dimettere Armandino Siri da sottosegretario fa parte del moderatismo - e non del giustizialismo a corrente alternata - a dispetto di un'inchiesta ridicola e di una presunzione d'innocenza che vale solo per i grillini, e soprattutto per Virginia Raggi che è rimasta indagata per due anni ma sempre intoccabile al suo posto. Lo stesso giustizialismo che ora tocca al sindaco di Milano Giuseppe Sala, in effetti colpevole di aver portato l'Expo a Milano.

Lo stesso che ora fa strillare ai grillini lombardi che «da Formigoni a Maroni per arrivare a Fontana, la Lombardia del centrodestra e dei partiti è una tangente ambulante», come scriveva ieri il sito pentastellato. Lo stesso che, dopo una semplice telefonata tra Salvini e Berlusconi, che era stato male - e ricordiamo che

Lega e Forza Italia comunque governano insieme in molte regioni e comuni - ha fatto improvvisamente spuntare un pacchetto di proposte grilline contro i conflitti d'interesse, una cosa che cancellerebbe l'esistenza politica di Berlusconi oltre alle candidature di tutti gli imprenditori che operino in regime di concessione pubblica, ma non solo: le vieterebbe anche a tutti i direttori di giornali e telegiornali.

VIVA I GILET GIALLI

Molto moderato. Molto sereno. E che toni accorati. Non ci si deve accordare con Berlusconi, anzi, si deve temere l'ultradestra: ecco perché i Cinque Stelle pochissimo tempo fa cercarono di accreditare una fratellanza grillina con i «gilet gialli» francesi, col vicepremier Di Maio direttamente in trasferta: era un modera-

tismo ben mascherato, a dispetto di una carica eversiva che ai fumantini d'Oltralpe è ormai unanimemente riconosciuta.

Ma poi: volete davvero l'elenco? Quello delle moderazioni? Secondo Di Maio, il libro-intervista a Salvini e relativa casa editrice andavano esclusi dal salone di Torino (infatti), secondo Di Maio Salvini parlava di cannabis per coprire il caso Siri, secondo Di Maio non va fatta l'intera Tav, secondo Di Maio la Lega «è alleata con chi nega l'Olocausto».

Questo Di Maio. Che che bisogna abbassare i toni. Quello che ha tutto molto moderato. Soprattutto nella scatola cranica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-21%, 3-34%

Voglio Berlusconi a Quirinale e allearmi con Salvini)

Per rianimare Forza Italia occorre uno shock, dice Giovanni Toti, presidente della Liguria e coscienza ipercritica del suo partito. E a chi lo accusa di «intendenza» con la Lega replica: «Facciamo le primarie e premiamo la meritocrazia. Basta con i sussuratori da corridoio...».

di Luca Telese

Mi può fare il punto su Forza Italia senza giri di parole? Forza Italia è in una lenta agonia. Se non facciamo qualcosa per rianimarla, subito, corre un rischio drammatico.

Quale?

La morte.

Davvero la situazione è così grave?

Purtroppo sì, e nel partito in queste ore ne sono consapevoli tutti, soprattutto il nostro gruppo dirigente. Solo che nessuno lo dice.

E secondo lei perché c'è questo silenzio?

(Sorriso). Per paura. Per prudenza estrema. Nel dubbio, pensano, è meglio non rischiare.

E hanno ragione?

In questo partito se dici una parola di troppo, qualcosa ti può accadere.

E allora perché lei rischia, e parla?

Perché il pericolo che il partito scompaia è più importante del mio senso di autoconservazione.

Qualcuno dice che Toti spara a zero perché vuole scalare il partito.

Balle. Questo qualcuno dovrebbe fare di conto, accorgersi che abbiamo perso dieci milioni di voti, e poi chiedersi se questo accade per colpa delle presunte cospirazioni di Toti, o se c'è qualcosa che non va.

Ma esiste la possibilità di rianimare il malato con una cura e invertire la tendenza di cui lei parla?

Absolutamente sì.

Quale potrebbe essere il primo elettroshock?

Fare subire le primarie, avere dei candidati che si confrontano liberamente sulla base dei progetti politici, come le spiegherò tra poco.

Però l'immagine sarebbe quella di un partito diviso in cui lei teorizza l'alleanza con Salvini, e la Carfagna esattamente il contrario.

Certo. E sarebbe un bene.

Perché?

In primo luogo perché diamo già l'immagine di un partito dilaniato, ma senza il coraggio di contarsi alla luce del sole e di esplicitare le alternative.

E poi?

Molto meglio il confronto aperto delle idee, che le lotte fratricide e i veleni, malamente dissimulati dietro la facciata del sorriso. Cioè quello che accade oggi.

Chi deve scegliere tra le due linee di cui parliamo?

Un unico soggetto: gli elettori di questo partito, i suoi militanti, e anche i tanti che oggi sono fuori da Forza Italia ma ci hanno votato. Basta notabili e comitati direttivi.

Lei sarebbe in campo?

Se fosse una sfida vera e leale, sicuramente sì.

Ed è sicuro di vincere?

No. Ma sono sicuro che questo confronto pubblico rianimerebbe Forza Italia.

Ora sia sincero...

Lo sono sempre.

Lei è stato tra coloro che hanno lavorato per silurare la candidatura di Mara Carfagna alle Europee?

Absolutamente no.

Mhm... ne è certo?

Quello che dico in pubblico è perfettamente uguale a

parlo con i miei amici, o a Berlusconi se discuto con lui. Ed ero favorevole alla proposta di Mara.

Anche se la Carfagna rappresenta una linea opposta alla sua?

Io avevo addirittura sostenuto che dovevamo candidarci tutti. E poi, più di tutto, apprezzo il coraggio e la generosità: scendere in campo era un gesto generoso.

Chi ha fermato la Carfagna, allora?

Non ne ho la più pallida idea.

Tutto possiamo pensare tranne che lei non sappia chi è stato, chi c'era dietro quella telefonata da Arcore.

(Sorridente). Come potrà ben intuire, non si sono consultati con me.

Esiste ancora un Cerchio magico intorno a Silvio Berlusconi?

Certo che esiste. Se vuole tra poco le



spiego anche perché, e come funziona.

La cosa la turba?

Sarebbe insensato. Anche io ho fatto parte di un Cerchio magico. Il problema non è il Cerchio, ma quello che c'è fuori.

Quando Berlusconi si è arrabbiato con «i governatori con cui abbiamo avuto tanta pazienza, ma adesso la pazienza è finita», molti hanno pensato che si riferisse a lei.

No, non esiste il minimo dubbio.

In che senso?

(Sorriso). Ovviamente si riferiva a me. Ne sono sicuro.

E non è preoccupato?

No. So bene che era un momento di irritazione, uno... «spazientimento». Anche comprensibile, visto tutte le voci messe in giro contro di me. Io non ho due facce, ma una sola, e questo Berlusconi lo sa bene.

Risponda sinceramente: lei è l'uomo che vuole organizzare il golpe contro il Cavaliere?

No. Io sono l'uomo che vuole salvare il ruolo di Berlusconi.

Però lei critica aspramente la condizione del partito.

Sono convinto che, per il bene di Berlusconi, Forza Italia debba cambiare. Convinto che possa cessare di essere una monarchia assoluta dove i vassalli litigano alle spalle del sovrano stanco, per diventare una monarchia costituzionale dove ci si confronta alla luce del sole.

Se parli fuori dai denti con Giovanni Toti, governatore della Liguria, unico dirigente di primo piano che in Forza Italia teorizza esplicitamente una alleanza con la Lega, hai la percezione di quanto sia duro lo scontro dentro il partito azzurro. I sondaggi sono in calo, la campagna di Antonio Tajani fatica, l'emorragia di voti verso la Lega è il primo problema, non solo elettorale ma politico. Toti è stato stigmatizzato, messo in un angolo, ma è convinto che la sua battaglia da oppositore (per ora unico) sia il solo modo possibile per fermare una lenta agonia. Lui spiega così.

Scusi Toti, dove inizia la crisi?

È cambiato tutto il mondo intorno a quella che era la nostra vecchia offerta politica.

In che senso?

Quando Forza Italia è nata, un quarto di secolo fa, era una formazione ottimista, liberale, portatrice di quel che restava delle principali culture superstiti del Pentapartito: quella socialista e riformista, e quella popolare democratica.

E poi?

Questa storia era inserita in uno scenario internazionale tutto diverso: un mondo in espansione dove la globalizzazione produceva ricchezza e dove la leadership mondiale era in mano all'America repubblicana dei Bush.

Mentre oggi?

La globalizzazione ha prodotto effetti collaterali, il consenso è diventato rabbia, la ricchezza cresce insieme alla povertà, l'America è finita in mano a Trump, e l'Europa si è scoperta impaurita e divisa.

Analisi impeccabile, e allora?

Se di fronte a questo scenario qualcuno pensa che si possa tornare all'età dell'oro rispolverando le vecchie ricette, sbaglia di grosso.

Perché?

Sono cambiate le regole del gioco, i codici della lingua politica, i tempi, i soggetti di riferimento, il modo di declinare i valori.

Quasi tutto.

Il vecchio Pdl era un formidabile partito di sintesi che prendeva 14 milioni di voti. Oggi, se lei somma le uniche forze che si richiamano a quella storia, Forza Italia e Fratelli d'Italia, si ferma a quattro milioni. Come torni a parlare a chi è andato via?

La prima obiezione è: Toti ha ragione nell'analisi, ma la sua linea porta acqua a Salvini.

Assurdo. Oggi tutti i dirigenti di Forza Italia portano acqua a Salvini. Tant'è vero che non sono io il leader, ma abbiamo ceduto più di un terzo dei voti delle politiche alla Lega.

Perché?

Semplice. La Lega attrae i delusi perché sembra un'alternativa più credibile di noi.

Molti dirigenti azzurri dicono: sommando i voti delle liste civiche si scopre che alle elezioni regionali il calo non è stato drammatico come sembra.

Ho visto, e mi pare un ragionamento folle. Ci sono liste di fuorusciti dalle

nostre fila che sui territori prendono più di Forza Italia, e a qualcuno sembra un segnale di salute per Forza Italia? Fantastico.

«Monarchia costituzionale» suona benissimo, ma cosa significa? Berlusconi deve restare leader o no, secondo lei?

Un uomo con la storia e l'esperienza di Silvio Berlusconi non può lottare per avere un posto su un palco con gli alleati, o per andare a un vertice di coalizione.

E che ruolo immagina per lui?

Ha la statura e l'autorità per essere un inquilino del Quirinale. Sta molto più in alto di dove i suoi presunti fedelissimi lo vogliono collocare.

Ma lei si ricorda che ha iniziato la sua avventura politica in tuta bianca da ginnastica, al suo fianco, come suo consigliere?

Non lo scordo nemmeno per un minuto, e gliene sono grato. Io non dico questo per colpire il Cavaliere, ma perché trovargli un ruolo consono al suo status significa tutelarlo e volergli bene.

Irene Pivetti dice: «Ho lasciato la Lega perché Forza Italia è l'ultimo partito liberale rimasto».

Quelli che ragionano così stanno lasciando campo libero a Salvini. Dire che siamo un partito liberale senza dire con chi ci vogliamo alleare non significa nulla.

Mara Carfagna dice di più: «Proprio perché siamo liberali noi non dobbiamo avere paura di sfidare la Lega».

Le riconosco che quella della competizione con Salvini ha almeno il pregio di essere una linea chiara. Ma domando: è la linea giusta per noi?

Se pensa che sia sbagliata spieghi perché.

Tutti coloro che tra di noi a parole vorrebbero combattere Salvini poi alle elezioni regionali corrono ad allearsi con lui, e addirittura mi scavalcano.

In che senso?

Io credo che ci si debba alleare con la Lega con una identità forte e distinta. Vedo invece che quasi tutti gli antileghisti di facciata, poi finiscono nel



ruolo ingrato di alleati-vassalli. E per questo regalano voti a Salvini: si sceglie sempre l'originale, non la copia.

Lei spara a zero sul quartier generale di Forza Italia.

Ce l'ho con un gruppo dirigente fatto solo di nominati che non vogliono mai mostrare le loro facce, soprattutto quando bisogna raccogliere voti. Quando c'è la campagna elettorale si nascondono dietro Berlusconi.

Cosa intende?

Io lo voglio sul Colle, loro lo vogliono come acchiappavoti.

È un giudizio feroce.

Preferiscono una piccola Forza Italia con dieci persone selezionate a discutere in una stanza chiusa e tre eletti, purché uno degli eletti sia uno di loro. Io voglio una grande Forza Italia, che torni a fare politica prendendo milioni di voti.

Però è andato a Pontida e al Congresso della Meloni, ma non all'assemblea azzurra!

È esattamente il contrario. Salvini mi ha presentato a Pontida dicendo: questo è all'alleanza con cui abbiamo vinto in Liguria. La Meloni dicendo: abbiamo invitato Giovanni perché con lui vogliamo dialogare.

E da Forza Italia che le hanno detto?

Nessuno mi ha fatto neanche una telefonata. Nessuno ha pensato che fosse interessante ascoltare cosa potevo dire da quel palco.

Anche lei è stato un nominato. Lo ammetta.

Ho cominciato così. Ma poi non ho mai preso un seggio blindato in vita mia. Alle Europee ho raccolto 150 mila voti di preferenza.

E alle elezioni regionali?

Ho vinto in una regione rossa strapandola al centrosinistra. Il 70 per cento dei liguri allora era governato dal centrosinistra e ora l'85 per cento è governato dal centrodestra. A casa di Grillo governiamo noi.

E poi?

I tre sindaci più importanti che esprimiamo, Bucci a Genova, Peracchini a La Spezia e la Caprioglio a Savona, con il nostro lavoro, hanno conquistato città che non erano mai state governate dal centrodestra!

Esiste ancora il Modello Liguria, e cos'è?

Semplice. È il modello con cui si vince.

Prima sembrava chissà quale anomalia inventata da Toti, adesso è la formula con cui il centrodestra sta vincendo ovunque.

Perché vuole le primarie?

Perché se noi predichiamo meritocrazia e liberalismo, poi non possiamo andare in giro con un gruppo dirigente di nominati.

Non le piace il congresso unitario?

Sinceramente no. Visto che tutti sanno che poi siamo divisi, questo unanimità ipocrita ci fa perdere credibilità.

In una recente intervista Gianfranco Micciché ha rilanciato il Modello Sicilia, spiegando che ha strappato i comuni ai Cinque Stelle in accordo con il Pd.

Rispetto Micciché per aver detto, apertamente, quello che altri colonnelli pensano ma non hanno il coraggio di sostenere.

Non crede all'alleanza con il Pd?

Ma scusi. Non ti sei alleato con il Pd di Renzi, e adesso vuoi allearti con quello di Zingaretti? A me pare una cosa da manicomio.

E cosa risponde a Micciché?

Che forse puoi vincere in un comune della provincia di Palermo, ma che se dici quelle cose a livello nazionale... Indovini?

Cosa?

Regali di nuovo voti alla Lega, è ovvio.

Mi faccia un esempio.

Io ho visto parlamentari salire sulle barche degli immigrati pur di far dispetto a Salvini! Follia.

St parlando di Stefania Prestigiaco- mo, faccia il suo nome.

Sì, ma mi riferisco a tutti. La nostra gente vuole da noi un progetto per governare. Se l'alternativa è: vuoi fare opposizione con il Pd, oppure governare con Salvini e la Meloni, secondo lei, un nostro elettore cosa preferisce?

Quanti nel partito condividono il suo ragionamento?

Tra gli elettori? Il 90 per cento. Infatti me lo dicono.

E tra i dirigenti?

Il 90 per cento. Infatti non me lo dice nessuno.

Addirittura?

Se ci parli in privato ti sussurreranno in un orecchio quello che Toti dice sui giornali. In pubblico, forse, sosterranno il contrario.

Ci sono ancora leadership per questo progetto?

Penso a Guido Castelli, ex sindaco di Ascoli. A Salvo Pugliese, ex sindaco di Catania. A Luca Scannata, oggi candidato con Fratelli d'Italia... Se il partito riparte, siamo pieni di volti nuovi.

Domanda brutale: lei sta aspettando il cadavere politico di Berlusconi per scalare il partito, come dicono i suoi nemici?

Sono i sussuratori da corridoio che aspettano i cadaveri. Io ho sempre detto la stessa cosa che dico oggi a lei. E quel che Toti dice a *Panorama* lo dice ovunque: o Forza Italia è un partito complementare e competitivo con la Lega, o scompare.

Ma chi è che ha ispirato a Berlusconi le frasi contro di lei.

Non ne ho la più pallida idea. So che lui non le avrebbe dette, se non tirato per la giacca da qualcuno.

Qual è il grande segreto dei Cerchi magici del Cavaliere?

Ne sono esistiti tanti e sempre ne esisterà uno. Non c'è nulla di scandaloso, anzi è normale che dove c'è il potere nasca un gruppo di potere.

E cosa non va bene?

Che oltre al Cerchio magico di un leader non ci siamo un partito e un gruppo dirigenti altrettanti forti.

Lei sta sulle scatole a Licia Ronzulli?

No, con lei ho ottimi rapporti. Pessimi con i sussuratori e i nominati vecchi e nuovi.

Quale è il rischio peggiore?

Il golpe bianco.

Cioè?

Che dopo un eventuale brutto risultato alle Europee, i notabili si riuniscano e dicano: «Archiviamo Berlusconi, facciamo un direttorio».

Non le piace?

Non funziona. Posso citare Filippo Turati? «La via lunga è la sola via». Parlava a Livorno del conflitto tra riformisti e rivoluzionari.

Lei si sente rivoluzionario?

Io sono riformista fin dalla culla.

Molti pensano: se non si fa nulla, Forza Italia cala, ma mantiene una rendita di posizione a vita. E magari ci ritroviamo al governo.

Qui cito Albert Einstein: «La vera follia



è fare sempre la stessa cosa immaginandosi di ottenere risultati diversi». Sembra scritta per noi.

Dicono: Toti parla solo di sicurezza e immigrazione.

Non parlo solo di quello. Ma ce ne parlano i cittadini che si sentono insicuri. Abbiamo vinto perché li ascoltiamo.

Dicono: Toti è diventato sovranista. Vedo che anche Macron e Merkel sono sovranisti. Solo che pensano in grande. I francesi occupano pezzi di Africa, difendono monete coloniali, fanno la guerra in Libia. E questo come lo

chiama?

Quand'è l'ultima volta che ha parlato con il Cavaliere?

Prima del suo recente ricovero. Gli ho spiegato che gli voglio bene e lo rispetto. E che il contrario sarebbe svilente per me stesso e per la mia storia.

E lui le ha creduto?

Sono sicuro di sì: perché nessuno meglio di lui capisce se sei sincero. ■

« RIPRODUZIONE RISERVATA



Toti con Giorgia Meloni e Matteo Salvini: gli alleati storici di Forza Italia nella coalizione di centrodestra.



Toti con Silvio Berlusconi alla Maison de relax nel gennaio 2014.

Giovanni Toti nel 2011, quando dirigeva il telegiornale *Studio Aperto*, in Mediaset.



Generazione under 24: abilità digitali ma scarsa manualità

Enrico Netti a pag. 30



Generazione under 24. Secondo gli studi Umana, Toniolo e Valore D i candidati hanno abilità digitali e capacità di lavorare in team ma poca manualità e resistenza

Nel colloquio con la GenZ al centro flessibilità e carriera

Enrico Netti

Sono under 24, hanno un rapporto imbattibile con le nuove tecnologie, sono concreti e pragmatici verso il mondo del lavoro, schierano l'asset dell'impegno personale e puntano direttamente a un buono stipendio. Ecco alcuni tratti comuni dei circa tre milioni di giovanissimi, nati a cavallo tra gli ultimi anni del secondo millennio e i primi anni del terzo. È la Generazione Z, la prima full digital che si affaccia sul mondo del lavoro. Un rebus o quasi per i responsabili delle risorse umane che nei colloqui si trovano di fronte i soggetti di una generazione nuova e quasi sconosciuta. «Da tempo percezioni e segnali che arrivavano dal campo quando si affrontava il mondo dei giovanissimi e il loro approccio al lavoro erano scarsamente intelligibili - premette Maria Raffaella Caprioglio, presidente di

Umana, che con il contributo scientifico di Istituto Toniolo e Valore D, ha promosso l'indagine "Generazione Z: un nuovo approccio al mondo del lavoro" -. Tutti i paradigmi e le regole con loro valevano poco». Da qui la decisione di dare il via a una indagine approfondita per capire il loro mondo e con quali strumenti le aziende possono raggiungerli, valorizzarli e poi trattenerli in azienda.

«Nel loro pragmatismo la Gen Z aspira a un lavoro adeguatamente pagato - spiega presentando la ricerca Alessandro Rosina, coordinatore scientifico dell'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo e docente di demografia e statistica sociale della Cattolica di Milano -. Tra gli altri aspetti rilevanti lo vedono come un modo per affrontare il futuro, un contesto in cui autorealizzarsi e metterci il proprio impegno». I valori sono più elevati rispetto alle generazioni precedenti ma sul punto cruciale di valutare l'offerta di un posto lo cercano il più possibile affine alle loro passioni, interessi e che sia coerente con la formazione e le prospettive di carriera. «Elementi che in parte si declinano verso l'attenzione al-

la meritocrazia» precisa Rosina. Del lavoro desiderano gli aspetti positivi, come l'innovazione, e che permettano di esprimere la propria creatività, di viaggiare lasciando margini a sfide continue. Inoltre il lavoro deve permettere di cambiare spesso attività. Il tutto lasciando spazio alla vita privata e senza creare troppe complicazioni e cambiamenti. Con queste premesse per trovare il lavoro conta essere dinamici, con capacità di adattarsi «perché il mondo cambia rapidamente» e con competenze avanzate nel digitale, mentre il titolo di studio viene dopo. Il loro valore aggiunto è proprio negli asset digitali, nella creatività, nel pensiero analitico e nella conoscenza dell'inglese.



Peso: 1-2%, 30-49%

Al momento, nelle aziende, i millennials e la Gen Z sono poco numerosi ma i team delle risorse umane si stanno preparando. «Al momento del contatto con le aziende i giovani temporeggiano perché sanno di avere davanti a sé diverse opzioni - segnala Ulrike Sauerwald di Valore D che insieme a Paola Castello ha realizzato per Umana la ricerca "Giovani nell'impresa: visione e percezione delle aziende sulla Gen Z" -. Sono attenti al welfare, agli orari di lavoro e lo chiedono fino dal primo colloquio insieme alla sostenibilità». Tra le soft skill che i giovanissimi portano in dote ci sono la capacità di lavorare in team, la motivazione, il desiderio di imparare e la relazione positiva con gli altri mentre sono in flessione la destrezza manuale, resistenza e precisione, le abilità verbali, uditive e mnemoniche. Entrando nel dettaglio delle digital skill aumentano la digital interaction, le technology applications e i big data. Per attrarre le nuove generazioni vengono varati programmi su misura come mentorship, formazione e job rotation.

Non mancano le testimonianze di due colossi come Ferrero e Capgemini che hanno presentato le esperienze maturate con le nuove leve. «In Ferrero sono stati varati percorsi di carriera a misura dei primi anni di vita lavorativa con un programma di esperienze che scardina il concetto delle promozioni - dice Annalisa Ghibaudo, HRBP sede commerciale di Ferrero Italia -. Per arrivare agli alti livelli si dovranno fare delle esperienze mirate come gestire la complessità

del gruppo e gestire l'internazionalità». Un percorso attivato, per esempio, nel marketing, nelle vendite, produzione e finanza con sistemi di job rotation oltre all'offerta formativa personalizzata per i talenti. Dove la Gen Z è ben presente è in Capgemini Italia come racconta Alessandra Miata, HR director della società. «Tra junior millennials e Gen Z siamo al 27% della popolazione aziendale e con i millennials senior si arriva al 60% - spiega -. I ragazzi vogliono continuare ad imparare e si dà valore all'esperienza, alle competenze, è fondamentale». A fronte di un elevato turnover, intorno al 15% annuo, la sfida è trattenere i talenti perché queste generazioni se ne vanno via prima per passare in azienda anche dopo 12 o 24 mesi. «Il quadro che emerge dall'indagine è per noi fondamentale, perché ci consente di tracciare una rotta per capire il contesto che stiamo vivendo e mettere in moto quelle strategie necessarie alle aziende per crescere insieme a queste nuove leve» sottolinea la Presidente di Umana.

Ma chi sono questi giovani? Vivono always on, grandi utilizzatori dei social ma legati ai valori e alla quotidianità della vita reale. È quanto emerge dalla ricerca «Generazione Z: un futuro che guarda al passato» realizzata da AstraRicerche per il gruppo assicurativo Bnp Paribas che ha scandagliato l'universo di questi giovani. Non sorprende che lo smartphone sia irrinunciabile per tutti (87%) ma non rincorrono l'evoluzione tecnologica e uno su due lo sostituisce solo quando si rompe. Un posto di primo piano lo hanno le app

dei social e quelle per i video, consumando film e serie tv, e la musica. Instagram e Whatsapp sono i social più usati quasi sempre per "comunicare" con le foto. Di questi nativi digitali solo meno di un terzo è molto attivo nella creazione di contenuti nuovi, personali o originali e solo il 20% si ritiene un creatore di contenuti originali.

Questa frenesia comunicativa poi rischia di rivelarsi un boomerang visto uno su due ammette di essersi pentito di avere pubblicato certi contenuti online. Poco più del 40% ha avuto, direttamente o indirettamente, una qualche esperienza con il cyberbullismo mentre solo un terzo è proattivo sui social. Nel campo dei consumi, sempre secondo la ricerca di AstraRicerche, grazie al fattore esperienziale i negozi fisici (al 40%) battono l'e-commerce (34%). Vengono soprattutto acquistati beni fisici rispetto ai servizi. Articolato il rapporto con il ruolo di influencer: uno su cinque ammette di farsi condizionare dagli influencer mentre il 40% si ritiene in grado di influenzare le scelte altrui.



**MARIA RAFFAELLA
CAPRIOGLIO**
Presidente
Umana

I NUMERI

3 milioni

Quanti sono

Sono circa 3 milioni i giovani tra i 20 e i 24 anni che appartengono alla generazione Z e si stanno avvicinando al mondo del lavoro

56%

Coerenza

Il lavoro offerto deve essere coerente con le proprie passioni e interessi. Su questo tema un gap a favore della Gen Z di una decina di punti percentuali rispetto ai millennials



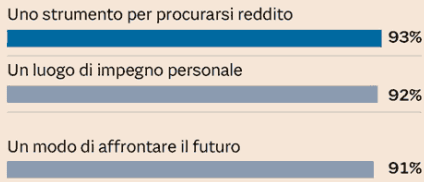
Peso: 1-2%, 30-49%

Il mondo del lavoro nei colloqui con la Generazione Z

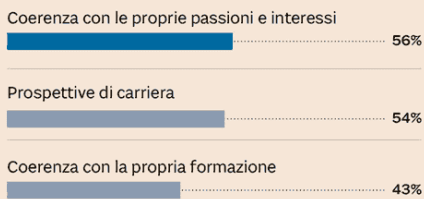
Le risposte (in percentuale) degli under 24



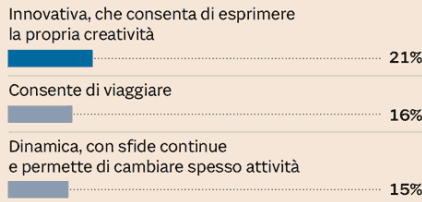
IL LAVORO È:



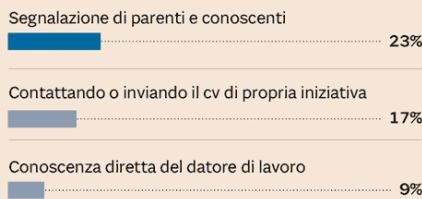
NEL VALUTARE UN'OFFERTA DI LAVORO COSA CONTA?



CHE TIPO DI ATTIVITÀ PREFERIRESTI?



COME HAI TROVATO L'ATTUALE LAVORO?



COMPETENZE POSSEDUTE



COSA SERVE PER TROVARE LAVORO?



Fonte: Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo, Umans



Peso: 1-2%, 30-49%

IL PRODUTTORE È ISRAELIANO**WHATSAPP, SPYWARE INFETTA
CON UNA SOLA CHIAMATA**di **Biagio Simonetta**

Una banale telefonata, alla quale non serviva neanche rispondere. Dall'altra parte della cornetta nessun umano, ma una macchina, con compiti ben precisi: installare uno spyware. Così, una società israeliana, era in grado di bucare WhatsApp e la sua crittografia end to end che sembrava invalicabile. La storia è stata lanciata dal «Financial Times» e ha trovato conferme direttamente da WhatsApp, con un portavoce

che ha ammesso l'intrusione. Da quanto emerso, il problema ha riguardato (non si sa per quanto tempo) sia i device Android che quelli Apple (quindi con sistema operativo iOS). E il produttore dello spyware, chiamato Pegasus, è un'azienda israeliana che si occupa di cybersicurezza, la NSO Group. Quest'ultima, interpellata dal «Financial Times», non ha negato la produzione di Pegasus, ma ha reso noto che lo spyware in questione è prodotto per uso

esclusivo di agenzie governative e forze di polizia impegnate nella pubblica sicurezza e nella lotta al terrorismo.

a pagina 21

Mondo

WhatsApp, uno spyware infetta gli smartphone con uno squillo

GUERRA CIBERNETICA

Aggirate tutte le misure di sicurezza del sistema di messaggistica

Il virus si chiama Pegasus e fa capo a una società con sede in Israele

Biagio Simonetta

Tutto iniziava con una chiamata vocale. Una telefonata banale, da un numero non salvato in rubrica, che spesso spariva anche dalla cronologia. E non serviva neanche rispondere, perché bastava uno squillo e il gioco era fatto. Così si è diffuso - e ha infettato un numero ignoto di smartphone - Pegasus, lo

spyware che è riuscito a bypassare le misure di sicurezza di WhatsApp e a intrufolarsi nelle chat dei telefoni infettati.

La storia è stata lanciata ieri dal Financial Times, e ha trovato conferme direttamente da WhatsApp, che attraverso le parole di un portavoce ha ammesso l'intrusione: «Questo attacco - hanno fatto sapere dalla società californiana di proprietà di Facebook - ha tutte le caratteristiche per essere legato a un'azienda privata che collabora



Peso:1-5%,21-28%

con i governi realizzando spyware in grado di controllare le funzioni dei sistemi operativi degli smartphone. Abbiamo contattato diverse organizzazioni che difendono i diritti umani per condividere le informazioni in nostro possesso e siamo impegnati con loro per metterle al corrente la società civile». Ad accorgersi della falla sono stati gli stessi ingegneri di WhatsApp, che a inizio maggio hanno individuato la presenza del codice di Pegasus in rete. Da lì la corsa ai ripari, con un aggiornamento dell'app rilasciato nelle scorse ore capace di disinnescare lo spyware.

Va detto che le responsabilità di WhatsApp, in questo caso, sono molto limitate. La piattaforma di messaggistica istantanea appartenente alla galassia di Mark Zuckerberg, già da qualche anno utilizza la crittografia end to end per proteggere le chat. Una misura di prevenzione rodada e funzionante, che di fatto impedisce a chiunque di entrare in una chat fra due o più persone che non siano mit-

tenti o destinatari. I messaggi, infatti, viaggiano in modo codificato e diventano leggibili solo a destinazione; chiunque provi a intercettarli, si trova in mano un codice indecifrabile.

Il discorso cambia, però, quando entra in campo uno spyware, perché l'attacco in questo caso riguarda l'intero dispositivo. Ed è stato così nel caso di Pegasus, un classico malware capace di "spiare" un device prodotto dalla società israeliana di cybersicurezza NSO. Chi tiene le fila di questo software non ha bisogno di bucare WhatsApp o di intercettare in rete i messaggi delle chat, perché è capace di ottenere copia di qualsiasi cosa accada sullo smartphone. Il gestore dello spyware diventa, di fatto, come il proprietario del telefono. Il tool, secondo quanto emerso, sarebbe in grado di attivare fotocamere e microfoni del dispositivo infettato, aumentando notevolmente il grado di controllo dello stesso.

È ancora troppo presto per capire quale sia la portata di questa storia. WhatsApp può contare su oltre 1,5 miliardi di utenti attivi in tutto il mondo. E potenzialmente questo spyware po-

trebbe averli infettati tutti, o solo poche decine. Molto dipende dall'utilizzo che ne è stato fatto. NSO ha fatto sapere che il software è stato destinato a governi e forze di polizia per utilizzi di pubblica sicurezza. Ma Facebook Inc (società proprietaria di WhatsApp) ha immediatamente messo a conoscenza dell'accaduto le autorità statunitensi. Di certo, le persone colpite dall'attacco, «potrebbero aver ricevuto una o due chiamate da un numero che non è loro familiare» hanno fatto sapere da WhatsApp. Un'informazione troppo generica per stare tranquilli. Anche per questo motivo, la stessa società californiana ha rilasciato in queste ore un aggiornamento di WhatsApp (sia per smartphone Android che iOS) in grado di contrastare Pegasus. Il consiglio, dunque, è quello di aggiornare WhatsApp immediatamente all'ultima versione (la numero 2.19.51). Per farlo, basta cercare WhatsApp su Google Play Store (per chi ha un dispositivo Android) o sull'Apple Store (per i possessori di un iPhone), e fare un tap sul comando "aggiorna". Il resto, indagini incluse, è una storia ancora tutta da scrivere.



Se telefonando. È bastato uno squillo da WhatsApp per infettare gli smartphone con lo spyware Pegasus



Peso:1-5%,21-28%



Appalti, stop alla stretta sulle irregolarità

SBLOCCA CANTIERI

Il relatore Santillo: il fondo salva Pmi non sarà a carico delle imprese

Mauro Salerno

La microtassa per finanziare il fondo salva-Pmi rimaste intrappolate nei cantieri in crisi non sarà a carico delle imprese. E verrà rivista anche la contestatissima norma che consente alle amministrazioni di escludere dalle gare d'appalto le aziende sulla base di irregolarità fiscali e contributive non definitivamente accertate.

Arrivano due buone notizie per le imprese dagli emendamenti al decreto Sblocca cantieri cui sta lavorando la maggioranza in queste ore. Il voto sulle circa 1.200 modifiche presentate potrebbe cominciare già stasera.

Ma l'approdo del decreto in Aula slitta al 28 maggio, dopo il voto per le Europee. A dare conto delle novità è Agostino Santillo (M5S), relatore del provvedimento al Senato: «Le risorse per il fondo salva-Pmi - ha spiegato durante un convegno organizzato dall'Ance a Roma - saranno trovate all'interno del quadro economico a disposizione delle opere».

Santillo ha anche annunciato l'arrivo di altre correzioni. Tra queste, un emendamento mirato a definire meglio le responsabilità dei funzionari pubblici di fronte al rischio di contestazioni per danno erariale, in modo da limitare il fenomeno del «blocco della firma», che secondo gli analisti del settore è una delle cause principali dello stallo degli investimenti. Confermata anche l'intenzione di riportare a 1 milione di euro (dai 200mila euro previsti dal decreto) la soglia minima per far scattare l'obbligo di gara con procedura aperta. Al di sotto di questo importo tornerà possibile la procedura negoziata a inviti.

Modifiche in vista anche per il subappalto, che dovrebbe scendere dal 50 al 40 per cento. Annunciata anche

la retromarcia sugli incentivi del 2% alla progettazione dei tecnici alla Pa.

«Bene semplificare le gare», ha sottolineato da parte sua il presidente dell'Ance Gabriele Buia. E per questo il decreto Sblocca cantieri va salutato come un «primo segnale di attenzione» del governo. Ma questo non basta a garantire il rilancio degli investimenti. Il refrain secondo cui «i fondi ci sono» non basta più. «Vogliamo sapere se, a parte gli stanziamenti in competenza, le amministrazioni hanno le risorse in cassa da spendere. Altrimenti, le risorse rimangono inutilizzate». Secondo l'Ance, soltanto il 4% dei 150 miliardi stanziati dalle ultime tre leggi di bilancio è stato speso. Il resto è bloccato.



Peso:9%

Lavori, lo sblocca cantieri slitta ancora Ance: persi 70 miliardi di investimenti

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Il decreto sblocca cantieri, su cui il governo conta per rilanciare la crescita economica, frena ancora. Intanto sulle norme arriva la bocciatura del presidente dell'Autorità anticorruzione, Raffaele Cantone, che avverte: contiene misure pericolose. Il provvedimento arriverà in aula al Senato solo dopo le elezioni europee, martedì 28 maggio. «Allunghiamo l'esame perché l'analisi venga fatta con i tempi giusti - ha spiegato il capogruppo 5 stelle a palazzo Madama, Stefano Patuanelli-. C'è la volontà di lavorare anche con l'opposizione per migliorare il testo». «I ritardi sono conseguenza dell'ennesimo scontro all'interno della maggioranza e della rissa tra i due vicepremier», attacca invece Fratelli d'Italia.

Nel frattempo i gialloverdi sono pronti a modificare di nuovo la soglia del subappalto, portata nel testo dal 30% al 50% dei lavori. Il limite potrebbe essere fissato al 40% e a cambiare saranno anche i tetti per la procedura negoziata che dovrebbe essere di nuovo alzata da 200mila a un milione di euro. Solo al di sopra di questo limite scatterebbe quindi l'obbligo di gara.

I rilievi dell'Anac. «Lo sblocca-cantieri ha vari aspetti problematici - afferma Cantone a Skytg24 - semplifica gli affida-

menti sotto i 200mila euro, che sono tantissimi negli enti locali, e questa è una norma pericolosa». Il decreto, continua, «prevede eccessive deroghe ai commissari di governo. Poi c'è la norma sui subappalti che ha una serie di rischi collegati alle infiltrazioni mafiose ed è pericolosa sul piano della qualità delle opere». Inoltre secondo Cantone il provvedimento non servirà per rilanciare le grandi infrastrutture. «C'è poco», taglia corto. Fino «a 200mila euro - prosegue - si lasciano mani libere, oltre questo tetto ci sono procedure ipergarantite: non mi sembra che sblocchi».

Critiche alle norme sui cantieri arrivano anche dalla Corte dei conti: ci sono troppe deroghe e troppe modifiche. «Torniamo all'ordinarietà, dà certezza. Sono più le deroghe che le regole», è l'invito del presidente dei magistrati contabili, Angelo Buscema, che denuncia anche «un certo sgomento» degli operatori per il continuo cambio delle norme. In Italia esistono 42.000 stazioni appaltanti, «è una cifra spaventosa. C'è bisogno di ridurle», sottolinea ancora Buscema.

Sulla stessa linea l'Ance, l'associazione dei costruttori: «Vogliamo le regole ma che siano semplici e facilmente comprensibili», afferma il presidente, Gabriele Buia. «I costruttori hanno perso la fiducia. C'è stato un calo degli investimenti negli ulti-

mi dieci anni di 70 miliardi. Vogliamo credere alle promesse ma non abbiamo più tempo», è ancora la denuncia di Buia, che chiede al governo certezza delle risorse e programmazione stabile nel tempo.

L'Ance giudica poi «deleterii i continui ripensamenti sulle priorità da finanziare». La programmazione delle infrastrutture strategiche, ricordano i costruttori, è stata modificata 5 volte negli ultimi 8 anni. «La questione non riguarda solo la Tav o le altre grandi priorità strategiche ma anche le opere più urgenti di manutenzione del territorio e per la sicurezza degli edifici scolastici». Nelle ultime tre leggi di bilancio, dice ancora l'Ance, sono stati stanziati per le infrastrutture 150 miliardi, ma ne sono stati spesi solo il 4%. Inoltre dal 2014 su 51 miliardi di fondi Ue disponibili ne sono stati impiegati solo 10.

Jacopo Orsini

**L'ESAME DEL DECRETO
DOPO LE ELEZIONI EUROPEE
CANTONE CRITICO:
«NORME PERICOLOSE
SI RISCHIANO
INFILTRAZIONI MAFIOSE»**

Un cantiere della Tav nella parte francese dei lavori dall'Alta velocità

Invitalia

«Per costruire un'opera pubblica servono 15 anni»

«In Italia, per realizzare un'opera pubblica, che vale più di 100 milioni, ci vogliono 15 anni». A sostenerlo è Domenico Arcuri, amministratore delegato di Invitalia. «Credo - ha sottolineato - che non abbiamo rispetto del tempo, abbiamo perso di vista che la variabile su cui competono gli altri paesi è appunto il tempo. Il tempo che ha vinto la sua battaglia contro lo spazio e il denaro». «Non abbiamo rispetto - ha continuato - del tempo perché abbiamo fatto lievitare la distanza che separa il momento in cui un soggetto privato o pubblico ha un'idea a quando trova il finanziamento e riesce a realizzarla. Nel resto del mondo, tra un business plan e l'investimento ci si mette meno tempo».



Peso: 27%

A un convegno Ance, il relatore del dl Sblocca cantieri Santillo annuncia le novità

Appalti, niente gare fino a 1 mln

Estese le procedure negoziate. Stop incentivi ai progettisti

DI ANDREA MASCOLINI

Alzare a un milione la soglia per la procedura negoziata, limitare la responsabilità per danno erariale dei funzionari pubblici; ripristinare il tetto per il prezzo nell'offerta economicamente più vantaggiosa; portare al 40% il limite del subappalto; togliere l'incentivo del 2% a favore dei tecnici delle pubbliche amministrazioni per la fase progettuale; norma «salva imprese» legata al ribasso ma inserita nelle somme a disposizione della stazione appaltante. Sono questi i punti sui quali, **Agostino Santillo**, relatore del disegno di legge di conversione del decreto Sblocca cantieri (dl 32/2019) ha anticipato che si interverrà con emendamenti ad hoc in commissione, per arrivare all'esame in aula martedì 28 maggio, quindi dopo le votazioni per le elezioni europee di domenica 26.

L'annuncio è stato dato durante il convegno organizzato ieri dall'Ance, l'Associazione nazionale costruttori edili, dal titolo «Sblocca cantieri: quali risorse e quali regole» cui hanno partecipato, fra gli altri, oltre al presidente dei costruttori **Gabriele Buia** e al vice presidente **Edoardo Bianchi**, anche il vice ministro per l'economia **Laura Castelli**.

Dopo avere precisato che, con il decreto 32 «si è inteso toccare le corde giuste per riavviare le procedure e in particolare l'affidamento dei lavori perché è lì che bisogna intervenire immediatamente con un cambio di paradigma», è proprio sulla parte procedurale, oggetto di serrato confronto con la Lega, che il relatore ha annunciato una

prima modifica. «Ci sono tante proposte che condividiamo perché la nostra posizione non è rigida e possiamo ragionare su alcuni temi con le altre forze politiche», ha osservato Santillo. Un passaggio apprezzato anche dal capogruppo Pd in commissione, **Salvatore Margiotta**, che ha poi posto l'accento sulla necessità di una accurata disciplina della fase transitoria del provvedimento.

Fra le novità annunciate da Santillo, in primo luogo è stata richiamata la revisione della soglie per le procedure negoziate (nel decreto 32 ammessa fino a 200 mila, mentre oltre tale importo scatta la procedura aperta). In questo caso la soglia può essere rivisitata verso l'alto, a un milione (si veda *ItaliaOggi* del 10 maggio) purché dalla soglia massima fino a 5,2 milioni la procedura sia sempre aperta con esclusione automatica delle offerte anomale. «Poi vedremo se l'esperienza ci darà ragione e vedremo sarà il caso di alzare il tetto oltre la soglia di un milione», ha aggiunto.

Un secondo punto sul quale viene recepita l'esigenza di intervenire è quella della responsabilità per danno erariale in capo ai funzionari pubblici, su cui, ha anticipato il senatore M5S, «stiamo preparando un emendamento in commissione».

Altro punto oggetto di intervento, è quello relativo alla la soglia del subappalto, portata nel testo dal 30% al 50%; in particolare la nuova soglia, ha spiegato, «potrebbe essere spostata verso il basso, ad esempio al 40%», così come proposto in un emendamento presentato dei Cinquestelle, «ma in

ogni caso dobbiamo evitare che facciamo lavori soggetti che non hanno la formazione adatta come imprese di costruzioni».

Sulla norma che ripristina l'incentivo del 2% a favore dei tecnici della p.a. per la progettazione, Santillo ha annunciato di raccogliere «l'appello che è stato formulato per non fare rientrare nell'incentivo del 2% anche la progettazione perché questo secondo noi non aiuta la specializzazione progettuale del mercato esterno alla p.a. e soprattutto fa sì che chi progetta debba anche controllare l'esecuzione di quanto progettato e questo potrebbe determinare un agevole conflitto di interessi».

Sull'appalto integrato il relatore ha precisato che si sta «ragionando anche sulla possibilità o meno di estendere l'utilizzo dell'appalto integrato fino al 2020 che a volte può essere la manna scesa dal cielo ma altre volte ne farei a meno». Ad essere modificate, secondo Santillo, sarà inoltre la norma che esclude le imprese per irregolarità fiscale e contributiva non ancora accertata. Il comma, ha spiegato, sarà eliminato.

Si stanno infine «facendo dei ragionamenti sul ripristino della soglia del 30% per il prezzo nell'offerta economicamente più vantaggiosa». «Noi siamo a favore», ha spiegato.





Sulla norma «salva pmi» in caso di fallimento dell'impresa, Santillo ha concluso che il governo «non vuole che questi costi ricadano sull'appaltatore e quindi la quota percentuale sarà legata al ribasso dell'aggiudicatario, ma sarà fatta ricadere nel quadro economico come somma

a disposizione della stazione appaltante e non dell'impresa aggiudicataria».



Agostino Santillo



Peso: 45%

PARADOSSI L'Ania firma con Cna e Confartigianato un'intesa che farà diventare gli autoriparatori "dipendenti" delle assicurazioni per tagliare costi (e qualità). L'Antitrust nel 2013 definì "anticorrenziale" un accordo simile

Rc auto Le compagnie provano (ancora) a risparmiare sui danni

L... aut
bligo di

» MARCO PALOMBI

a Rc auto, come si sa, è un obbligo di legge e, in Italia, pure croce dell'automobilista e delizia delle compagnie assicuratrici: il primo ha costi mediamente alti, le seconde alti hanno invece i profitti. Per capirci, nel periodo che va dal 2012 al 2017, a fronte di premi raccolti per circa 90 miliardi, gli utili sono stati circa 9 miliardi (dati Ivass), un'enormità se si pensa che nel mondo l'assicurazione obbligatoria è in genere in pareggio o ha redditività molto bassa e funge, più che altro, come fonte di liquidità da usare per rischi più redditizi: non un dato sorprendente, però, se si considera che le sole cinque compagnie maggiori (Unipol, Generali, Allianz, etc.) si dividono oltre il 70% del mercato italiano; in Francia per arrivare alla stessa quota ne servono una ventina.

E dunque? Chiederà il lettore. Qual è il punto? Il punto è che, nonostante gli ottimi risultati economici (e altri ne vedremo in seguito), le compagnie stanno tentando di abbassare ancora i costi di quel che pagano ai danneggiati. Per riuscirci, come altre volte in passato, stanno puntando sull'anello più debole della catena: chi ripara i veicoli, carrozzieri e meccanici. A questo fine domani al Cnel formalizzeranno un accordo

con Cna, Confartigianato e altre che punta a realizzare, *extra legem*, una sorta di convenzionamento di massa degli autoriparatori: la cosa curiosa è che viene di fatto proposto un modello di gestione dei "sinistri" che fu disdettato dalle associazioni nel 2003 dopo che l'Antitrust aveva aperto un'indagine per "intesa anticorrenziale".

I FATTI. La legge sulla concorrenza approvata nel 2017 stabiliva che si dovessero redigere delle "linee guida per la riparazione a regola d'arte" delle auto: una sorta di prontuario che - definendo regole, procedure e costi certi (ad esempio quali pezzi di ricambio per essere "a regola d'arte"?) - aiutasse l'assicurato a capire cosa succedeva alla sua auto e di cosa avesse diritto rispetto all'assicurazione. Ora l'Ania, la **Confindustria** delle assicurazioni, insieme a Confartigianato, Cna e altre associazioni - disertato il tavolo al ministero dello Sviluppo economico - si mettono d'accordo tra loro per produrre le "linee guida": il documento letto dal *Fatto Quotidiano*, però, non fissa affatto alcuna "linea guida", e anzi rinvia tutto a un oscuro futuro di successive "sessioni tecniche", ma contiene un'assai interessante seconda parte "facoltativa", che è l'oggetto di questo articolo.

L'accordo funziona così: se il carrozziere accetta di ricevere dalla compagnia quanto offre quest'ultima ("concorda il danno"), viene pagato direttamente e senza che l'assicurazione provi a resistere contestando l'importo del risarcimento. Chi accetta - ma solo previa iscrizione a Cna, Confartigianato eccetera - sarà i-

scritto in una lista di "carrozzeri buoni" sponsorizzata dalle compagnie anche attraverso una app a venire: i reprobi, invece, verranno caldamente sconsigliati al danneggiato. In pratica le assicurazioni rinunciano a esercitare eventuali clausole vessatorie, peraltro illegali, in cambio di un'influenza decisiva su costo e tipologia della riparazione: in sostanza si mira, come in passato, a "convenzionare" i carrozzieri trasformandoli in "dipendenti" delle compagnie. L'obiettivo è uno solo, cioè ridurre il costo dei risarcimenti che, peraltro, già cala da solo: il "costo medio dei sinistri" è sceso di quasi il 6% dal 2012 al 2017; quello totale da oltre 14 miliardi di euro a circa 10. Parola di Ania. Anche il contenzioso (che costa parecchio) è calato moltissimo: in un decennio le cause sulla Rc auto sono passate da 350 mila a 145 mila. L'incidenza dei sinistri ogni cento polizze è ormai in media europea: 6,16% nel 2017, sopra al 10% qualche anno fa. Solo i costi per i clienti rimangono fuori scala: nel 2016 - dice l'Ivass, che vigila sul settore - si trattava di 100 euro l'anno in più rispetto alla media Ue (in discesa, va detto, dai 185 euro del 2011).

Ma evidentemente ancora non basta e così si ritorna ai carrozzieri. La cosa può appa-



Peso: 84%

rire secondaria, ma non lo è: sposta miliardi da alcune tasche ad altre. Detto volgarmente: tra due soluzioni tecniche, il carrozziere "convenzionato" sceglierà quella meno costosa per i suoi "datori di lavoro". Le "linee guida sulla riparazione a regola d'arte", ad esempio, avrebbero dovuto fissare regole chiare sui pezzi di ricambio: l'accordo Ania & C. prevede, bontà loro, chesiano "a norma di legge", ma i ricambi possono essere molte cose (originali, equivalenti, alternativi, usati...) e, a parere delle compagnie, devono essere semplicemente quelli che loro stesse vendono ai carrozzieri convenzionati tentando di integrare l'intera filiera del danno (e di certo non sono quasi mai marchiati "ca-

sa madre"). È un futuro che in realtà è già il presente: citeremo a titolo di esempio due programmi di Unipol, la prima compagnia italiana per la Rc auto, ovvero la convenzione con MyGlass e il cosiddetto "Auto presto e bene".

SE QUESTO ACCORDO che prova a mettere in riga i carrozzieri conviene alle imprese riunite in Ania, l'intesa che viene presentata domani al Cnel - che, sia detto *en passant*, ha spaccato il mondo associativo e non piace ai ministeri dello Sviluppo e del Lavoro - ha i suoi lati positivi anche per Confartigianato (che nacque nell'area Dc), Cna (area Pci) e soci: intanto per aderire bisogna iscriversi a una delle associazioni firmatarie - e questo

genera soldi e, soprattutto, potere contrattuale - e poi questo nuovo sistema prevede pure la creazione di un consorzio tra i contraenti che gestisca il nuovo sistema informatico "di rendicontazione e liquidazione del danno" (se ingrana, un discreto *business*). A questo va aggiunto, solo per dare un'idea della pervasività potenziale dell'intesa che sarà presentata domani al Cnel, che la stima del danno e del lavoro necessario a ripararlo in Italia si appoggia su due soli database: il primo dell'editore di *Quattroruote* (Domus), a cui collabora Cna, l'altro della *Badasrl* dell'imprenditore Stefano Silla, realizzato con Confartigianato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cos'è LA POLIZZA RCA

(acronimo di responsabilità civile auto) è il contratto assicurativo stipulato con la compagnia di assicurazione che copre i danni involontari causati agli altri quando si usa l'auto. Le polizze auto coprono danni fino a un massimale prestabilito e hanno tariffe diverse a seconda delle varie compagnie assicurative e servizi offerti. L'assicurazione auto è obbligatoria

Interessi
La presidente di Ania, l'Associazione nazionale imprese assicuratrici *Ansa*

SISTEMA CHIUSO

Potrà aderire solo chi si iscrive alle associazioni, che poi gestiranno insieme alle imprese la piattaforma per le liquidazioni...



Peso: 84%



Peso: 84%



Per le opere speso solo il 4% dei fondi

Solo il 4% dei 150 miliardi stanziati per le infrastrutture nelle ultime tre Finanziarie è stato utilizzato: è la denuncia dell'Ance, arrivata ieri nel corso del convegno «Sblocca cantieri: quali risorse, quali regole». L'Associazione dei Costruttori sottolinea che è stato speso solo il 19,6% dei fondi Ue del periodo 2014-2020, l'1,5% delle risorse del Fondo Sviluppo e Coesione (492 milioni su 32 miliardi disponibili) e, nel solo 2018, meno di 300 milioni dei 3 miliardi messi a disposizione dalla Presidenza del Consiglio. Intanto ieri la Conferenza dei capigruppo del Senato ha deciso che il decreto Sblocca Cantieri arriverà in Aula solo dopo le elezioni europee, il 28 maggio. Tra gli oltre 1.200 emendamenti presentati si segnala quello per abbassare la soglia dei lavori da affidare in subappalto dal 50 al 40% del valore dell'opera, l'abolizione del tetto massimo del 30% per l'offerta economica più vantaggiosa e l'eliminazione della norma che prevede l'esclusione dell'operatore economico che ha pendenti irregolarità giuridiche non accertate. Critiche al provvedimento sono arrivate ieri dal presidente della Corte dei Conti Angelo Buscema e dal numero uno dell'Anac, Raffaele Cantone.



Peso: 8%